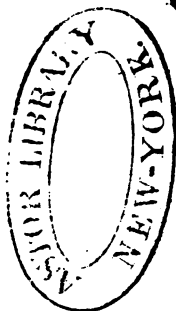
IL
SOLITARIO DELLE ALPI
LE RIVOLUZIONI
DELLA REPUBBLICA FRANCESE
ED
I ROMANI IN GRECIA

DEL SIGNOR
VITTORIO BARZONI.

Edizione
riveduta dall' Autore.

MILANO
Presso Ferdinando Baret, librajo,
sul Corso di Porta Orientale, n.° 408.
1815.

IL
SOLITARIO
DELLE ALPI.

In questo Libro, che fu pubblicato nell'anno 1794, *l'Autore introduce a parlare un personaggio rispettabile per età e per esperienza, lo finge sopra le montagne che dividono l'Italia dalla Francia, e lo nomina* il Solitario delle Alpi. *Quest' Uomo parla ad un Giovane viaggiatore di nome Lorenzo, che per qualche tempo si trova con lui, e che è infatuato di tutte le novità rivoluzionarie. Il Solitario per ogni modo si argomenta di persuaderlo ad abbandonare li suoi principj democratici.*

IL SOLITARIO DELLE ALPI.

Nel più forte della rivoluzione francese, sulle Alpi Graje stavasi un giorno, su di una pietra seduto, e 'l dosso poggiato ad una quercia un vecchio venerabile, detto il *Solitario delle Alpi*. In piedi, ed a lui rimpetto, era un giovane viaggiatore di nome *Lorenzo*, il quale con grand'enfasi parlavagli dei beni che risultavano all'umano genere dalle democratiche istituzioni . . . Il Solitario da poi averlo ben udito, e ben guardato negli occhi, maravigliando, e scuotendo la testa, si alzò, e così

prese a dire: » L'Uomo uscì puro e pieno di giustizia dalle mani dell'Autore della natura. La trasgressione da lui commessa nei terrestri elisi meritogli la maledizione del cielo. Da quel punto egli degenerò, e fu il nido di tutte le passioni, spesso di tutti i vizj, e talvolta di tutti i delitti. Espulso dal beato suo domicilio, non ebbe pane che dal sudore del suo volto, e la sua compagna non riprodusse il vivo simulacro di lui, che in mezzo alle torture della morte. Due suoi figli non poterono abitare insieme l'universo: l'uno uccise l'altro. Meditasti mai sopra questa profonda lezione dell'istoria? Questo primo omicidio che spaventò la terra, e che la fece per la prima volta lorda di sangue, non t'insegnò forse abbastanza di quale natura fosse l'uomo corrotto? . . . Cosa egli sia; ascolta Lorenzo. »

» L'uomo corrotto sentendosi ad ogni momento animato dall'istinto di

ottenere esclusivamente la propria felicità, la cerca, la insegue, *e se può*, dice Tullio, *la conquista anche a costo del ben essere altrui*. Per avere in mano tutti i mezzi possibili onde ottenerla, naturalmente e di grado in grado spingesi all' acquisto del più esteso potere. *Ognora dominato*, ascolta Grozio, *da questa inclinazione abituale non sente che se stesso, i suoi bisogni e la smania ardente di soddisfarli; tutto il resto del mondo è per l' uomo assai viziato, o poco o nulla*. Vedi tu quella quercia? Non sembra forse che co' nodosi suoi rami aspiri elevarsi al dissopra le magne alpi che la contornano? Sappi che quanto estolle in aria le frondi, altrettanto propaga le radici sotterra, e che colle estreme sue girevoli barbe inquieta e turba quelle de' sottoposti arboscelli, e ad esse fura il proprio lor nutrimento. Quella quercia è l'immagine dell' uomo che è di molto contaminato. — Or senti che sia l' uomo corrotto in istato di famiglia. »

» Tu sei venuto spesso con me a ritrovare Astolfo e la sua famiglia. Osservasti mai che la guerra pare dichiarata tra fratello e fratello? T'accorgesti mai dell' impero che Astolfo esercita sopra i suoi figli, e quanto i figli ricalcitrino ai comandi del padre? Sentisti mai quanto fragorosi sono li dibattimenti, onde ogni giorno intronano le pareti di quell' agreste casa? Non ti parve forse udire il romoreggiar di quelle masse enormi di ghiaccio, che agli ultimi di maggio sbucano con tanto impeto dalle ampie foci delle ghiacciaje? *Pure*, come asserisce Aristotele, *tale è sovente l' uomo corrotto in istato di famiglia*. Chi lo dipinge diversamente non è un filosofo, è un poeta. Quanti poeti non dettarono filosofia in questo secolo sciagurato! . . . Veduto l' uomo corrotto in istato di famiglia, vediamo, o Lorenzo, cosa sia la moltitudine guasta, e sciolta da qualunque ritegno civile, morale e religioso. »

» Quando nubi gravide di fuoco insieme cozzano nel firmamento e nel lor urto accendono i fulmini e li fanno scoppiare, quando l'aquilone agghiacciato e l'ardente vento del mezzogiorno fanno tremare su queste montagne questi eterni abeti, e tanto il mare dal suo fondo sommovono e tanto ne rigonfiano l'onde che del mare e delle nubi fanno una sola massa, quando il tremuoto lacerando le viscere della terra e squarciandone la superficie inghiotte in un luogo una piaggia sciagurata ed una nuova altrove ne vomita, quando mille vulcani dal lor cratere riversando fiamme, cenere e liquefatta lava e combusti sassi vanno a soffocare e città e villaggi e capanne, quando tutti gli elementi sono l'uno contro l'altro scatenati per isconvolgere l'universo.... allora quel generale sconvolgimento presenta un quadro di ciò che è la moltitudine quatora sia corrottissima, in istato di rivoluzione, e

sciolta da qualunque ritegno civile, morale, e religioso. L' indistruttibile differenza delle proprietà, quella delle opinioni, dei talenti, di tutti gli umani attributi, l'odioso costante ravvicinamento di disparati titoli, l' inevitabile disuguaglianza che inducono gli ordini, i gradi, le corporazioni, la continua necessaria pressione del governo, l' alterigia di chi scioccamente abusa di uno stato potente sviluppano negli uomini la rapacità, l' invidia, l'ambizione, l' intolleranza, la smania della vendetta, la sete del sangue e tutte le passioni che possono germogliare in cuori depravati e guasti . . . . Andiamo, o Lorenzo, su quell' eminenza . . . . Quella è la Francia sotto l' impero della Convenzione Nazionale: tu la scorgi ricoperta di cittadini armati. Vedi ve' con quanto furore, dopo aver trucidata la reale famiglia, spogliati i templi e profanati i misteri del cielo, perseguitano gli Unti del Signore, e gli ultimi

rampolli del patriziato francese! Il macello di quelli non basta a sedare la loro ferocia: si scannano fra loro stessi . . . guarda, guarda con quanto accanimento i vincitori si dividono le spoglie degli estinti! Mira, come immersi sino alle labbra nel sangue, pure nello sguardo micidiale si mostrano sitibondi tuttavia di sangue. Dai Pirenei alla Mosa, dalle Alpi all'Oceano non vedi che manigoldi armati, li quali tra i cadaveri, le teste recise e le città incenerite cercano colla rapidità della tigre nuove vittime da immolare . . . Lorenzo, tu piangi! . . Eppure tale è la moltitudine qualora sia corrottissima, e svincolata da qualunque legame sociale. »

» Vuoi una prova che quelle passioni sono sempre vive nella plebe corrotta, e che dessa sta sempre preparata agli stessi eccessi? . . . Fa che dispariscano per un momento da qualunque impero il governo, la sua forza, le leggi, la religione, le civili istitu-

zioni, tutti que' vincoli invisibili che frenano i popoli contaminati, e tu vedrai in un lampo i poveri alzarsi contro i ricchi e spogliarli, quelli che erano li governati maltrattare i loro governatori, le corporazioni urtarsi e reciprocamente distruggersi, l'idiota perseguitare l'uomo d'ingegno perchè ha il delitto d'esser uomo d'ingegno, il malvagio dar la cicuta alla persona dabbene, perchè questa fin tacendo gli rimprovera la sua malvagità, tutte le passioni sboccare, venir alle prese ed innondar di sangue la terra. Tale è il carattere dei popoli corrotti, sciolti da tutti i vincoli sociali, ed abbandonati al cieco furore delle loro passioni. »

» Caro Lorenzo, quante sciagure non recarono all'Europa li tuoi moderni filosofi coll'estender fuori di tutti i confini i diritti dell'uomo, ad oggetto d'accrescere la naturale sua tracotanza! Quanto non travidero nell'additare la via di regger gl'imperi!

è quanto non s'ingannarono nell' attribuire tanta innocenza, tanta purità, e tanta mansuetudine, non a pochi, non a molti, ma a tutti gli uomini! »

» In mezzo alle menzogne che in questo secolo si sparsero sulla natura del popolo, è certo ch'egli è tutt'altro da ciò, che fu dipinto. Per rattenere le sue non giuste passioni la necessità suggerì la prima informe idea del Governo. Quando si parla dunque di Governo, non s'intende tanto disputare di una istituzione che inviti gli uomini a giovarsi vicendevolmente, quanto trattar d'un tenace e necessario freno che li rattenga, perchè non si facciano reciprocamente del male. »

» Per quanto le Costituzioni antiche e moderne si esaminino, due mezzi soltanto si trovano dei quali i legislatori si valsero per tenere gli uomini in una conveniente subordinazione. Son questi la forza morale, e la forza reale. Della prima facciamo parola. »

» Il pubblico pudore, questa legge

invisibile, ma che sta sempre avanti agli occhi d'ogni cittadino e che tanto si fa da ognuno rispettare; i fondamenti delle pubbliche e private proprietà, i quali essendo mantenuti stabili ed inconcussi, tanti riguardi ispirano alla folla dei non possidenti; il bisogno che tutte le classi hanno l'una dell'altra; la vigorosa influenza dei grandi sul sistema sociale; le infinite diverse corporazioni che salutarmente dividendo la massa enorme del popolo, rendono più agevole alle autorità superiori il modo di governarlo; le lontane derivazioni di nascita, le distinzioni personali, le insegne religiose, civili, e militari che tanto attraggono la venerazione del volgo, e che tanto lo accostumano ad un proficuo rispetto; il rigore col quale sono costantemente rese attive le discipline che sopravvegliano alla morigeratezza pubblica e privata, alle opinioni, alle pratiche, ai vestiti, agli ornamenti, alla creanza, al tratto;

l'eterna immobilità delle leggi sempre scrupolosamente eseguite e sempre religiosamente mantenute, senza che alcuna modificazione le screditi agli occhi della plebe, col mostrarle che erano imperfette; il vampo imponente del quale va adorno il governo; que' magistrati tolti dal ceppo del patriziato, o tra personaggi per proprj meriti distinti, ai quali il popolo ubbidisce ciecamente e volentieri perchè li crede d'una specie superiore alla sua; quell'idea astratta e sublime che il suddito si forma del suo Monarca, dipingendoselo alla immaginazione come il più savio, il più coraggioso, ed il più forte dei mortali; quel trono, quelle armi, quelle corone, quegli scettri, quelle regali insegne ond'è contornato; que' vetusti fasti della sua famiglia li quali assicurano ch'egli appartiene a gente che da molti secoli è in possesso della benedizione del cielo, ed i quali lo rendono tanto più venerabile quanto più egli na-

sconde nell' oscurità della storia la remota sua origine, quell'Ancella santa del cielo, la Religione, che colle proprie mani consacrandolo, sacro lo rende agli occhi dei mortali; questa stessa religione, che colle benefiche sue lezioni e colla soave sua unzione raddolcisce i costumi più feroci, che i mezzi somministra e la forza pel conseguimento di tutte le virtù, e che sopravvegliando alle azioni, sopravvegliando agli affetti, sopravvegliando fino ai fuggitivi pensieri di tutte le creature, e promettendo eterni incommensurabili premj all'uomo virtuoso, e minacciando eterne incommensurabili pene al malvaggio, fin nella solitudine ed in mezzo alle tenebre forma un veemente contrappeso alla forza delle umane passioni e le incatena: tutti questi invisibili vincoli sociali e religiosi rattenendo nazioni intiere, assicurano la vita, l'onore e la proprietà d' ogni uomo, senza che il Governo, per preservarle, abbia

quasi mai bisognò di ricorrere alla forza, o di far decapitare un solo individuo. Ciò che v' ha in questo paterno sistema di veramente vantaggioso per l'umanità si è, che essendo annessa l'infamia alla violazione di quegli istituti sociali e religiosi, ogni cittadino si fa un punto d' onore di rispettarli, ed essendo ognuno fin dalla sua infanzia educato a venerarli, si avvezza insensibilmente a fare degli stessi un oggetto del proprio culto, ed a mantenerli come se fossero un sacro suo patrimonio. Per tal modo ognuno fermamente crede di fare la propria volontà facendo quella del Governo, e crede di concorrere al suo ben essere, concorrendo alla sicurezza de' suoi concittadini. Quando la società è giunta a quest' apice di civilizzazione, allora è anche giunta all' apice della sua libertà civile, ed ogni cittadino si sente intimamente libero, benchè da immensi vincoli circondato. — Ora parliamo, o Lorenzo, della forza reale. »

» Essendo attualmente nella Francia distrutte quelle civili, morali e religiose istituzioni che incutevano rispetto e venerazione, il governo non avendo altro mezzo che la forza aperta per mantenere la tranquillità della repubblica, è necessitato a far tutto colla nuda forza, ed a minacciar sempre ed a sempre dar la morte per tenere i cittadini nella necessaria subordinazione . . . Lorenzo: noi abbiamo veduta insieme la caduta del Rodano: sappi che quei sassi sfracellati li quali sono nella voragine, che cozzano costantemente fra loro, che sono sempre immersi nell' acqua e nella nebbia, ed i quali non hanno che un arido deserto d'intorno, quei sassi simboleggiano i cittadini di un paese da' tuoi repubblicani chiamato democratico. Que' torrenti d' acqua che' da tanta altezza romorosamente scoppiano sui sottoposti sassi, e sempre e poi sempre li percuotono, gli spezzano e li riducono in polvere,

quelli sono simulacri dei governatori di un paese democratico. Gl'infelici non hanno che la pena di morte per tenere in freno li cittadini, ed a torrenti versano sui cittadini la morte ad ogni ora, ad ogni momento, e romoreggiando sempre. Questa è la forza reale. Ecco perchè dal più al meno troverai tutte le terre democratiche ingombrate di patiboli e di teste recise, ed ecco perchè avrai più volte inteso a dire dai repubblicani, senza che ne sappiano la ragione, che la democrazia non' ispunta che fra le lagrime, i cadaveri e 'l sangue. »

» Ascendiamo, Lorenzo, sulla sommità di quell'alta montagna che ci sta rimpetto. Tu sei giovane; i giovani non isdegnano la fatica. Un prodigioso miracolo voglio mostrarti..... Tu vedi da questa parte la Francia coperta di dense nuvole di sangue; chi sà quante vittime immolate alla democrazia non giaciono sotto quelle rossiccie nubi! Non voler innoltrarvi

di più lo sguardo; l'atroce vista ti farebbe tremar nelle arterie la vita e i polsi. L'occhio volgi all'opposta parte. Sopra questa piaggia, che si stende dal settentrione al mezzogiorno, dalle sponde del Reno ai regni dell'Aurora; trovansi sparse nazioni immense. Sono quasi tutte diverse di lingua, di costumi, di religione, di abitudini, di opinioni: io non so se si amino, ma son convinto che si rispettano, e che l'onore, la proprietà e la vita di ogni individuo di quella vasta famiglia sono assicurati fino a quel grado al quale può giungere la vigilanza umana. Pure tu non vedi un solo patibolo eretto sopra quell'ampio terreno, tu non iscorgi una sola testa recisa, nè una sola goccia di sangue versata per mano del carnefice. Pochi Monarchi col soccorso della religione e delle sociali istituzioni producono un tale miracolo, tengono in freno molti milioni di sudditi, ed assicurano la pace della società, senza che occorra quasi mai di

venire all' uso della forza, e senza il bisogno di offerire agli occhi del pubblico lo spettacolo sempre dolo-roso di un malfattore condannato a morte dalla giustizia. Tu sei repub-blicano, Lorenzo; non pertanto senti: Ami meglio vivere in uno stato nel quale il semplice freno di tutte le istituzioni sociali tiene gli uomini in dovere, oppure in quello nel quale il Governo per ottenere la necessaria subordinazione è obbligato a far ca-dere ogni giorno le teste come la gra-gnuola? Il dilemma è ridotto agli ul-timi suoi termini: Perchè dunque non scegli?.... Perchè dunque non giuri sul tuo cuore di abborrire un sistema che fu sempre il flagello della spezie umana? » . . . .

» Lorenzo: osservasti mai che la pena di morte non basta essa sola a frenare gli uomini, e che quanto più s' infligge, tanto più diventa inefficace; e lo diventa fino a segno da perder ogni impero sul cuore umano? Ci-

servasti mai come in un paese nel quale si versa continuamente sangue, gli uomini divengono a poco a poco insensibili al sangue ed a tutti i mali della vita, e giungono fino al punto da non essere più scossi neppure dagli spettacoli più tragici? Notasti mai che quando gli uomini sono ridotti a questo stato di degradazione e di barbarie, non sentono più nè pietà, nè compassione per le sventure altrui? Riflettesti mai, che distrutta la pietà nel cuor dell'uomo, è anche distrutta la base principale delle virtù sociali?... Medita su questi punti, Lorenzo, e con me converrai che il più gran Legislatore della terra sarebbe quello il quale a forza d'istituti civili e religiosi giungesse a frenare una popolazione intiera, senza essere mai in necessità di ricorrere nè alla pubblica forza, nè alla mano del carnefice. Ecco perchè un giorno sarai convinto che il Salvator dei mortali, considerato anco semplicemente come Le-

gislatore, fu il più grande dei Legislatori. Egli, ed egli solo conobbe (nè ad altri era possibile di ciò conoscere) a quali eccessi fosse capace d'arrivar l'uomo corrotto. Posta questa massima, volendo rigenerarlo compiutamente, stabilì una religione divina colla quale gl'inculcò di assuefarsi ad una perpetua annegazione di tutte le prave sue intenzioni, di tutti li non retti suoi sentimenti. In questa lotta continua dei suoi doveri religiosi colle proprie passioni, sostenendolo colla certezza di acquistare una celeste beatitudine se trionfasse sopra se stesso, e col terrore d'una eternità di supplizj se rimanesse soccombente, giunse a distruggere l'uomo nell'uomo, e quasi creandolo una seconda volta, lo trasformò in un ente benefico, paziente, sensibile ai mali altrui più che ai proprj, e lo rese un eroe domestico, un angelo in terra, avanti pur anche che pervenisse al cielo. »

» Tu devi, o Lorenzo, partire per

fare il giro dell'Italia; noi non ci vedremo forse più: ricordati le ultime voci d'un Solitario che ti ama e dal quale devi separarti per sempre: forse ti gioveranno un giorno più che non credi. Ne' tuoi viaggi osserva molto gli uomini; ne troverai innumerevoli d'inetti, molti tristi, non molti onesti, pochissimi che sieno veracemente eroi.... E su questa base tu volevi stabilire la democrazia?..... Miserabile!..... Non isperar giammai, che l'umana perfettibilità possa giungere al segno da render gli uomini capaci di esser retti a repubblica: la speranza in questo caso diventa il sogno d'un giovane svegliato. Non voler cercare una soverchia perfezione nei governi, e rifletti sovente che le Costituzioni sono fatte dagli uomini, che i governatori sono uomini, e che un paese nel quale comandino, e sempre, le sole leggi, è un paese metafisico. Non abbandonarti alla mania di questo secolo, di voler riformar tutto, perchè

trovi dei difetti in tutto. La vera filosofia t'insegnerà che l'imperfezione delle cose terrene è per se stessa indistruttibile, perchè è indistruttibile la fragilità umana, dalla quale esse derivano. La vera filosofia t'insegnerà che qualora i pregiudizj non si possono sbandire dal mondo, diventa una strana follia l'assalirli, e che anzi tosto che concorrono al maggior bene degli uomini, è un sacrilegio il tentar d'abbatterli per sostituire ad essi la semplice e nuda ragione, che sola non ha mai condotti, nè condurrà mai gli uomini. La vera filosofia t'insegnerà che quando i cittadini godono sulla terra quella discreta somma di ben essere sociale, che loro deriva dalla sicurezza della vita, dell'onore, e della proprietà, il pretender di più è lo stesso che cercare l'impassibilità della morte, perchè la vita è piena di patimenti, e di patimenti indistruttibili. La vera filosofia .... Vedi tu quelle pianure, queste valli e queste

montagne che ne circondano? Tutto ride, tutto innamora: la primavera, l'estate, e l'autunno sembrano insieme affratellati per formare questo delizioso alpestre concerto: osserva là dell'erba che comincia a spuntare; più lungi delle biade venute a maturità e gravide di frumento; su questo monte piante coperte di fiori, e su quello altre cariche di frutta.... ebbene, un sì ridente spettacolo fra pochi mesi disparirà: fra pochi mesi tutto sarà alla più squallida tristezza ridotto: colla gelata mano il verno scuoterá dagli alberi le foglie: per guardar, per cercar che tu faccia, non ti riuscirà di vedere nè un filo d'erba, nè un fiore, nè una fronda, nè un frutto: non troverai più il polso alla natura: ella ti sembrerà estinta; tutto sarà coperto di nevi e di ghiacci, e questo cielo, questo cielo istesso, ora sì puro e sì sereno, sarà da folte nubi nascosto all'occhio dei mortali. Che diresti, Lorenzo, di quel-

l' agricoltore che bramando rigenerare queste campagne, volesse abolire l'inverno, e ridurle ad una primavera eterna? Tu sorridi, ed esiti a pronunziare il titolo che gli apparterrebbe, perchè innanzi tratto ti accorgi che colla stessa ragione io l'applicherei a que' tuoi riformatori che vorrebbero annientare tutti gl'inconvenienti sociali e restaurare il mondo ... ed in qual modo restaurarlo!!... col sottometterlo all' infame reggimento che vedi... Ma che ha mai di solido e d' attrattivo questa innane democrazia che negl'immensi volgimenti dei secoli non trovò una sola giornata di vita per lei? Che è mai questa amministranza, dalla quale piovono ogni giorno leggi sterminatrici, le quali oggi sono eseguite, muojono la notte, per dar luogo domani ad altre che saranno egualmente effimere e sterminatrici? Che sono mai questi governatori che vogliono ingerirsi in tutto, saper tutto, sopravvegliare a tutto, e vessare ad ogni mo-

mento qualúnque cittadino fin sc
i suoi domestici affari? Come pu
mai dare il titolo di fermo e stal
edificio sociale ad un volubile si:
ma, in cui la perpetua amovibil
dei rappresentanti porta necessar
mente una perpetua rivoluzione ne
stato? Come si potranno mai chiama
padri della patria questi momentar
deputati, i quali non potendo *rim*
nere che poco tempo nel loro post
e volendo nientemeno farsi osservar
nè potendo riuscirvi che col produr
cose nuove o stravaganti, sono natu
ralmente spinti a portare nelle *lo*
mozioni un continuo spirito di ve
tigine, che comincia dal sommover
il corpo sovrano e termina col met
tere a soqquadro l'impero? Com
potrassi mai accordare il titolo di ma
nutentori dei diritti della nazione
turbolenti rappresentanti, i quali nor
rimanendo che un anno alla testa
d'uno Stato che ad essi nè appartiene
nè apparterrà mai, non possono go

vernarlo che con un occulto principio di rapina per tentar di stabilire nel più breve tempo possibile la propria opulenza, sulla rovina dei loro concittadini? Quai liberali sentimenti possono mai avere uomini che dalla marra vennero a stringer lo scettro? Forse non lo adoperarono sempre col risentimento della lor passata miseria, per vendicarsi sui grandi delle umiliazioni che soffersero nello stato di bassa fortuna? . . . Senti Lorenzo: una repubblica non è altro che una fluttuante società di faziosi, li quali gli uni dopo gli altri usurpano il potere supremo, dominano da tiranni, e periscono, per esser rimpiazzati da altri che seguono il sistema, ed hanno la sorte dei trapassati. Gli annali di tutti i governi democratici comprovanò la verità di questa asserzione. Malgrado tutto ciò gli anarchisti francesi li quali non conoscono delle repubbliche antiche e moderne altro che Bruto, Epaminonda, Bayamonte

Tiepolo, Barnewelt, ed anche solo
nome, credono fermamente che in
paese democratico non vi abbia
despoti, e che la pubblica e priva
giustizia vi sieno amministrate c
edificante imparzialità. Quando pe
lor si indicano i tiranni forsenn
che fino a questo giorno ricolmaro
di stragi la Francia, non potendo n
gare la verità dei fatti, rispondo
senza sconcertarsi, che questi so
mali inseparabili da ogni rivoluzion
che conviene attendere che la Repu
blica si consolidi, e che allora le co
anderanno a dovere. *Conviene atte
dere che la Repubblica si consolidi?*.
Come mai puossi consolidare un'am
ministrazione che di sua natura è in
consolidabile? — Le Repubbliche dell
Grecia finirono le lor sommossioni in
terne ed i loro esterni combattimen
quando passarono sotto autorità per
manenti. La Repubblica Romana, dop
aver per varj secoli insanguinata l
sua capitale, e devastati tre quart

dell'emisfero, consolidossi quando il potere sovrano passò in casa Cesari. La Repubblica di Venezia vide il termine delle sue dissensioni, allorquando Pietro Gradenigo cedendo, più che alla propria ambizione, ai voti di tutti i buoni, che domandavano un governo il quale assicurasse le proprietà e le persone, e che ponesse fine una volta a tante popolari discordie, chiuse il Maggior Consiglio. Le altre Repubbliche d'Italia dei tempi di mezzo finirono di scannarsi e dentro e fuori quando finirono di reggersi democraticamente. Le più opulenti della Svizzera non estinsero le lor fazioni interne e le lor guerre esterne, che allorquando vennero cangiate in altrettante aristocrazie L'ambizione dei cittadini, l'accanimento dei partiti portarono tali turbamenti nella Repubblica di Genova, che ridotta all'ultima disperazione, per ottenere la sua pace si sottomise spontaneamente ai Francesi, poi a Carlo settimo, poi a Francesco

Sforza, poi alla patria aristocrazi
Carlo primo è decapitato, la digni
reale è abolita; l'Inghilterra comi
cia reggersi a repubblica: non è a
pena adottato quel governamento, cl
già i cittadini si perdono in guerre
in fazioni: gl' Inglesi per finire
scompigliarsi, si persuadono di richi
mare sul trono gli Stuardi. Le pr
vincie unite scuotono il giogo dell
Spagna. Il partito repubblicano trasfo
ma quelle contrade in un teatro
discordia e di guerra. Il popolo all
fine stanco di tante stragi, e de' su
magistrati, più tiranni d'ogni tirann
domanda un solo capo che renda l
tranquillità alla patria. Guglielmo d
Nassau è eletto a pieni voti Statolder
e la nazione si obbliga di mantener
nella sua casa permanentemente l
Statolderato. Questo è il solo mod
col quale si consolidano gli stati de
mocratici La storia di presso che tutt
le repubbliche antiche e moderne s
riduce a queste quattro parole: sol

levazioni interne, e guerre esterne. Questi due avvenimenti nascono colla democrazia, e non muojono che con lei. Ora domando se un governo che fa scannare i cittadini per una sedizione interna, o per una guerra esterna sia l'ottimo dei governi? Malgrado l'evidenza di questi fatti, tu Lorenzo, jeri mi dicesti, *la causa della democrazia è superba, ma è stata male trattata dai Francesi.* Ma se fu ad un dipresso trattata quasi egualmente dai Greci, dai Romani, dagl'Italiani, dagli Svizzeri, convien certo che sia di natura da non potersi diversamente trattare. Dalli tuoi occhi, dal tuo volto scorgo, o Lorenzo, che entro te stesso vai ripetendo, *pure la democrazia è cosa assai bella!* Sarebbe pur anche bella cosa il restar sempre di venti anni, tuttavolta non veggo che gli uomini nè si riscaldino, nè si ammazzino per ottenere questo oggetto inconseguibile. Perchè dunque infatuarsi di questa sublime de-

mocrazia, se dessa è un'ombra, u
sogno, una inverificabile e tiran
chimera! Sì, fu sotto questa medesin
istituzione che Aristide il Giusto
espulso dalla sua patria, che Milzia
perì in una carcere, che Socrate,
poi essere stato vilipeso da Aristofan
fu costretto a bere la cicuta, e che F
cione fu condannato a morte. Se gli a
nali delle repubbliche democratiche
frono sempre gli stessi risultati, io n
veggo nelle attuali calamità della Fra
cia che una conseguenza necessaria d
sistemi democratici. E questa dem
crazia, che è sempre violata da tut
gli uomini faziosi, sempre la schia
dell'ultimo vincitore, seduce ancora
Perchè invaghirsi di una instituzion
che necessariamente dee esser tiran
nica?...»

» Se non può esistere un govern
democratico senza un magistrato a
quale sia affidata la forza pubblica
non si potrà mai allontanare il dispo
tismo dalla democrazia. In qualunqu

modo si conformi quel magistrato, egli sarà sempre il padrone assoluto: tutti gli altri saranno suoi schiavi. Non è molto che Robespierre, in uno di quei momenti nei quali l'impostore senza accorgersene tradisce se stesso, diceva dalla tribuna: *Non v' ha che la forza al mondo: non v'ha che la forza che regoli il mondo: è un nulla tutto il resto.* Questa non democratica sentenza mi suggerisce una osservazione che credo essere molto vera. Io non vo ad investigare se gli uomini sieno tutti eguali in diritto, io non esamino neppure se in un paese democratico il governo abbia dei doveri verso i governati, o se questi abbiano dei diritti verso il governo; tutte le dissertazioni che si potrebbero fare sopra questi soggetti riuscirebbero inconcludenti. Dapoi aver letto ciò che Aristotele, Platone, ed Erodoto hanno scritto sopra questi punti e con molto maggiore ingegno di Sidney, di Marianna, di Bolingbroke, di Mably, di Hume, di

Rousseau; io dico coll'istoria alla ma
che se il potere esecutivo di una r
pubblica adopera la forza pel be
generale dei cittadini, questi posso
ringraziarlo del beneficio che si co
piace fare ad essi; ma se all'oppo
delle armi che li cittadini gli han
affidate, egli non si serve che per o
primerli, non ponno quelli far alt
che rammaricarsene e tacere. Amer
che Rousseau m'insegnasse qual pat
sociale si potrebbe in questo caso ad
perare per rattenere il suo despotism
Soffrir e servire, ecco ciò che dall'
rigine del mondo fino a questo giorn
hanno dovuto fare li tanto proter
schiavi di tutte le repubbliche democra
tiche. Pure in onta dell'istoria di tan
secoli, oggi si pretende insegnare co
una sciabla alla mano, che una Costitu
zione democratica può limitare l'us
della pubblica forza, e che una tabell
di astratti diritti vale a preservare dall
sopraffazioni del potere imperante. In
Francia vi saranno trecento mila repub

blicani fermamente credenti che i diritti dell'uomo preservino da qualunque violenza del governo Il crederlo è poco: il singolare si è che si fanno scannare per sostenere questa proposizione, e per fondar la loro democrazia. Sconsigliati! Non faranno nulla, perchè gli uomini non hanno mai voluto, nè mai vorranno obbedire ai loro eguali. Da poi che i Francesi saranno rinvenuti da questi lor funesti errori, si ristringeranno ad impetrare dai loro governatori, che la forza pubblica non sia adoperata che per mantener la giustizia. Da poi che i repubblicani di tutti i paesi saranno risanati, conosceranno che l'unico rifugio che resta agli uomini, si è quello di domandare a Dio, che ci accordi dei Principi buoni. *Non v'ha maggior libertà*, dice Claudiano, *di quella che si gode sotto un Re pio.* »

» Il sole è quasi intieramente sotto l'orizzonte: salutiamolo avanti che si nasconda del tutto, e discendiamo. Ti

accompagno fin all'albergo: sarà b
che tu parta domani di buon'ora
Questa sera devi fare un sacrificio
l'umanità: devi bruciare tutte le op
dei tuoi scrittori rivoluzionarj...
resta l'istoria; questa sola ne't
viaggi ti basterà. Leggila e rilegg
attentamente. Quando l'avrai a fon
esaminata, allora guarirai di tutte
tue malattie democratiche, e quan
l'avrai bene intesa, conoscerai c
quella tanto applaudita civica egu
glianza, molto lungi dall'essere u
sentimento di benevolenza degli u
mini verso i loro inferiori, non è c
un pretesto del quale essi si servon
per mettersi al livello di chiunque l
sovrasta, e per poter agevolmente s
verchiarlo; che questa moderna esalt
zione dei diritti della moltitudine,
degl'infallibili suoi voleri è una ch
mera; che la verace volontà naziona
in ultima analisi non è, nè può esser
che la stessa giustizia, la quale no
è mai stata la virtù connaturale all

assemblee popolari; che la sovranità non ha mai esistito di fatto nel popolo, e che essa risiede esclusivamente ed essenzialmente nei soli governatori; che essendovi negli uomini una disuguaglianza evidente di facoltà fisiche, morali, civili e politiche, torna estremamente difficile che possa esservi fra essi un eguale esercizio dei rispettivi loro diritti; che non vi sono mai stati comizj esenti dall'ambito, dalla corruzione, o dalla violenza; che la sanzione, che le nazioni apposero alle leggi costituzionali dei loro deputati, fu libera talvolta, ma però non si potè quasi mai illibatamente verificare; che le elezioni dei rappresentanti non furono mai guidate da un puro sentimento d'equità; che nelle repubbliche democratiche è spesso scelto per rappresentante del popolo quegli che ha più danaro per corrompere, più eloquenza per abbagliare, e le armi più affilate per uccidere più speditamente; che in quegli stati ciò che

si fa con maggiore violenza, è appunto ciò che solo diventa legittimo; e che le leggi dettate colla spada dalla mano del forte per opprimere l'innocente, sono le sole che sieno eseguite; che i deputati d'un governo democratico sempre abusarono del potere ad essi affidato; che non s'incontra frequentemente nell'istoria una nazione che abbia conferita la sua autorità ad uno o più delegati, colla riserva di poterla rivocare quando le piacesse; che quasi sempre li popoli a norma delle circostanze si sottomisero a' Re, a' patrizj, a' cittadini, o furono da loro sottomessi, e che se qualche volta le nazioni ed i loro principi patteggiarono sui loro mutui diritti, e li stabilirono irremovibilmente, innumerevoli volte li soli diritti che pel fatto ebbero, furono le sole concessioni gratuite che ricevettero dai loro respettivi sovrani; che non può sussistere una Costituzione la quale in un batter d'occhio trasforma tutti i

cittadini in altrettanti monarchi; e che la moltitudine, senza perdere il tempo a cercare con Rousseau se sia nata o no per servire, in fatto ha sempre servito ora ad un Marat, che seppe adularla con vili bassezze, ora ad un Robespierre, che la soggiogò col terrore, ora ad un Orleans, che la corruppe col danaro, ora ad un Cesare, che seppe entusiastarla col fragor delle sue vittorie e collo spettacolo de'suoi trionfi, ed ora ad un Demostene, che la strascinò ove volle coll'impeto della sua voce e coi fulmini della sua eloquenza. In una repubblica l'oratore del giorno è il vero Sovrano, poichè imperiosamente dispone di un popolo che gli presta fede e che lo segue. Leggi dunque l'istoria, e basta. Da quella ad un dipresso rileverai come andrà a finire questa tragedia che s'intitola Repubblica Francese..... Ancor per poco, o Lorenzo, poni mente a ciò che dico. Tu vedi con quanto furore i Francesi si agitano e

si battono per fondare una repubblica democratica: non la fonderanno mai, anzi dopo essersi innumerevoli volte rivoluzionati, e controrivoluzionati, torneranno a ricoverarsi sotto la monarchia. Si scannassero anche fin all'ultimo sangue, mai non giungeranno a stabilire in Francia, non già una repubblica democratica, non già un governo misto, ma neppure una Costituzione eguale a quella di Venezia. Un governo fissato sopra un equilibrio di poteri, non può convenire ad una nazione che tanto di volubili soggetti abbonda. Ed in vero, come vuoi tu fondare un reggimento democratico con queste teste che oggi disapprovano ciò che vollero jeri, con questi uomini che pretendono esser liberi e non sanno essere giusti, che spingono tutto all'estremo, e che sono di una credulità incomprensibile? »

» Uno Scrittore Inglese dice, che *in generale la credulità forma il carattere distintivo dei Francesi. Benchè,*

aggiunge egli, *sieno spiritosissimi e molto perspicaci, non dubitano mai di nulla, e l'arte di far loro credere per vera una menzogna, per quanto assurda esser possa, consiste solo nel sostenerla con franchezza.* Avanti la rivoluzione i Francesi erano forse gli uomini più colti dell'Europa; eppure in mezzo al loro ampio sapere non vi fu paradosso che loro non si desse ad intendere. Cagliostro, che fu dileggiato in Italia ed in Germania, spacciò con fortuna in Francia i suoi misteri Egiziani. Mesmer vi fece molti proseliti spiegando a' suoi uditori una nuova dottrina d'Esculapio, e fissando relazioni prodigiose tra oggetti, li quali non ebbero mai fra loro alcuna convenienza. Francklin col dimostrare le sue scoperte sopra l'elettricità e sopra li conduttori, vi produsse un tale fanatismo che fu creduto un nuovo Prometeo, che avesse rapito il fuoco ai Numi. Si coprirono in un batter d'occhio tutte le case di *parafulmini*,

se ne fissarono sugl' imperiali delle carrozze, e nel generale orgasmo molti Francesi se ne fecero assestare fin sui loro cappelli. Il celebre De la Lande predisse la venuta di una cometa, ed assicurò che nel suo passare avrebbe colla coda lambita la terra, e che le avrebbe recati gravissimi danni. I Francesi tremando attesero il giorno fatale dell' arrivo di quella. La cometa passò, ma a tanta distanza dalla terra, che non le recò alcun pregiudizio. — Che paradossi non pubblicarono in questo secolo i filosofi francesi, e quanto li loro errori non furono applauditi!.. Buffon volea che la terra fosse un pezzo di materia staccata dal sole per l' irruzione di una cometa, e volea che quel frammento solare essendosi rotondato a forza di girare attorno al suo asse, ed essendo rimasto caldo sotto l' Equatore, ed essendo col tempo divenuto freddo ai poli, si fosse infine ridotto a quel globo terracqueo che noi abitiamo. Elvezio proclamò e cre-

dette provare che tutti gli uomini hanno una eguale attitudine a diventar genj, e che se un legnajuolo ricevesse la stessa educazione di Aristotele potrebbe diventare un Aristotele, ad onta che si vegga ogni giorno un legnajuolo imparare appena il suo mestiere studiandolo attentamente tutto il tempo della vita... E Diderot il quale pretendeva che l'umanità consistesse negli occhi, e che per conseguenza un cieco non potesse sentire questo affetto!... E quel Montesquieu che vuole che il clima faccia la religione, il governo, il costume, il vestito, la lingua, tutto!.... E quel Rousseau che vestendo i suoi pensieri d'un frequente cicalamento di virtù, d'umanità, di filosofia, sosteneva che tutti gli uomini sono eguali in istato di natura e che diventano disuguali in istato di società per l'imperfezione dei governi; mentre qualunque discepolo in diritto pubblico vede apertamente, che gli uomini sono disu-

gualissimi in istato di natura, e che se mai acquistano qualche specie d'eguaglianza, la acquistano in istato di società! Oh Rousseau! tu dotato di tanta penetrazione, come mai potesti errare a questo segno?... Come mai potesti scrivere che *se vi fosse un paese di angeli, questi si governerebbero democraticamente*, senza accorgerti che se possibile fosse che esistesse un paese di angeli, dessi non avrebbero bisogno di alcuna sorta di governo? Come mai potesti apertamente assalire il diritto di proprietà, desiderar fino di abolirlo, senza avvederti che era indistruttibile, perchè conseguenza necessaria della civilizzazione delle nazioni? Come ardisti d'investire il popolo della sovranità senza definir prima, che fosse il popolo?... Questi ed altri molti eguali paradossi furono dai Francesi creduti, e furono da lor adottati quasi altrettante soprannaturali rivelazioni. Dopo tutto ciò, qual maraviglia se eglino

furono successivamente infatuati di tutte le strane novità rivoluzionarie, e perchè maravigliarsi se gli attuali lor despoti, conoscendoli a fondo, hanno per tanto tempo e sì nefandamente abusato della loro credulità? Dappoi che l'infelice nazione francese fu tante volte ingannata, dappoi che i di lei popolari tiranni la hanno tante volte punita a colpi di cannone della sua dabbenaggine, se mai si desterà un giorno dal profondo suo letargo, facendo un atto di contrizione, potrà dire con Seid: *Ho ben meritato questo esecrabile prezzo della mia credulità.* »

» Ma questo tardo pentimento riparerà forse ai mali della rivoluzione? No: ed ecco dove la credulità di tutti, i paradossi di molti, e la malvagità di pochi condusse. Ricorda pertanto, o Lorenzo, che se non poco importa al bene della società che vi abbiano degli uomini cauti, molto le importa che esistano dei personaggi istrutti,

moltissimo che vi sieno delle persone oneste. Impara dunque ad esser saggio e dabbene ».

» Non osar di porre l'audace lingua in cielo, non osar di assalire impudentemente i dogmi augusti della religione de' padri tuoi. Venera il Creatore dell'universo, e piamente sottometti alle sue leggi la tua ragione e'l tuo cuore: fu da lui che ricevesti la terra per soggiorno, e'l firmamento per tetto: la tua esistenza è un dono della sua bontà, ed i miracoli della tua mente sono opera delle sue mani. Onora tuo padre, tua madre, ed ama i tuoi fratelli: un non ottimo figlio di famiglia, è un pessimo cittadino. Non iscialacquare i favori della provvidenza: quel fatuo che s'abbandona al lusso ed alla dissipazione, piangerà un giorno sulla mancanza del necessario. Rammenta spesso che ogni mortale dee o presto o tardi avvicinare le labbra alla coppa amara delle sciagure, e trangugiarne

suo malgrado il veleno. Sei sul sentiero sdrucciolante della voluttà? rifletti che ti trovi sull' orlo d'un precipizio, e che qualche volta tutta la vita appena basta per ricuperare la salute e la pace che un solo istante distrusse. Senza interesse e senza fasto prestati a giovare al tuo prossimo, e senza farlo arrossire soccorri l'indigente: È cosa sacra il povero, e tu devi rispettarlo fin quando versi una pioggia d'oro sulla irreprensibile sua inopia. Onorati di piangere sulle sventure de' tuoi simili: la compassione è la virtù che più d'ogni altra rabbellisce l'umana spezie, come fra le rose, quella è la più cara che è coperta dalle lagrime dell'aurora. Guardati dall'invidiare le qualità e li beni altrui: questa bassa passione porta seco il suo castigo; non v'ha pel nostro cuore un avoltojo che lo squarci più dell'invidia: sii dunque contento di ciò che sei, di ciò che possedi, e ricorda spesso che qualche volta si

ride cordialmente sotto una capanna, mentre si muor dal dolore in una reggia. Accorda la tua stima al soggetto di genio, ma affezionati solo al personaggio virtuoso; nè mai scorda esser più facile trovare un uomo di esimio ingegno, che un altro probo in tutto il rigore della parola, ed in tutte le circostanze della vita. Quando ti sia riuscito di scoprire esseri, che meritino diventare tuoi amici, soffri tutto da essi, soffri fino la verità. Non avvezzarti alla maldicenza, nè a spietatamente rilevar con neri colori le debolezze o li torti altrui. Non voler odiare un altro uomo perchè pensa diversamente da te, e spesso rammenta come di due contendenti che sono alle prese per punti d' opinione, è più facile assai che abbiano torto tutti e due, di quello che l'un d'essi abbia ragione. Sii sensibile all' offesa, ma evita di vendicarla: hai del coraggio? mostralo nel difendere la tua religione, il tuo sovrano, mo-

stralo in faccia ai tiranni che calpestano l'umanità, che camminano nel sangue, mostralo nel soffrire le vicende della vita, nel soffrir fino l'indigenza, mostralo quando sarai sul letto della morte. Statti amico dell'ingenuità: v'ha meno inconveniente in qualche danno personale che dessa possa recarti, che nell'assuefare le tue labbra ad essere mendaci. La virtù sia sempre la regolatrice di tutte le tue azioni, di tutti li tuoi pensieri. Sopra quella infallibile tessera, alla quale è attaccato il ben essere della società, misura i tuoi eroi, e non saranno più eroi. Le geste più luminose non nobilitano mai l'azione infame che le produsse. La sola virtù, di celeste luce fa sfolgorare il solio, illustra la vittoria, regna nelle catene. Dessa sola nel seno della beatitudine, nell'abisso delle sventure, grandeggia, e senza sforzo: la calunnia, l'avversità e la morte onorano il suo impero. Fa del bene a' tuoi nemici: è un do-

vere farne alle persone che ti amano; non v' ha del merito che nel farne a quelle che ti odiano, ti fanno del male, e ti perseguitano. Vedi tu que' fanciulli che sono attorno a quella pianta di pesche? uno solo ne coglie, tutti gli altri le abbattono a colpi di sassi: pure la pianta ne dà agli uni ed agli altri. Quella pianta è l'immagine della beneficenza. »

» Eccoci arrivati all' albergo: due parole ancora e poi addio, addio... Tieni, o Lorenzo, questo pegno del mio attaccamento per te. È la vera effigie del Re di Francia. Sempre che ti assaliranno le tue illusioni repubblicane, guarda questo ritratto, e rammenta che la democrazia fece troncar la testa a questo principe. Un simile riflesso ti farà abborrire quel perverso sistema. Fatalmente nè il tuo ravvedimento, nè quello di tutti coloro che a te somigliano evocherà della tomba Luigi decimosesto. Eppure questo Monarca fu vittima del

despotismo di pochi tiranni, della credulità d'una parte della nazione e dell'inattività dell'altra. Pertanto quai colpe aveva mai quello sciagurato? per qual ragione mai gli si diede la morte? »

» *Il Re è inviolabile*: questa sola frase bastava per difendere Luigi decimosesto. In conseguenza di quell'adottata massima, la Costituzione avea solennemente prescritto, che non si avesse potuto mai rimproverargli alcun detto, scritto, o fatto, ch'egli avesse commesso essendo sovrano. Il solo delitto che dessa eccettuava dall'assoluzione generale, era quello d'una guerra sostenuta a mano armata contro lo stato, ed in questo caso la sola pena inflitta al Re si era, *che presumevasi ch'egli avesse rinunziata la monarchia*. Anche nella supposizione dunque che egli avesse commesso quel delitto, la Convenzione non poteva punirlo che col dichiararlo decaduto dal trono. Egli avea già sofferto que-

sto castigo, ed il voler inveire di più contro di lui, era lo stesso che sottomettere un uomo a due giudizj per lo stesso fallo. Là dove avea deposta la corona, là dovea finire il suo supplizio: la Costituzione lo aveva decretato. — Dando a questo argomento tutta la possibile ampiezza, è forza stabilire che Luigi decimosesto non potea essere inquisito, che come sovrano, o come privato. Fin che era sovrano non si potea processarlo che per delitti di alto tradimento, e per questi stessi non si potea incutergli altra pena che quella di dichiararlo decaduto dal trono.... Decaduto dal solio e ridotto allo stato di semplice particolare, non si potea, a norma della stessa Costituzione, chiamarlo in giudizio che per fatti posteriori al suo discadimento: ma dopo questo egli era stato sempre rinchiuso in una carcere, in conseguenza non aveva potuto commettere alcun delitto contro la repubblica, nè si aveva perciò

alcuna ragione di punirlo .... Se quegli oratori convenzionali che con tanta eloquenza parlarono in favore di Luigi decimosesto, avessero trattata la lor causa sotto questo punto di vista, non avrebbero già fatto niente; ma almeno avrebbero provato ai regicidi che erano carnefici. La tragica morte del Re di Francia fu dunque un ammazzamento, ed in conseguenza coloro che votarono contro di Lui, resteranno eternamente sicarj, li quali s'imbrattarono le mani nel sangue del loro padre, del lor Monarca .... Ah! Li trenta tiranni d'Atene, comparati coi regicidi della Francia, non erano che miserabili discepoli nel Liceo del despotismo! Oh regicidi, che in sì breve tempo tanti commetteste orridi misfatti!... Oh sanguinarj usurpatori! Questi sono gli utili servigi che avete prestati alla vostra patria, queste le leggi salutari che le avete date, queste le nazionali prosperità che tante volte le avete

promesse, queste le restaurazioni che volevate fare al sistema sociale! queste!.... Ah! se la terra si aprisse sotto i piedi dei mostri, la terra vi avrebbe inghiottiti; e se l'assassino provocasse sempre i fulmini del cielo, i fulmini del cielo vi avrebbero a quest' ora ridotti in polvere. »

» Un primo Magistrato di Roma, Tito, amava di contare tutti i suoi giorni con qualche atto di beneficenza: Voi, giunti che sarete al termine della vostra carriera, potrete dire a voi stessi: Non è passato un giorno che non abbiamo proscritta qualche arte proficua, distrutta qualche benefica istituzione, messa a sacco qualche florida provincia, stretto di ferri o ucciso qualche infelice, abbeverata di vivo sangue qualche campagna ridente, schernita e fatta in pezzi qualche immagine della Divinità, caricata di nuove catene la nazione, o consumato in fine qualche misfatto sì esecrando, che l'immaginazione la

più feroce può appena concepirne possibile la fatale esistenza. »

» Gli attentati micidiali delli *sei d'ottobre*, le aggressioni dei *venti di giugno*, la carnificina dei *dieci d'agosto*, le ultime voci dei martiri delli *primi settembre*, le palpitazioni affannose della da voi martoriata e spenta famiglia reale, i lamenti di migliaja di cittadini trascinati al patibolo, le lagrime che faceste versare su tutta la superficie della Francia, gl'innumerabili cadaveri coi quali imbrattaste la Saona, la Loira e'l Rodano, le vaste stragi di Marsiglia, di Tolone, di Nantes, d'Arras, il sangue che per voi scorse a torbidi fiotti sulle sabbie della Vandea, e le grida di tanti emigrati innocenti che nella miseria e nella desolazione terminano su spiaggie remote, su deserte montagne la lor dolorosa vita, hanno impresso sulla vostra fronte il segno dell'infamia e della reprobazione, ed hanno riunite sulle vostre cervici,

come in una nube gravida di tempeste, le esecrazioni di tutto il genere umano.... Oh tempi! Oh mia Patria! Ah da simili masnadieri il cielo ti salvi bella Italia!... Ahi quale stridente corda non venni io mai a toccare con incauta mano!... »

» Addio Lorenzo. Quando sarai lontano da queste solitudini, di me ti ricorda. »

RIVOLUZIONI

DELLA

REPUBBLICA FRANCESE.

Questo Libro fu stampato per la prima volta in Venezia nell' anno 1799.

RIVOLUZIONI

DELLA

REPUBBLICA FRANCESE.

CAPITOLO I.

Stato della Francia avanti la rivoluzione. Cagioni della rivoluzione. Assemblea Nazionale.

Il Regno di Francia per situazione, e per fertilità di terreno, favorito più d'ogni altro dalla natura; popolato da ventiquattro milioni di abitanti dotati d'ingegno, d'attività, di valore; sparso di arditi mercatanti, che andavan a prendere con una mano

le dovizie d' un nuovo mondo, per versarle coll' altra sulla loro patria; propagato in floride lontane colonie, le quali aumentavano la nazionale opulenza; fecondo d' industriosi agricoltori e riboccante di artisti illustri che animavano col fuoco dei Numi le carte, le tele, i metalli, i sassi; pieno di autori di genio, che rapivano alla natura i suoi segreti, onde perfezionare le scienze fisiche, le morali; ingagliardito da sincere alleanze e da poderose forze terrestri, e marittime, le quali non gli lasciavan temere esterni insulti, e gli conciliavano un' efficace influenza sul sistema generale d'Europa; ordinato in una forma di governo, che vegliava con sollecitudine paterna alla sicurezza delle fortune, dell' onore, della vita di tutti, e che a nessuno impediva il poter esercitare le funzioni della spada, della toga, e del tempio; sotto gli auspicj di una Religione, la quale interessando il Cielo alla felicità della

terra, consola co' sovrumani suoi soccorsi gli uomini nelle disgrazie attaccate all' esistenza; con un Monarca degno di sedere al fianco di Antonino; il Regno, io dissi, di Francia in un tale stato di cose possedea tutta quella somma di ben essere nazionale, che è compatibile colla natura corrotta della umana spezie, e colla imperfezione inevitabile delle sociali istituzioni: quando un orgasmo universale vi suscitò le popolari rivoluzioni.

L' indolenza di Maurepas; il genio improvvido di Vergennes; il piano d' imposizione di Calonne; la convocazione dei Notabili, il loro congedo, e 'l malcontentamento, che essi sparsero nelle province; le opposizioni fatte dai Parlamenti al progetto di nuove imposte; l' annunzio della creazione di una Corte plenaria, ideata per diminuire il credito che quelli si erano acquistato colla guerra che faceano alla Casa reale; l' incapacità, e

la ritirata di Brienne; le immense largizioni del Duca d' Orleans per farsi un partito nel popolo, e per sollevarlo contro la famiglia Reale; le nuove idee che i Capitani Francesi avevano recate dall'America dopo averne difesa la rivoluzione; l'odio che i Protestanti portavano alla dinastia regnante, memori tuttavia della rivocazione dell' editto di Nantes; li sordi rigiri degli Ebrei, onde preparare un cangiamento di cose, che li mettesse al livello degli altri cittadini; la troppa diffusione del danaro; l' indole irrequieta di alcuni innovatori, che bramavano, distruggere ogni antica istituzione e stabilire un nuovo ordine di cose; la maniera sfacciata, colla quale si parlava e si scriveva per tutto contro la Religione e contro i governi; la soverchia facilità di Luigi decimosesto a dar retta a tutti i progetti creduti utili allo stato, e la sua funesta inclinazione ad aderire a tutti i cangiamenti che si voleano fa-

re; li bisogni della finanza; gli scritti imprudenti di Necker, e la vana sua ambizione di pomposamente figurare sopra un gran teatro nazionale, la carestia dei generi di prima necessità provocarono a' dì 5 maggio dell'anno 1789 la convocazione degli Stati Generali. In brevissimo tempo la discordia si mise tra la nobiltà, il clero ed il terzo stato, il quale finì col domandare una sola Assemblea dei tre ordini riuniti. A quest'epoca si formò tra li membri del terzo stato il Comitato Bretone, che fu la culla della società dei Giacobini.

Dopo molti dibattimenti fra que' tre ordini alli 17 giugno dell'anno 1789 il terzo stato si costituì da se solo in un'Assemblea Nazionale. Luigi decimosesto aderì alla formazione della stessa, ed avendo manifestato ai Membri della nobiltà e del clero il desiderio di veder finire l'insorta discordia, li tre ordini alla fine si riunirono. Il Re abbandonossi intieramente fra le braccia del-

l'Assemblea: rinunziò alla maggior parte delle Reali sue prerogative: strinse un patto d'alleanza co' suoi sudditi mettendo sul suo cappello la nazionale coccarda: approvò l'abolizione del regime feudale e dei privilegi provinciali; e non volle più riconoscere in Francia che il dispotismo supremo della Legge. In compenso di questa generosa adesione alla volontà nazionale, e di tutti que' sacrifizj fatti pel miglior bene dei sudditi suoi, un'orda di ribelli condotti, diretti e pagati dal Duca d'Orleans e da Mirabeau assalì poco avanti lo spuntar del sesto giorno d'ottobre dell'anno 1789 il Castello di Versaglies, col proponimento di mettere una mano violenta sulla moglie di Luigi decimosesto e forse di ucciderla. Le porte del palazzo furono a viva forza dischiuse; i cortili, le scale vennero innondate dalla moltitudine; due guardie che custodivano l'appartamento della Regina furono

spente; le altre inseguite da ogni parte, e da ogni parte messe in fuga. Maria Antonietta atterrita dalla prossimità del pericolo, dai colpi di fuoco che ad essa scoppiavano intorno, e dalle orribili imprecazioni che udiva scagliarsi contro di se, desolata e sola errò gran tempo nell'oscurità della notte per le ampie sale del Castello, finchè trovò via di ricoverarsi mezza ignuda nelle stanze del Re, e di salvarvisi. Dopo quella scena d'orrore la Famiglia Reale fu tratta a stabilirsi in Parigi, ed a soggiornare nel palazzo delle Tullierie. Da quel momento venne dessa sopravvegliata con tanto rigore, che parve esser custodita in una clausura. Verso quest'epoca i beni ecclesiastici vennero dichiarati beni nazionali, e messi a disposizione dell'Assemblea. Poco appresso fu fatta la prima emissione di una carta monetata, sotto il nome d'assegnati.

Intanto il Duca d'Orleans, Mirabeau, Pethion, Barnave, e Lameth

spargevano una pioggia d' oro fra la plebe, per sollevarla, e per servirsi del di lei braccio ad assalire ogni sistema sociale, la Religione, fin la monarchia. In un batter d'occhio infiniti pitocchi, allettati dalla speranza di stato migliore insorsero, dall'oscurità e dalla miseria. I Corifei della rivoluzione aprirono allora in tutti i paesi delle popolari società, nelle quali gl'insorti ribelli venivano instrutti nelle vie dell'assassinio. Questi ribelli riscaldati da ardenti declamazioni, corrotti da empj principj, con furore si scagliarono contro i possidenti, e contro le loro proprietà; contro la Religione, e contro i di lei Sacerdoti, contro la Monarchia, e contro il Monarca. A' di 15 gennajo dell'anno 1790 l'Assemblea Nazionale divise la Francia in ottantatre dipartimenti: a' di 13 febbrajo soppresse gli ordini religiosi ed i voti monastici: alli 21 maggio decretò che il diritto di far la guerra o la pace dovesse ap-

partenere alla nazione, e non al Re: alli 19 giugno soppresse la nobiltà ereditaria, gli ordini, gli stemmi ed ogni araldica distinzione, ed alli 27 novembre del medesimo anno fu decretata quella civile Costituzione del clero, che fece nascere lo scisma nella Chiesa Gallicana. All'aspetto di quegli strani rimbalzi della pubblica opinione, e di quel generale spirito di esterminio, che minacciava di abbattere ogni antico sistema; li Ministri più ragguardevoli dell'altare, le persone le più distinte pel loro carattere, pel loro grado, per la lor nascita fuggirono, prevedendo che tutta la nazione stava per immergersi negli orrori dell' anarchia.

Luigi decimosesto afflitto dal vedere che ogni giorno un gradino del trono crollava sotto i suoi piedi, stanco di dover per forza sanzionare gran parte dei decreti di un'Assemblea, che violava apertamente tutte le sociali istituzioni, ed animato dai frequenti

impulsi che gli venivano dati dalle persone interessate nella sua sicurezza, perchè uscisse dalla Francia; si determinò di abbandonare la patria. Piena d'ostacoli appariva l'esecuzione di tale progetto; tuttavolta la speranza che offre una mano consolante a tutti gl' infelici, gli fece supporre possibile la sua evasione.

Luigi decimosesto la sera del giorno 21 di giugno dell'anno 1791 per sotterranea via si trafugò come un bandito dalla propria reggia con la sua famiglia, e prese la strada di Montmedi. Riconosciuto a Saint-Menehoult, venne arrestato a Varennes fra lo strepito della campana a martello, che chiamava alle armi le guardie nazionali dei vicini villaggi. Varj dragoni, che lo accompagnavano, vollero aprirgli un passo a traverso i soldati che lo assediavano, e salvarlo. Ma quegli ordinò di non corrispondere con una violenza alla violenza che gli veniva fatta, e preferì di ritornare schiavo a

Parigi, piuttosto che mettere a qualche pericolo la vita d'un solo Francese. Un insultante accoglimento, mille oltraggi prodotti e riprodotti sotto forme le più villane, ed una rigorosissima richiusura nel palazzo delle Tullierie; ecco quanto trovò nel tornare alla sua reggia. L'Assemblea Nazionale sospese nelle sue mani le funzioni del Potere esecutivo. La Reale Casa di Francia perdette in quel momento il vampo augusto della sovranità, e non presentò più che un padre, una madre, dei figli, una famiglia desolata. Dopo questi fatti l'Assemblea Nazionale emanò un decreto contro gli emigrati, col quale assoggettò i loro beni ad una triplice imposizione. A' dì 17 luglio dell'anno 1791 vi fu una insurrezione nel Campo di Marte, provocata dalla fazione repubblicana. L'insorta plebe domandò per la prima volta la deposizione del Re. In quel medesimo giorno l'Assemblea Nazionale stabilì un Comitato per la revi-

sione degli articoli costituzionali. Alli 30 dello stesso mese abolì gli ordini militari, ed alli 27 agosto del medesimo anno decretò che il matrimonio non fosse agli occhi della legge che un semplice contratto civile. In questo stesso anno ed alli 14 settembre riunì la città d'Avignone e 'l Contado Venosino alla Francia, spogliò la Corte di Roma di quelle sue possessioni, e sostituì ad un'amministrazione patriarcale che esentava i sudditi da ogni imposta, un sistema di saccheggio che affatto rovinò quelle malaugurate contrade. Terminata che fu la Costituzione, il Re la accettò.

Capitolo II.

Cose succedute sotto l'Assemblea Legislativa.

Frattanto nella smania d'innovar tutto, si cangiò pur anche il corpo dei Rappresentanti del popolo. All'As-

semblea Nazionale, succedette nel dì 1 d'ottobre dell'anno 1791 la Legislativa. Fu nel seno di questa che nacque la fazione repubblicana dei *Girondisti*; e fu sotto li di lei auspicj che conseguì somma influenza il Ridotto dei Giacobini. Il primo passo dell'Assemblea Legislativa fu di decretare alli 9 novembre dell'anno 1791 la pena di morte contro gli emigrati che non fossero rientrati in Francia: poco dopo fulminò un decreto di deportazione contro i preti che avessero ricusato di aderire alla Costituzione civile del Clero, e di prestare il giuramento ordinato dall' Assemblea Nazionale. Queste cose operate decretò la formazione di un campo di venti mille uomini nei contorni di Parigi. La fazione dei *Girondisti* avea fatto passar quel decreto, nella speranza di servirsi di quella truppa, per rovesciare il trono.

La sanzione delle deliberazioni dell'Assemblea Legislativa era tuttavia

lasciata al Re. Come i suoi sentimenti di religione e d'umanità, ed i riguardi che dovea alla sicurezza propria e de' suoi non gli permetteano di stabilire la rovina d'un infinito numero d'individui, nè quella della sua famiglia, ricusò di confermare que' decreti. Questo tratto di equità fu dai pubblici funzionarj risguardato come un delitto, e profittando essi di quell'incontro, sollevarono il popolo contro di Lui. Ai venti di giugno dell'anno 1792 più di quaranta mila plebei armati di picche, di fucili, e di forconi si portarono al Castello delle Tullierie, per obbligar coll'armi alla mano il Re ad approvare le deliberazioni dell'Assemblea Legislativa. Luigi decimosesto nulla temendo que' furibondi ribelli, fece ad essi lasciar libero l'ingresso nelle sue stanze, e lasciossi da loro circondare. Immobile in mezzo a quelli, parlò a tutti, e sofferse che ognuno a lui parlasse: ma quando uno degl' insorgenti con

audacia dichiarò che l'oggetto di quell'ambasciata si era di forzarlo a sanzionare i decreti emanati contro li fuggitivi ed i Preti refrattarj, e pel campo da formarsi nei contorni di Parigi, senza punto sconcertarsi rispose, ch' egli non ubbidiva che alla Costituzione. A tali voci pronunciate con tuono deciso, un minaccioso mormorio si sentì nell'ammutinata turba. Luigi decimosesto mostrando maggior sangue freddo a misura che il pericolo andava crescendo, e che la popolare tempesta più imperversava a lui d'intorno, istupidì le braccia degli aggressori levate sopra di lui. Poco appresso una parlata del Prefetto Pethion, fece affatto dileguare l'insorta moltitudine. Questa non avea in pensiero che di costringere coll' armi il Re a sanzionare li decreti in questione; ma li direttori di lei, più di essa malvagi, si lusingavano che negando Luigi decimosesto di approvarli, ella se ne sarebbe irritata, e che nel bollore del suo

risentimento avrebbe ucciso il Re, la Regina, il Delfino, e gli altri. Fortunatamente questo tentativo che nascondeva sì ostili disegni non riuscì: caduto che fu a voto, se ne meditò un altro. L'Assemblea Legislativa dichiarò per la prima volta la patria in pericolo, formola inventata per mantenere il fermento contro la Corte. In conseguenza di quella dichiarazione a' dì 1 agosto dell'anno 1792 emanò un decreto per armar la moltitudine di piche, e le Sezione di Parigi chiesero altamente la deposizione del Re. I Giacobini per aumentare il trambusto, cominciarono a disseminare, sul conto della Famiglia Reale, calunnie idonee ad attizzarle contro il popolo; e nel tempo stesso sollecitarono dei preparativi per l'assalto del Castello delle Tullierie. All'aspetto di quegli evidenti sintomi d'una prossima crisi, il Re prese qualche misura d'indispensabile difesa per la sua Casa, distribuì nei posti più importanti

il reggimento delle guardie svizzere, e mise in opera quegli scarsi mezzi che avea, onde salvare da una violenza se ed i suoi. I Giacobini, per disfarsi del Re in un modo che offerisse anche un' apparente giustificazione, avevano stabilito di andar ad assalirlo militarmente nel suo Castello, sperando che rimanendo egli colle sue guardie alla difesa della Reggia, sarebbe stato facile ucciderlo nel fervore del conflitto. Allora l'Assemblea Legislativa avrebbe proclamato che egli era morto colle armi alla mano, sopra il campo di battaglia, nel momento che faceva la guerra alla nazione. L'Assemblea per affidarsi a mani sicure nell' esecuzione di questo delitto aveva fatti venire a Parigi i patriotti di Marsiglia. Allo spuntar dell' alba del decimo giorno d' agosto dell' anno 1792 da ogni parte con romore inusitato si fa sentire il tamburo, e da ogni parte sventola il marziale stendardo. A que' segnali, gli abitanti della capitale prendono le

armi, e si radunano: i Marsigliesi sono alla loro testa: in un momento tutti costoro sboccano nella piazza del Carrouzel, appuntano i cannoni contro il Castello delle Tullierie, lo investono, stan pronti a compiere il meditato delitto ed a commettere con apparato formidabile il regicidio. Il pericolo aumentasi ad ogni istante, nè v'ha quasi più salvezza. In sì disastroso frangente Luigi decimosesto fa chiedere all'Assemblea Legislativa ajuto e consiglio: questa ascolta con indifferenza il soggetto del ricorso, e continua a deliberare sull'abolizione della tratta dei Negri. Cresceva intanto la folla del popolo, cresceva il sommovimento, il fuoco stava per essere appiccato ai cannoni, e la Famiglia Reale era in procinto di essere spenta. Atterrita dall'orrore del cimento andò a ricoverarsi nel seno dell'Assemblea, ed a mettersi fra le mani di quegli stessi uomini che aveano industriosamente ordinata quella tragedia, già

prossima alla sua catastrofe. Non era appena entrato il Re nella sala, che il cannone a cartoccio avea già colpite le di lui guardie. Nel primo urto gli Svizzeri respinsero gli assalitori, ma sopraffatti poi dalla folla ognor crescente degl' insorgenti, la lor fermezza piegò sotto l' enorme peso dell' aggressione. Incalzati da tutte le parti, da tutte le parti vinti, colla morte innanzi agli occhi si rimpiattarono sotto i tetti, nelle stalle, nei sotterranei del castello per procacciarsi una momentanea sicurezza. Il popolo li rintracciò ne' luoghi più nascosti, e ne fece spietato macello: sotto i tetti, negli anditi, per le scale, fin sui gradini del solio, spaventevole ingombro faceano i cadaveri. La reggia delle Tullierie non era più che un' ampia catacomba . . . . Erano uomini, o lupi que' Rappresentanti che con feroce sfrontatezza si contesero poi nella sala del nazionale Consesso l' onore di aver meditata, di aver diretta quella

strage?... Una Deputazione della *Comune* di Parigi, accompagnata da varj manigoldi che si erano più degli altri segnalati nel macello, venne a chiedere al Corpo Legislativo di poter vendicare le ombre dei patriotti, rimasti uccisi nel combattimento. La Deputazione di leggieri ottenne, e presto eseguì, varj decreti di morte contro li superstiti difensori della causa del trono. Non basta: l'Assemblea incolpando dei proprj di lei eccessi Luigi decimosesto, rivocò fin quella misera regale autorità che a lui era stata delegata, e lo sospese da tutte le politiche sue funzioni. In quella medesima terribile giornata, dessa convocò una Convenzione Nazionale, e stabilì un Consiglio Esecutivo, composto di sei membri. A'dì 13 agosto, sotto la Guardia della Comune rivoluzionaria di Parigi pose la Famiglia Reale, e la fece da poi rinserrare nelle Torri del Tempio. A quest'epoca fortemente dominava la fazione dei Girondisti.

Dava grand' ombra ai Giacobini il credito di quegli uomini onesti ed illuminati, che pei loro talenti, e per le loro virtù erano dal popolo amati e riveriti. Meditarono dunque ridurre ad una assoluta nullità l' ascendente di questi personaggi sulla nazione, e con un colpo di forza sterminarne molti, avvilirli tutti. Profittando dell' occasione in cui li Deputati della *Comune* eransi recati a sollecitare la vendetta degli estinti patriotti, sordamente disseminarono fra la plebe che innumerevoli cittadini aveano alli dieci d' agosto fatto fuoco sul popolo; e traendo partito da questa calunnia, fecero molte visite domiciliari, disarmarono i supposti nemici della patria, e condussero nelle carceri tutte le persone distinte per la loro probità, pei loro lumi, per le lor fortune. Le prigioni non poteano contenere il numero immenso dei pretesi delinquenti: li rinserrarono nelle case, nei templi, nei conventi, nei castelli. Nere mac-

chinazioni ordirono allora per agevolare e giustificare l' esecuzione di un generale macello dei detenuti. Intanto gl' intitolarono *Cospiratori delle prigioni*: cogliendo indi il momento nel quale le armate Austro-prusse avevano superati i confini della Francia, ed investito Verdun, si accinsero a consumare quell' opera d'iniquità. La mattina dei due di settembre dell' l'anno 1792 tutti li rivoluzionarj vengono invitati a riunirsi sul Campo di Marte per marciare alle frontiere: verso il mezzo giorno, come per avvertire di sovrastanti disastri, tuona il cannone: da ogni banda si corre alle armi: il subito movimento produce una generale fermentazione, ed uno spesso rintoccar della campana a martello vieppiù accresce il comune orgasmo. Varj Giacobini iniziati nel mistero dell' imminente catastrofe, intrudendosi nella moltitudine, e profittando di quell' istante di popolare effervescenza gridano a tutta voce:

I nostri nemici non sono alle frontiere, sono nell' interno, nelle carceri scanniamo dunque tutti i prigionieri, sentesi replicar con urli spaventevoli. La moltitudine a quelle voci, dal furore e dalla vendetta sommossa volò alle prigioni per uccidere li disgraziati in quelle rinchiusi. Stavano sulle porte delle carceri manigoldi destinati a trucidare tutti quelli che successivamente si facevano uscire: stavano nell' interno delle carceri altri manigoldi che atterravano a colpi di mazze, coloro che ricusavano di sortire. Ad ogni vittima che cadea, un' esultanza feroce sfolgorava sul volto dei sacrificatori; la gioja cresceva all' udire quei gemiti estremi dei moribondi, che segnano il transito dalla terra al cielo. Varj padri di famiglia colle lagrime sul ciglio domandavano la vita; loro era data la morte. Altri per non vedere nè i loro assassini, nè 'l proprio eccidio, presi dalla disperazione si coprivano

gli occhi, si slanciavano sulle bajonette dalle quali erano accerchiati, e cadeano al suolo trafitti da mille colpi. Fu all'abbadia di San Germano, fu al Carmine, nei templi, in faccia agli altari, alla presenza di Dio che quegli empj immolarono i di lui Sacerdoti, perchè erano a lui rimasti fedeli, nè avean voluto giurar di osservare la nuova Costituzione del Clero di Francia. Li canuti capelli di que' venerabili vecchi, il santo carattere ond' erano investiti, doveano ispirare qualche rispetto, doveano quasi per soprannaturale portento sospendere in aria i pugnali degli assassini .... ma quali attrattive ha mai la virtù agli occhi del malvagio? Venivano afferrati, e spietatamente uccisi. Alcuni più degli altri carichi d' anni furono veduti strettamente insieme abbracciarsi, e da poi aver volti con devota pietà gli occhi al cielo, porgere con rassegnazione edificante le lor teste ai carnefici. Il sangue di que'

martiri, per dissotto le chiuse porte dei templi, lentamente nelle vie scolava. In mezzo a tanto eccidio que' manigoldi pareano stanchi per la fatica, ma non sazj di strage. Nell' effervescenza del macellamento, prestando essi al delitto le insegne dell'eroismo, tra lor contendeano in una gara diabolica, chi avesse svenato un maggior numero di prigionieri. Poi colle vesti lorde di striscie di umana carne que' sicarj andarono a contare ai Rappresentanti della Francia li lor trionfi.... ai Rappresentanti! che rimasero muti spettatori di quella strage, nè in alcun modo si argomentarono d'impedirla. Per tre giorni durò il macello, e per tre giorni fu contemporaneamente, e con eguale accanimento eseguito a Rheims, a Meaux, a Lione, a Gisors, ad Orleans, a Versaglies. Monti di cadaveri, e lugubri carri colmi di corpi smozzicati, che si conduceano in funerea pompa alla tomba, chiusero la orrenda catastrofe.

Furono varj Deputati dell'Assemblea Legislativa, molti Membri della *Comune*, il Prefetto di Parigi che diressero quel macello: furono Pethion, Danton, Robespierre, Marat, Laclos, Billaud-de-Varennes che per animar la plebe a consumarlo a lei profusero i tesori del Duca d'Orleans. In tal modo l'Assemblea Legislativa terminò la sua missione.

Capitolo III.

Della Convenzione Nazionale. Decapitazione di Luigi decimosesto.

In mezzo a que' ferali spettacoli le Assemblee primarie elessero i membri di quella feroce Convenzione Nazionale, che fu chiamata a decidere sulla sorte di Luigi decimosesto. La scelta dei nuovi Membri fu diretta per la maggior parte dai Giacobini, che circuirono e corruppero le Assemblee primarie per far nominare i capi del loro

partitó, e quelli soprattutto che si erano distinti nelle tragedie delli sei d'ottobre, dei dieci d'agosto, dei primi di settembre. Le Assemblee primarie, non già persuase, ma stordite dall'insistenza dei Giacobini, gli elessero, e per tal modo costoro riportando come d'assalto i voti dei loro concittadini, si viddero investiti della rappresentanza nazionale, e chiamati al governo. Col medesimo sistema di raggiro, si fecero rieleggere pur anche li più feroci Deputati delle due antecedenti legislature. Il successo felice di tutte queste operazioni fece sì, che i Giacobini ebbero nella Convenzione quella formidabile influenza che aveano nella *Comune*, nelle *Sezioni* di Parigi, ed in tutti li Dipartimenti della Francia, col mezzo delle affigliate società popolari. Installata la Convenzione alli 21 settembre dell'anno 1792, il primo suo atto si fù di abolire la monarchia, di proclamare la repubblica, e di dichiarare decaduto dal trono Luigi de-

cimosesto. Alli 9 ottobre del medesimo anno pronunciò un bando perpetuo contro gli emigrati, ed un decreto di morte contro coloro che fossero ritornati sul suolo della Repubblica. Alli 19 del susseguente mese proclamò che essa offeriva fraternità ed assistenza a tutti i popoli, che avessero voluto ricuperare la loro libertà. In quello stesso mese riunì la Savoja alla Francia, sotto il nome di Dipartimento del Mont-Blanc. A' dì 3 dicembre cominciò il processo di Luigi decimosesto in mezzo alla dissoluzione di ogni principio sociale.

Luigi decimosesto era difeso dall'amore che per lui avea il popolo francese, dal suo carattere augusto, dall'inviolabilità della sua persona, e più di tutto dalla sua innocenza. La Convenzione sentiva tutto il valore di queste verità, ma la Convenzione volea spegnerlo, e tutto mise in opera per riuscire nel di lei intento. Fece ovunque diffondere mostruose calunnie per

degradarlo nella pubblica opinione, per estinguere nell'animo dei Francesi l'affetto che a lui portavano, e per farlo da loro odiare. Preparata così la nazione, ordì contro di lui una serie di supposte prove di fatto, perchè fosse in certo modo condotto al supplizio dalla mano stessa della giustizia. Le savie sue azioni vennero trasformate in delitti; i suoi atti di beneficenza, qualificati per ordigni onde sedurre il popolo; i soccorsi che avea spediti ai suoi fratelli, per operazioni tendenti ad opprimere la Francia; il rispetto che egli portava ai Ministri del tempio, fu denunziato per una perfidia usata onde armare le loro braccia contro i repubblicani; e la sua partenza per Varennes venne addotta come prova evidente d'una guerra dichiarata alla nazione. Su queste basi si costruì l'atto enunziativo d'accusa. Luigi decimosesto decretato già decaduto dal trono, e ridotto alla condizione di semplice particolare, meritava

almeno i riguardi che nella procedura criminale si accordano ad un privato, per farlo sicuro dagli arbitrj dei giudici. Luigi fu il solo francese, al quale si negò l'uso dei titoli competenti ad ogni cittadino, il solo che non ebbe nè la protezione tutelare della legge, nè quella delle formole conservatrici dei diritti dell'accusato. Fu a lui che non venne accordata la facoltà di ricusare giudici sospetti d'inimicizie personali; fu a lui, che si negò il giurato di pace, il giurato di giudizio, e 'l terzo che apre il codice penale e proclama la sentenza. Questi tre quasi tribunali, che si rendono indispensabili per l'istruzione di un criminale processo, non furono accordati ad un Monarca. Ogni ripartizione de' giudiciarj poteri fu confusa. Li Convenzionali, diventando ad un tempo accusatori di Luigi decimosesto, inquisitori delle sue azioni, redattori del suo processo, giudici della realtà del delitto, ed arbitri supremi della qualità della pena

da infliggersi, deliberarono di giudicarlo da loro stessi, e di pronunziare la sentenza, dappoi aver già enunziata la loro opinione nell'atto d'accusa. La Convenzione era certa che se Luigi decimosesto fosse stato tradotto innanzi ad un tribunale legalmente ordinato, sarebbe uscito trionfante dal suo processo: per ispegnerlo, deliberò giudicarlo da se stessa, ed in se stessa adunò le funzioni di tutti i poteri.

La mattina dell'undecimo giorno di dicembre dell'anno 1792 Luigi decimosesto venne condotto alla sbarra della Convenzione, ove sentì per la prima volta che un decreto d'accusa era emanato contro di lui. Non se ne querelò, come neppur si offese di trovarsi in una positura umiliante, alla presenza della porzione la più abbietta de'suoi sudditi. Il Presidente gli fece in tuono insultante varie assurde e stravaganti interrogazioni: Luigi, trattando all'improvviso la propria causa,

ed a tutto rispondendo con aggiustatezza, confuse li suoi calunniatori. Col refutare senza preparazione di sorta incolpazioni che non aveva potute prevedere, non avea che palesata la sua innocenza: era d'uopo che la dimostrasse a'suoi nemici, adducendo le prove che la rendessero evidente: perciò chiese che gli fosse coi documenti consegnato l'atto d'accusa, e che gli venisse accordata la facoltà di sceglierai de'patrocinatori che lo difendessero. Non fu che dopo molto stento, che gli fu conceduto quanto domandava: venne da poi ricondotto al Tempio.

Era notte: stanco dal digiuno e dalle vessazioni di tutta la giornata, non si aspettava di ritorno al tetro suo domicilio una nuova sciagura. Rinchiuso da quasi quattro mesi colla sua famiglia nelle Torri del Tempio; avvelenato dalla lettura di democratici giornali, che conteneano l'esposizione di tutti i mezzi co' quali si provocava il popolo al regicidio; atterrito

dalla vista di orridi patiboli, che ogni sera trovava delineati sulle pareti del suo soggiorno, e che gli predicevano il destino che gli si stava preparando; compresso da tutti questi supplizj, mai non credeva che al suo ritorno al Tempio dovesse esser crudelmente separato dalla sua famiglia: pure lo fu. Agghiacciato da questa nuova barbarie, coll'accento del cordoglio domandò di poter vivere almeno con suo figlio... Gli fu ciò negato. Benchè da gran tempo fosse avvezzo alle privazioni più amare, non potè che difficilmente conformarsi a questa nuova atrocità.

La Convenzione nazionale tenendo più l'occhio sulle sue conquiste, che sulle angustie del suo Re, a' dì 15 dicembre dell'anno 1792 ordinò di proclamare nei paesi occupati dalle sue armate la sovranità del popolo, la soppressione di tutte le autorità stabilite, di tutti i diritti feudali, di tutti i privilegi. In questo frattempo Luigi

decimosesto scrisse l'ultima sua disposizione, e coll'assistenza dei suoi patrocinatori De Seze, Malesherbes e Tronchet compose la propria difesa. Da poi averla compita, a' dì 26 dicembre con esso loro fu condotto alla sbarra della Convenzione: vi si presentò dignitosamente. In piedi, ed innanzi ai sudditi suoi, dalla rivoluzione innalzati al grado di Rappresentanti, addusse pel mezzo de' suoi difensori le prove della propria innocenza, e coi documenti stessi dei suoi nemici compiutamente si lavò dalle colpe che gli erano state apposte. Finita la sua difesa, uscì dalla Convenzione, ed andò a ricoverarsi di nuovo nel fondo del carcere suo. Fu allora che i Rappresentanti della nazione, nell'absenza d'ogni principio, fra 'l bollore di sanguinarie grida, e nelle tenebre della notte, cominciarono la discussione sul di lui processo. Mille titoli alla nazionale riconoscenza reclamavano in favore di Luigi decimosesto un atto di ge-

nerosità: parlavano per lui le gravose imposte distrutte a maggior bene del popolo; i vincoli del vassallaggio da lui disciolti; le suggerite riforme da lui adottate; le nuove leggi dal suo volere sancite; parlavano per lui il tenero nome di padre dei Francesi, e 'l titolo di restauratore della loro libertà: la discussione durò più giorni e più notti, pure tutto fu trascurato nel tempo che della sua sorte si decise. L'Europa attendea palpitando la pronunziazione di quel tremendo giudizio. I Rappresentanti della Francia insultando a tutte le prescrizioni della giustizia, e dando una mentita al cielo, alla terra, alla loro stessa coscienza, a' dì 17 gennajo dell'anno 1793, colla semplice maggiorità di cinque voti lo stabilirono reo, e contro di lui decretarono la pena di morte...

Li Difensori di Luigi decimosesto in nome suo, in nome della sua famiglia interposero l'appellazione al popolo della sentenza emanata contro di lui.

L'importanza della causa, quella del soggetto, meritavano che la Convenzione nazionale consentisse a lasciar correre quest'ultimo ricorso d'un uomo innocente sentenziato a morire. Dopo tre giorni di dibattimento, l'appello interposto fu rigettato.

Alle ore due dopo il mezzogiorno delli venti di Gennajo entrarono nelle Torri del Tempio i Membri del *Consiglio Esecutivo*, si presentarono al Re, e commisero al lor Segretario di leggergli il decreto che lo condannava alla morte. Luigi decimosesto con dignitoso contegno, e senza sconcertarsi lo ascoltò. Per l'ultima volta che invocò la giustizia dei Rappresentanti del popolo, chiese una proroga di tre giorni all'esecuzione del decreto. Un irremovibile editto stabilì che la sentenza dovesse essere eseguita entro ventiquattro ore, da computarsi dal momento della notificazione.

Luigi decimosesto avea veduto crollare il suo trono, disperdersi la sua

corona; eppure aveva avuta la fermezza di resistere a tutti que' rovesci: ad un' ultima prova era riservata la di lui costanza. Gli era stato conceduto di vedere la sua famiglia: Egli stesso dovea annunziarle il decreto di morte, e'l momento dell'estremo loro congedo. Agitato da violentissime emozioni attendevala nella sua stanza. La famiglia reale ignara della sentenza contro di lui emanata, al sentire che le si aveva accordato di rivederlo, lusingossi che la Convenzione le avesse alla fine permesso di vivere di nuovo con lui; sperò pur anche qualche maggiore fortuna .... Battono le ore otto della sera delli venti di gennajo: le porte della camera del Re vengono aperte: entrano Maria Elisabetta, la Regina, i suoi figli, e tutti si slanciano nelle sue braccia colla più viva esultanza, sempre fisi nell' idea che qualche cangiamento felice abbia già moderato il rigore del loro destino. La maggiore allegrezza domina per

qualche momento. Ma il Re non potendo più resistere al contrasto, che facea nell'animo suo lo spettacolo commovente delle fallaci lusinghe di sua famiglia, coll'orrore del secreto che doveva rivelarle, si abbandona sopra una sedia. Travagliato da frequenti singhiozzi non avea nè vigor, nè coraggio di distruggere quelle fragili speranze sulle quali si appoggiavano sua sorella, i suoi figli, e la loro madre Dopo una lugubre taciturnità d'alcuni minuti, cogliendo l'istante d'una forza soprannaturale, mormora sommessamente alcune tronche parole, accompagnate da un movimento di terrore, e di desolazione... La fatale nuova è profferita ... Per un'ora, e tre quarti un parlar sommesso, un singhiozzare affannoso, un pianger dirotto, alternati da slanci d'una romorosa disperazione, agitarono il silenzio della notte. Senza poterle vincer, Luigi lottava contro le smanie del suo cuore, e la sua voce alterata dalla

violenza che faceva a se stesso per reprimerle, non faceva che maggiormente svelare quel cordoglio che indarno tentava nascondere .... Quanto dolore non istillava giù per le guance di sua sorella!... Maria Antonietta non piangea, ma dall' angoscia istupidita dentro impietravasi... Maria Carlotta cadde ai piedi di suo padre, e quivi disvenne... Il figlio abbandonato tra le sue ginocchia, di calde lagrime bagnava le paterne mani. Il cuor di tutti si chiuse ad ogni consolazione, si chiuse fino alla speranza... alla speranza, che a tutti viene!... Luigi, volendo alla fine por termine a quella desolante scena, si alzò, si divelse dalle loro braccia, ed in tuono accuorato diede loro i più teneri addio; in mezzo agli affanni, ed alle lagrime, ricevette i lor supremi addio: supremi! quanto non è terribile questa parola per un infelice che dai suoi si diparte per non vederli mai più... La desolata sua famiglia fu ricondotta alla

sua carcere: non eran più gemiti quelli che facea sentir nel partire, erano strida di disperazione che squarciavano le viscere.

Luigi decimosesto lacerato da quell'amaro distaccamento volse gli sguardi al cielo, ed implorò dalla religione que' salutari soccorsi, che solo la religione presta allo sventurato, la cui vita come sogno sta per disparire. Quasi tutto assorto nel seno del suo Dio, passò gran parte della notte con un sacro confidente de' suoi pensieri, preparandosi alla morte. Dappoi aver impiegate alcune ore a meditar ed a pregare, sentendosi sfinito dalla tempesta degli affetti onde poc' anzi era stato percosso, gittossi sul letto, e vi trovò il sonno degl' innocenti. Alle ore cinque delli ventiuno di gennajo si svegliò, e levossi. Come un martire, che sta per ascendere al cielo, con volto sereno, assistè al divino sacrificio e della mensa partecipò degli angeli, porse li suoi ringrazia-

menti a tutte le persone che gli aveano prestato qualche servigio, e mandò a salutare sua sorella, sua moglie ed i suoi figli. Quantunque rassegnato alla volontà di Dio, l'idea però della sua famiglia manteneagli nel fondo del cuore un vivo rammarico, che non potea, per quanto facesse, nè sopprimere, nè deviare. La sua rassegnazione non potea farlo trionfare di quel cordoglio.

Il movimento delle truppe nazionali, il fragor dell'armi, il frastuono del tamburo, lo squillar delle trombe, tutto rimbombava a quel momento nelle Torri del Tempio. Lo strepito più cresce, il calpestar dei soldati più si avvicina: si spalancano le porte, e Luigi decimosesto viene tolto dalla carcere, e tradotto alla piazza della rivoluzione. Superiore ad ogni colpo del suo destino, con passo risoluto monta sul patibolo. Una funebre taciturnità regna per tutto: Luigi rompendo quel lugubre silenzio, tenta

parlare al popolo: ha detto appena *sono innocente, perdono ai miei nemici*, che un romoroso batter di tamburi lo interrompe, soffoca la pietà nel cuor d'ognuno, ed affretta ed incalza l'infame esecuzione. Il carnefice gli lega le mani ed i piedi, e lo slancia disteso sul tavolato. Le braccia di tutti i buoni si stendono verso il cielo per implorarne la salvezza .... La scure gli tronca la testa.

Due volte era il Re dal carcere uscito, lasciando tra mortali ambascie la sua famiglia ignara della di lui sorte; pure due volte era ritornato: due volte le porte delle Torri del Tempio erano state aperte; due volte riaperte .... nella terza non si riaprirono ....

Spesse salve d'artiglieria: un forte gridar *Viva la nazione*, annunziarono alle prigioniere del Tempio che il migliore dei Monarchi più non esisteva .... Questo tragico avvenimento che spaventò l'Europa, concentrossi

nel cuore di quelle sciagurate creature, e le atterrò. La sorella di Luigi decimosesto cadde in un abbattimento, dal quale non la trasse che la forza. della Religione: Maria Antonietta pianse la di lui morte, e la propria vita: i suoi teneri figli, desolati, senza padre, senza un'anima.... Li Rappresentanti della nazione, in faccia ai due mondi si dettero vanto del lor parricidio.

Capitolo IV.

Nuovi eccessi della Convenzione Nazionale. Stato delle prigioniere del Tempio.

Li Membri della Convenzione, superato il trono della Francia, credettero poter soverchiare tutte le potestà dell' Europa. Al primo febbrajo dell'anno 1793 dichiararono la guerra agl' Inglesi, ed allo Statolder. Quattro giorni dopo riunirono il Contado di

Nizza alla Francia: a'dì 7 marzo di quel medesimo anno intimarono la guerra al Re di Spagna, e pochi giorni dopo alla Francia aggiunsero il Vescovato di Basilea. Divenuti poi superiori al rimorso, che ispira il delitto, comminciarono a manifestare il divisamento di voler nel lor paese invadere tutte le private proprietà, e di voler ascendervi alla dominazione assoluta. Onde giugnere a questo apice, era d'uopo infiammar maggiormente 'la già riscaldata moltitudine, per giovarsi della sua gagliardia nel pericoloso cimento di abbattere ogni resistenza. Il mezzo sicuro di cattivarsi la massa dei miserabili, era quello di prometter loro le dovizie dei grandi. Si diffuse dunque per tutto, che i Deputati del popolo volendo restituire ai Francesi i naturali loro diritti, erano determinati di ricondurre in Francia il sistema della legge agraria. Al suonar di quella proposizione, che assicurava alle classi povere un sicuro provvedi-

mento ai loro bisogni, tutti i pezzenti della Francia, certi di prosperare nel nuovo ordine di cose, si associarono strettamente ai destini dei primi Magistrati della nazione. In un lampo tutti coloro che da gran tempo giaceano nella miseria, tutti li scialacquatori che non vedeano altro riparo alla prossima lor rovina che nella rovina dello stato, tutti gli esseri degradati nel concetto della società per le loro depravazioni, tutti li malfattori che nel generale sconvolgimento trovavano un egida che li preservava dal supplizio dovuto ai loro delitti, si presentarono sul teatro della rivoluzione. Il Governo gli armò, e scatenolli contro i ricchi. Subitamente ogni provincia fu coperta d'armi e d'armati, li quali nell' effervescenza dell'insurrezione cominciarono a ruinar, a predare l'altrui proprietà.

I Membri della Convenzione, per poter comandare a quei malvaggi tutti i misfatti in nome della legge, ordi-

narono lo stesso corpo sovrano sopra i principj dell' assassinio. A' dì 26 marzo dell'anno 1793 stabilirono nella Convenzione un Comitato di sicurezza generale. Nel giorno appunto che scoppiò la guerra civile nella Vandea, cioè alli 28 marzo dello stesso anno, stabilirono un Tribunale rivoluzionario, ed al principio del susseguente mese crearono nella Convenzione un Comitato di salute pubblica. Questo, e quello di sicurezza generale concentrarono nelle loro mani tutti li poteri della sovranità. Così nacque quel Governo rivoluzionario, che stabilì un genere di despotismo, ignoto ai più feroci tiranni. Sotto l' ombra sua ricevette vita quella fazione dei Rivoluzionarj, che devastò la Francia; e sotto la sua dominazione si propagarono in tutte le città que' tribunali rivoluzionarj, que' Comitati d'insurrezione, quelle rivoluzionarie armate, che recarono su tutti i punti della Repubblica ceppi, stragi, e morte.

L' avarizia, l' ambizione, e la vendetta riunì insieme gl' interessi dei Governatóri e dei governati. I pubblici Rappresentanti forti della forza nazionale, potendo invader tutto impunemente, tutto violarono. Non rattenuti nell' uso della loro autorità, nè dal dovere, nè dal timore, disposero arbitrariamente della vita d' ogni cittadino, delle private, delle pubbliche fortune, calpestarono tutti i diritti civili, naturali e politici, soffocarono la pria voluta libertà della stampa, e minacciarono fin quella del pensiero. Per ridurre all' ultima nullità il risentimento dei buoni, divisero il padre dal figlio, il figlio dalla madre, legittimando come civico dovere l' infame delazione, violando il secreto delle corrispondenze epistolari, ed abbandonando le domestiche pareti alla inquisizione la più tiranna. Onde accrescere la divisione col terrore, ingiunsero ai *Giurati* dei tribunali di non tenersi che per formalità alle

procedure giuridiche, e di non seguire per norma delle criminali deliberazioni che la loro vendetta, ingombrarono di bastiglie e di patiboli la Francia, e trasformarono la decretata eguaglianza in una scure rivoluzionaria, la quale troncava tutte le teste che per ricchezza, per probità, per talenti sovrastavano alla moltitudine. Fra quella sovversione di tutte le istituzioni conservatrici la vita dei cittadini, ogni antica costumanza fu proscritta, ogni umana affezione perseguitata. Si distrusse il culto esterno, la Religione fu rinegata, i suoi Ministri trucidati, le Sacre Immagini dei Templi oltraggiate, gli Altari rovesciati: tutto ruinò. Il terrore istupidì i cittadini pacifici, ed i lor tiranni profittando del generale abbattimento aumentarono d'audacia, cospirarono contro il bene della nazione, e tutto misero ad opra per ischiacciarla sotto un giogo di ferro. No, il ceffo orribile di questo rivoluzionario Governo non è ingrandito da tinte menzognere; desso era tale in fatto.

I promotori, li manutentori stessi della rivoluzione cominciarono a sentir le percosse di questo Governo. A' dì 7 aprile dell'anno 1793 il Duca d'Orleans venne arrestato per ordine della Convenzione, é trasferito nel Castello di Marsiglia. Alli 14 di quello stesso mese il partito dei Girondisti cominciò a venire alle prese coi Giacobini, e fece decretare d'accusa Marat che predicava il macello. I Giacobini trovarono il mezzo di farlo assolvere, e sopra i Girondisti trionfarono. Costoro umiliati da quella sconfitta fecero stabilire una Commissione straordinaria rivestita dei necessarj poteri, per far istare al segno i Giacobini e gli anarchisti. Tali furono i primi sintomi di quella divisione di partiti che con tanta forza si manifestò in seguito nella Convenzione Nazionale.

Dopo la morte di Luigi decimosesto la Regina era stata abbandonata a tutte le miserie, che una rigida sorte può versare sul capo di una infelice, per met-

terne alla prova la costanza. Rinserrata nelle Torri del Tempio con Maria Elisabetta, e co' suoi figliuoli, con essi sofferse tutto il despotismo della *Comune*, la quale ogni giorno più pesava sopra quelle creature. La loro tavola era stata ridotta al puro necessario. Ciò, di che alcun vivente non manca per ripararsi dal freddo, loro mancava; e perfino il fuoco fu talvolta negato ad una reale famiglia. Quelle povere prigioniere si viddero tolti anche i piccoli utensili de' loro lavori, soli mezzi colli quali si distraevano dallo spettacolo del loro orribile soggiorno. Per più settimane furono tutte ad un tempo ammalate, e così sfinite dovettero uscire dal letto per assistersi reciprocamente, e stancarsi fino negli uffícj domestici li più abbietti. A questi gravi disagi si univano gl' insulti dei *Commissarj*, che andavano ogni giorno a visitarle, onde provare con atti scortesissimi la loro pazienza. Una edificante rassegnazione

era la sola resistenza, che opponevano a quegli eccessi. Spesso per ammansare i lor tiranni ad essi usavano le più soavi ufficiosità, le attenzioni più cordiali, non faceano che renderli maggiormente spietati .... Eppure di che erano ree quelle povere donne, perchè si dovesse opprimerle con trattamenti sì inumani? di che? ...

Capitolo V.

La Convenzione si divide apertamente in fazioni.

La Convenzione dopo la morte del Re si divise in varj partiti, fra' quali primeggiavano li Giacobini, i Cordiglieri, li Federalisti ed i Costituzionali. Questi ultimi voleano un Re, ma lo voleano dipendente da un Consesso nazionale. La mania d' imperar sopra un Monarca gli avea infatuati di questa forma di governo a segno, che non iscorgeano neppure che una tale Costituzione non potea sussistere, —

I Federalisti pretendeano dividere lo stato in molte Repubbliche, e confederar queste stesse insieme per li bisogni comuni d'ognuna. L'oggetto segreto di questo lor sistema era di ripartirsi fra loro i diversi dipartimenti, di diventare i dominatori di quelle Repubbliche, di stabilire in fine il proprio despotismo. Gaudet, Valazé, Gensonnet, Vergniaud, Condorcet, Brissot ed altri sostenevano questo partito: erano costoro denominati Girondisti. — I Giacobini erano determinati propagare un sistema generale d'anarchia, per condurre, a forza di continue vessazioni, la nazione a desiderare da se stessa o un Dettatore, od un reggimento feudale. Per ridurla alla necessità di domandare una di quelle due forme di governo, posero ad opra gli ordigni d'ogni genere, onde farle venir in orrore la Democrazia. Spinsero ad estremi termini l'affettato abborrimento alle distinzioni, ed alle grandezze; non adula-

rono che i poveri; aizzarono la classe immensa dei non possidenti contro la piccola classe dei possidenti; distrussero dapprima il Re, i nobili, i preti, poi atterrarono li proprietarj, i negozianti, i manufattori, gli artefici, gli uomini di lettere, poi infine armarono il popolo contro il popolo. Ridotta che fosse stata, con questi mezzi violenti, la Francia ad un deserto di selvaggi, avrebbe la Francia allora nell'estrema sua abbiezione spontaneamente domandato alli suoi tiranni un despotismo qualunque piuttosto che il despotismo rivoluzionario; ed allora i Giacobini alzando il loro impero sopra le rovine della patria, o avrebbero eletto un Dittatore che avrebbe ad essi distribuiti i posti più importanti del Regno, o si sarebbero tra loro stessi diviso lo stato, e sottomettendolo al sistema della feudalità, avrebbero senza ostacoli dominato sopra un popolo di schiavi. Robespierre, Couthon, St. Just, Bar-

rere, ed altri erano li direttori di questa macchina. Fu da questo partito che scaturirono gli anarchisti ed i montagnardi. — I Cordiglieri si trovavano perfettamente d'accordo coi Giacobini nell'ammissione del sistema d'anarchia, ma lo amavano per altri oggetti. Da poi aver d'accordo con loro fomentate tutte le sollevazioni popolari per far iscannare la famiglia reale, d'accordo con loro aveano fatto ammazzare il Re, onde poter indi collocar sicuramente sul trono il Duca d'Orleans, sotto il regno del quale speravano essere istallati nelle cariche più importanti della Monarchia. Per questo solo motivo di concerto coi Giacobini aveano promosse le insurrezioni delli sei d'ottobre, dei venti di giugno, dei dieci d'agosto, tutte tendenti dal più al meno a far ispegnere o almeno decimare in un tumulto popolare la famiglia reale. I Campioni dei Cordiglieri erano Danton, Marat, Ducos, Pethion, Gobier,

Sieyes, Dumourier, Barras ed altri pochi.

Capitolo VI.

Proscrizione dei Federalisti.
Del Comitato di salute pubblica.

La Convenzione Nazionale, trovandosi divisa in tante svariate fazioni, rivolse le proprie armi contro se stessa, nè altro presentò, che un'Idra a più teste le quali reciprocamente si addentavano, e tentavan di struggersi. Dopo molte lotte accanite, il partito dei Giacobini sostenuto dalla *Comune*, dal Comitato di salute pubblica, e dalle patriotiche società, a'dì 2 giugno dell'anno 1793 trionfò. I Federalisti furono proscritti dalla Convenzione.

Atterrati molti di que' Rappresentanti, che poteano contendere il supremo impero ai Giacobini, costoro si abbandonarono a tutti gli eccessi del

despotismo Dopo aver essi rovesciate le prime barriere dell' umanità, credettero poter perseverare nel delitto e poter continuare a lavarsi nel sangue le già insanguinate braccia. Calpestando e l'onore, e la patria, e l'umanità, avidi d'imperar come la morte per la via della distruzione, dappoi aver disfatti i lor nemici, compresero nelle lor proscrizioni e la vecchiaja che lusingavasi terminare tranquillamente la vacillante sua esistenza, e la fanciullezza che aspirava a conoscere il beneficio della vita, e l' uomo robusto che prestava il suo braccio alla difesa della patria, e la tenera vergine che le offriva la preziosa sua fecondità, e la madre amorevole che ne' suoi bambini, i quali erano ancora in culla, nutriva le speranze della Francia.

Come varj Membri della Convenzione sedeano nel Comitato di salute pubblica, così costoro pensarono di riunire in quel Magistrato tutta l'autorità del Consesso nazionale, per con-

centrare maggiormente l'azione sterminatrice del despotismo, e per dare una più terribile impulsione alle spietate loro deliberazioni. Un decreto della Convenzione rimise la massa enorme de' di lei poteri nelle mani del Comitato.... Fu allora che quel Conciliabolo non riguardò più la Convenzione che come un vano simulacro di nazionale rappresentanza, del quale si serviva per far sanzionare gli atti della sua tirannide.

Il Comitato orribilmente imperando nel Castello delle Tullierie, annunziava la sua potenza alla Francia colle numerose guardie che il circondavano. I cannoni collocati a tutte le porte e l'esca sempre accesa, mostravano che il despotismo mai non è sicuro, nè tranquillo. Ampie scale dall'antichità fendute, e lunghi anditi debolmente nella notte illuminati conduceano alle porte del Comitato. Un mesto orrore regnava per tutto, ed un profondo silenzio occupava le va-

ste sale del Castello; se non che era, tratto tratto, rotto dai sospiri e dai singhiozzi di una folla di supplicanti, che da tutti i punti dell' impero vi venivano a fare sacrificj immensi di virtù, d' onestà, di danaro, per comperare la vita degl' infelici sul collo dei quali stava sospesa la falce della morte.

Il Comitato era composto ora di nove, ora di dieci, ora di dodici, e qualche volta di sedici Membri. Si estraevan tra li più audaci, e li più spietati Convenzionali. Andavano in turno, ma erano sempre gli stessi, che successivamente sedevano ed imperavano nel Comitato.

Per tutto il tempo che durò la Convenzione a vicenda trovaronsi nello stesso, Treilhard; quel Barrere che parlando sempre di principj di pubblica morale, di dommi di giustizia universale, di massime astratte di bene generale, scusava tutti gli sterminj particolari; quel St. Just che fu

il più astuto, il più freddo e 'l più vile di tutti i popolari tiranni; quel Tallien che andò un giorno alla Convenzione ad annunziarle a nome della *Comune*, che egli stava per liberare la Francia da tutti i di lei nemici, votando le prigioni con un macello universale; quel *nazionicida* Merlin di Douay, che perseguitò tanto i Francesi, e che tante volte tuffossi fin agli occhi nel loro sangue; quel Chénier, che allòrquando seppe che suo fratello era stato condannato a morte dal Tribunale rivoluzionario, non pronunziò neppure una parola in suo favore, mentre una sola sua parola potea salvarlo; quel Jean-de-Brie che propose un giorno a' suoi colleghi d'istituire una congregazione di Bruti che andassero a trucidare tutti i Monarchi d'Europa, promettendo ai sicarj e cielo e terra se fossero riusciti nella scellerata impresa; e quel Robespierre al quale non do alcun epiteto, perchè nessuna

lingua me ne offre uno adeguato; laonde mi ristringo a semplicemente nominarlo, onde indicare alla immaginazione umana l'esecrabile mostro che questo nome richiama. Con lui nel Comitato sedette quel repubblicano di circostanza Sieyes, che fu uno dei più grandi sofisti de' suoi tempi, ed il quale a forzà di metafisiche sottigliezze avrebbe provato esservi analogia tra la maniera di pensare di Socrate e quella di Nerone. Costui, tanto flessibile di carattere quanto d' ingegno, fu successivamente Realista, Costituzionale, Cordigliere, Giacobino, Terrorista, Moderato, sempre Sieyes. Di tempra affatto opposta e per talenti e per carattere fu quel Luigi Carnot, che pur sedette nel Comitato. Questi possede solidi e sommi talenti nell'arte della guerra. Li piani militari che d'accordo con d'Arson, e Grimoard concertava nei tempi della rivoluzione, sono tutto ciò d'ingegnoso che può uscire da una mente

vasta, la quale comprende in un colpo d'occhio tutti li grandi aspetti, e tutti i piccoli dettagli di una operazione militare. Fin che egli fu co' suoi colleghi nel Comitato della guerra, le armate repubblicane trionfarono sempre, e sempre si coprirono di allori. Quanto è robusto d'ingegno, è altrettanto forte e terribile per carattere. Immobile ne' suoi principj strettamente repubblicani, il variar di fortuna d'armi, o di politici casi nol fa cangiar di proponimento. Insensibile al par di un mostro marino, sanguinario non per furore, ma per calcolo e per riflessione, egli si metterebbe ad investigare il mezzo più pronto di far ispegnere tutti gli anti-repubblicani, con quella stessa freddezza e con quella stessa serenità di mente colla quale Eulero avrebbe cercato lo scioglimento d'un problema di algebra. Crudele per temperamento, nemico dichiarato di tutti i Monarchi, egli avrebbe voluto che le teste

dei Sovrani dell' Europa, fossero state innestate sul collo di Luigi decimosesto per farle troncare tutte in un sol colpo. Un tratto che mette in piena evidenza la naturale di lui ferocia si è, che egli insultando alla morale di tutto il genere umano, e presentando le sue abbominazioni come altrettanti titoli alla pubblica stima, si loda baldanzosamente di tutte le enormità che ha commesse nel corso della rivoluzione, pubblicamente si vanta d' aver votato per la morte del Re di Francia, e d' aver fatti impallidir sul trono tutti i monarchi. Portato apertamente alla democrazia, con forza tende al suo scopo, e rovescia quanto incontra nel suo passaggio. Questi ed altri simili ferocissimi uomini, sedendo successivamente nel Comitato di salute pubblica, governarono la Francia.

Que' Magistrati sordi ai gemiti dell' innocenza, indurati nel delitto, insensibili alla pietà, sedeano tranquillamente attorno ad una tavola coperta da

innumerevoli liste di proscrizioni. Una carta geografica della Francia era sempre dispiegata innanzi ai loro occhi: presso a quella un registro della popolazione d'ogni dipartimento. Fisi su que' monumenti della nazionale grandezza, calcolando deliberavano sulle decimazioni di vite umane da eseguirsi nelle capitali e nei villaggi. In quel Comitato si decideva dei destini di ventiquattro milioni di persone, si bestemmiava incessantemente contro il genere umano, e si accendevano i fulmini, che andavano a rovinare le più remote contrade. Là si organizzavano le così dette *Congiure della rivoluzione* per annientare migliaja d'innocenti: là per sostenere le dilapidazioni straordinarie del Governo si decretavano le gravezze, gl'imprestiti forzati e le confische: là per supplire alla insufficienza di que' mezzi si ordinavano i saccheggiamenti: là per imporre silenzio ai cittadini inaspriti da quelle violenze si comandavano gl'incendj e

le stragi; e di là i primarj malfattori della Convenzione investiti d'una potenza illimitata, dappoi aver ricevuto l'abbracciamento della fraternità, partivano per andar a devastare intere province, onde poter indi dominare senza ostacoli sopra un popolo debole, infelice, povero ed ignorante.

Li Giacobini astrattamente parlando aveano detto che un repubblicano non avea bisogno che di pane, di ferro, d'una capanna, di quattro jugeri di terra, e che la Francia trasformata in Repubblica non potea nutrire tutta la sua popolazione. I Rivoluzionarj tirando la conseguenza da que' principj, trucidavano senza posa i tranquilli cittadini, e senza remissione riduceano in cenere palazzi, villaggi, e castelli. Che importava ad essi di paesi, che loro non appartenevano?.... Avrebbero a sangue fieddo distrutte fin le città della Francia, ed anche assai volentieri, giacchè nella demolizione di quelle si sarebbero con dovizioso bot-

tino arricchiti. Fu a questo momento che cominciarono ad imperversare que' senzacalzoni, che portarono il terrore all'ultimo colmo. Il Deputato Robespierre, che avea somma influenza sopra di essi, delle loro braccia si servì per ricoprir la Francia di patiboli, e per avvilire e tiranneggiar la Convenzione nazionale, che non fu più che l'istrumento de' suoi furori.

Capitolo VII.

Reazione di alcuni Dipartimenti contro il Governo. Esito e conseguenze di quella lotta.

A quest'epoca i peggiori tra i Giacobini assunsero la denominazione di *Terroristi*, e sotto l'impero di costoro ogni ordine sociale venne interamente disciolto, cento mila Francesi furono immolati alla spaventevole dottrina del terrore, ed un diluvio di sangue si sparse su tutta la superficie della Re-

pubblica. Contro gli autori di tanto eccidio si levarono alcuni dipartimenti, e si accinsero a vendicar se stessi e la nazione. In quel momento di estremo bollore la Convenzione nazionale presentò al popolo francese il suo *Atto costituzionale*. In conformità a quell'atto il popolo dovea esercitare da se stesso la sovranità nelle assemblee primarie. Però questa nuova Costituzione non calmò gl'inviperiti dipartimenti, nè gli animi esacerbati. Un nuovo atroce fatto di que'tempi maggiormente gli esacerbò. La *Comune di Parigi* deliberò di scagliare un nuovo colpo mortale contro la Regina Maria Antonietta. Parea ch'ella avesse bisogno di tener perpetuamente fisi gli occhi sopra il Delfino per poter vivere; nel giorno tre di luglio dell'anno 1793 le si tolse questa spezie di naturale elemento, per farla morire: suo figlio le fu strappato dalle braccia, e venne tradotto in altra carcere. Dappoi che le fu dal seno divelto, li di lei ti-

ranni non la trovarono più che desolata, e piangente: assai volte la notte pietosamente il chiamava, e 'l solo silenzio della notte rispondeva a' suoi lamenti.

Questa nuova barbarie alle altre unita fece sì, che alli 12 luglio dell'anno 1793 la Città di Lione si ribellò, e che il giorno dopo Carlotta Corday trucidò Marat, credendo con quest' atto liberar la Francia dai suoi tiranni. All' aspetto di tanta reazione, la Convenzione ordinò che si levasse in massa il popolo francese contro i suoi nemici, sospese l'Atto costituzionale, e dichiarò che la Repubblica resterebbe in istato di rivoluzione fino a che la sua indipendenza fosse riconosciuta.

Era scorso appunto un anno da che la monarchia francese era stata distrutta nella memorabile insurrezione delli dieci d'agosto. Il ritornar di quel funesto giorno mille amare rimembranze recò all' animo di Maria Anto-

nietta; pure mai non credeva che dopo quell' orrendo dì una nuova catastrofe dovesse piombarle sul cuore. Nella notte delli 10 d'agosto dell'anno 1793 si venne a toglierla dal letto mentre dormiva, per separarla dalle triste compagne del suo infortunio, e per condurla in quelle carceri della *Conciergieria*, nelle quali come in un vestibulo della morte si detenevano momentaneamente le vittime avanti di mandarle al patibolo. Lacerata dal crepacuore, vacillando, e brancolando si alzò, e tra il chiarore di fuligginose fiaccole, il fragor delle sciable, e gli oltraggi de' manigoldi che la scortavano, si avviò al nuovo suo domicilio. Giunta alla *Conciergieria*, che non ricordò, che non vide!... La fastosa sua reggia, convertita in uno speco angusto e sozzo; il suo trono, in un materasso d'infracidita paglia; il suo manto reale, in una sdruscita coperta di lana; e 'l magnifico suo corteggio, in un'arrogante carceriera, incaricata di somministrarle

parte di que' mal apprestati cibi, chè erano comuni agli altri detenuti.... Che orridi e strani colpi non si vibrano mai dalla ruota delle rivoluzioni! Ma su altri fatti portiamo lo sguardo.

Alli 29 agosto dell'anno 1793 Tolone si arrese agl'Inglesi, ed alli 18 del susseguente mese li realisti della Vandea riportarono una vittoria ad Angers sopra i repubblicani. La Convenzione bersagliata da tanti contraccolpi, per mantenere a se il favore del popolo pubblicò la legge del *maximum*, e per far iscordare al popolo ciò che era stato, e ciò che era, soppiantò ogni antica istituzione, sconvolse ogni denominazione di cose, e decretò fin l'introduzione di una nuova *Era* detta *repubblicana.* Ed essendo questi ripari tenui a' sì grandi disordini, si venne al passo estremo di dichiarare il Comitato di salute pubblica, *Governo rivoluzionario fino alla pace.* Questo Comitato, qualificando il naturale

risentimento degl' insorti dipartimenti per una proterva insubordinazione, li mise fuori della legge, e tutto pose ad opra per cangiarli in altrettanti deserti. Riunite le forze fisiche e morali che erano a sua disposizione, le rivolse contro i suoi stessi concittadini. Lione sentì i primi colpi di quell'inesorabile magistrato: una poderosa armata rivoluzionaria marciò contro le sue mura. Al primo suo ingresso spedì quella, a tutti li proprietarj, *mandati* imperativi per la percezione di una tassa di trentatre milioni di lire tornesi. L'enormità di quella imposta destò un tal furore nell'animo dei Lionesi, che altamente contro la stessa gridarono. I Terroristi da quella naturale lagnanza presero motivo di dichiarare la città in istato di ribellione. Sotto un tale ptetesto arrestarono più di cento padri di famiglia, e per incutere maggior timore sparsero la voce che sarebbero stati decapitati. Questo tratto di perfidia irritò sul vivo i

Lionesi: presero le armi: i due partiti vennero alle mani: l'azione si sostenne da ambe le parti con feroce accanimento; ma dopo varj eventi la vittoria dichiarossi pei cittadini di Lione. Da quell'istante proclamarono di non voler più riconoscere nè la Convenzione, nè le sue leggi. Tanto bastò perchè i Terroristi giurassero di schiacciarli. Inviperiti da quella sconfitta e da questa dichiarazione, fecero sollecitamente grandiosi preparativi di guerra: poco dopo strinsero Lione d'assedio, e contro quella città diressero tutti gl'ingegni che il governo e la barbarie potettero somministrare per distruggerla. Le bombe vi si gittaron sopra da mille parti, e da mille parti si aperse la breccia. Gli assediati si ostinarono a difendersi da eroi. Ogni giorno, ogni notte davano novelle prove della loro bravura e della pertinace lor resistenza. Fatalmente cominciando a mancare il pane, gli orrori della fame si aggiunsero alle esi-

stenti e consuete sventure dell'assedio. Lione ridotta alle ultime strettezze, vessata dalla fame interna e dai nemici esterni, dopo aver sostenuto un assedio de' più lunghi e de' piu disastrosi, in mezzo alle palpitazioni di tutti gli abitanti alli 10 ottobre dell'anno 1793 aperse le porte agli assalitori, che vi entrarono col loro Commissario Collot-d'Herbois.

Il primo atto dei Terroristi e dell'armata rivoluzionaria fu di disarmare i cittadini. In appresso, aggiungendo alle militari violenze le devastazioni dei barbari, vi fecero demolire i pubblici edificj. Mentre que'superbi edificj rovinavano, Collot-d'Herbois esclamava: *Ecco come io mi vendico di coloro che mi hanno fischiato*. Costui era attore tragico di professione. Poco atto a quel mestiere, era stato durante la monarchia fischiato sul teatro di Lione. Non iscordò mai questa offesa. Venuto a quest'epoca in grande popolarità, si fece investire del procon-

solato del mezzogiorno, si portò a Lione, e rapidamente il fece devastare.

Questo proconsole, infiammato dalla vendetta, poco appresso v'istituì una *popolare Commissione* che eseguisse le sanguinarie sue deliberazioni. Fece quindi arrestare in folla i cittadini, ed in folla li mandò al patibolo. Non basta; insultando alla pubblica costernazione, dichiarò che qualunque avesse lasciato apparire sul volto il minimo segno di pietà in favore dei condannati, sarebbe stato decapitato. Molte donne, co' loro piccoli figli attaccati ai lembi delle vesti, andarono a domandare la vita dei loro sposi, a quel ministro della morte. Tutte quelle voci, che escono dalle labbra di creature mortalmente dal dolore trafitte, non valsero ad impietosirlo. Furono con disprezzo respinte. Due fra quelle ebbero il coraggio d' insistere: vennero coperte di catene, e legate per quattro ore sotto il ceppo

della ghillotina. Sortirono da quel supplizio, mille volte peggiore d'ogni eccidio, sfigurate dal sangue dei lor fratelli, dei loro padri, dei loro mariti.

L'azione della ghillotina non era rapida quanto si bramava per una pronta strage; le si aggiunsero le fucilate: queste erano insufficienti ancora per esterminare in un batter d'occhio un gran numero d'infelici: si ebbe ricorso al cannone a cartoccio, che dovea spandere la morte a torrenti. Centinaja d'individui tolti da tutte le classi e da tutte le età, legati a due a due furono condotti in un viale da folti alberi fiancheggiato. Cannoni pieni a sacchetto vennero appuntati dinanzi ai loro occhi: altri carichi a palle infocate furono postati dietro alle loro spalle. Ai piedi degli alberi si scavarono fosse, nelle quali si doveano seppellire i cadaveri di que' disgraziati. Atterriti dalla vista delle lor tombe, non lo furono meno da quella dei lor carnefici, e dall'al-

tra orribilissima del genere del lor supplizio .... Il segno fu dato: i cannoni tuonarono, e vomitarono la morte. Quelle sciagurate vittime rivolsero gli ultimi loro sguardi sulle rovine della patria, e spirarono.

Capitolo VIII.

Supplizio della Regina Maria Antonietta, dei Federalisti, e del Duca d'Orleans.

Fra l'orrore di quelle pubbliche calamità si deliberò commettere un altro gran delitto. Li Terroristi vollero che si facesse il processo alla Regina di Francia. Questa sciagurata Principessa da gran tempo giacea abbandonata e sola nella Conciergieria, or querelandosi dei disagi del giorno, or della tristezza di una orrenda notte, e sempre il suo pensiero alimentando di quelle triste rimembranze, che fecondavano la sorgente delle angosce sue. Alla fine

dappoi aver intieramente votata la coppa delle proprie avversità, alli 13 d'ottobre dell'anno mille settecento novanta tre, il suo atto d'accusa fu segnato al Tribunale rivoluzionario. Il giorno seguente vi fu condotta dinanzi. La sua fisonomia, benchè afflitta da tanti e sì lunghi travagli, mostrava ancora le tracce delle sue belle forme, e tutta la maestà della sua derivazione. Dopo un insultante interrogatorio le si fece lettura delle imputate colpe, le quali furono tutto ciò che si poteva di strano inventare dal genio della calunnia. Cercossi sopra tutto di degradarla, per quel genere di delinquenza pel quale è così facile disonorare tutte le donne, e così difficile provarle ree.

Maria Antonietta nauseata dalla stranezza delle accuse, e convinta dell'inutilità della difesa, sdegnò di farla, e si restrinse solo a far osservare che ogni imputatole delitto era affatto destituito di prove. Malgrado l'indecen-

za, colla quale le si erano scagliate contro le più nere imputazioni, avea conservata somma imperturbabilità. I suoi tiranni umiliati dal trovare in lei tanta fermezza, e volendo pur vederla avvilita, la accusarono per ultimo che *violando tutte le più sacre demarcazioni, ed obbliando la qualità di madre, si era più volte con suo figlio abbandonata a turpitudini che fanno fremere la natura.* Fu allora che in un impeto d'indignazione rivolta agli ascoltanti, con voce lagrimosa esclamò; *Io me ne appello a tutte le madri che sono in questo recinto, se la sola idea di tali indegnità non faccia inorridire di spavento.*

Tutto finito, le si domandò se avea nulla da aggiungere a sua giustificazione: *Nulla*, rispose: *Voi mi avete tolto e trono, e marito, e figli; altro più non mi resta che il sangue, bevetelo una volta, e saziatevi.* Venne ricondotta alla sua carcere. Il tribunale, compita ch'ebbe la vana formalità

della procedura, passò nel giorno seguente a giudicare, e violando tutte le leggi dell' ospizio verso una straniera; quelle della giustizia verso una donna innocente, la condannò alla morte. Alle quattro ore del mattino delli sedici d'ottobre le fu annunziata la sentenza: ascoltolla senza turbarsi.

Prima di andare alla morte Maria Antonietta scongiurò i suoi carnefici di accordarle il bene di vedere i suoi figli, di abbracciarli, e di dar loro l'estremo addio: ogni preghiera fu vana; il chiesto favore le fu negato. Nè l'infamia delle appostele accuse, nè l'orrore del prossimo suo supplizio aveano potuto abbatterla; ma il suo gran carattere s' indebolì a quella negativa: cadde in dirottissimo pianto. Fulminata nelle sue più tenere affezioni, tutto ciò che era stata le tornò alla mente. La rimembranza della sua passata grandezza, il senso dell' avvilimento presente, la strage di suo marito, lo spettacolo dei gemiti

de'suoi figli, quello della futura lor ruina, le loro pene, ogni cosa si vide innanzi agli occhi; e tutto si raggruppò nel suo cuore, colle dolorose convulsioni che risentiva.

In breve affrontando e superando tutto il rigore della sua sorte, da se stessa si tagliò i capelli, depose le vedovili spoglie, si vestì di bianco, abbandonossi sopra il letto, e vi rimase fin che si venne a prenderla per condurla all'ultimo supplizio.

Alle undici ore del mattino del decimosesto giorno di ottobre si venne a prenderla. Ella montò tranquillamente sulla carretta, e fu condotta alla morte tra gli oltraggi delle *Furie della ghillotina*, di quelle donne cioè che erano pagate dal Comitato di salute pubblica, perchè insultassero fin sul patibolo le vittime da giustiziarsi. Giunta al luogo del supplizio alzò più volte gli occhi al cielo: gli occhi!... che le sue delicate mani erano da catene avvinte dietro alle spalle. Come

se ascendesse al regno dei Beati ad abbracciare lo sposo suo, volando francamente sul palco; *Addio miei cari figli*, esclamò, *addio: vado a trovar vostro padre*; ed in così dire offerse la testa al carnefice: un istante dopo la mostrò egli pallida e grondante sangue al popolo.

Questa figlia augusta di Maria Teresa, questa sposa d'un Re, questa sorella d'un Imperatore, chiamata in Francia ad un trono luminoso, non ebbe nella Francia neppur una tomba, neppur una cifra sepolcrale che invocasse dal passaggiero una preghiera, una lagrima, un addio.

Alla fine le grida della virtù sì spietatamente conculcata, giunsero ai piè di Dio, e tanto sangue innocente versato dai popolari tiranni, cominciò a ricadere sulle lor teste. Eransi quelli affratellati un momento insieme per distruggere la Monarchia; distrutta che l'ebbero principiarono ad insidiarsi reciprocamente la vita. I partiti oppo-

sti all'imperante partito furono slanciati sul patibolo, e la ghillotina cominciò ad essere il supplicio di quegli stessi che l'aveano eretta. A'dì 31 ottobre dell'anno 1793 li capi dei Federalisti furono decapitati. Sei giorni dopo, il Capo dei Cordiglieri Filippo Duca d'Orleans lasciò sul palco quella testa, sulla quale credea poter deporre la Corona di Francia. Costui visse come visse, ma certo morì da uomo, da cristiano, e da principe.

Capitolo IX.

Nuovo culto. Presa di Tolone. Ingegni rivoluzionarj.

La Convenzione Nazionale, devastata la terra, volle invader i diritti del cielo. A'dì 10 novembre dell'anno 1793, in luogo della Religione cattolica introdusse un nuovo *Culto*, detto della *Ragione*. A questa novella Divinità sfrontatamente consacrò la Chiesa

della *Madonna di Parigi*. Alcuni preti cattolici, molti ecclesiastici protestanti non si vergognarono di abjurar solennemente la lor religione ai piedi della nuova Divinità. Coloro che fermamente ricusarono di conformarsi all'inusitato culto, vennero rinchiusi nelle prigioni e spenti.

Appena versato il sangue dei ministri di Dio, si aperse un nuovo teatro per versar quello dei secolari. A' dì 19 dicembre dell'anno 1793 il Generale Dugommier riprese Tolone. L'armata rivoluzionaria vi entrò trionfalmente, e vi condusse i suoi agenti di morte. La città fu abbandonata al saccheggio. Alle pubbliche rapine succedettero in appresso le stragi. Si accusò la popolazione intera di essersi manifestata contraria alla Dea della Ragione, e sotto un tale pretesto innumerevoli persone furono sacrificate. Donne sfinite dagli anni e dalle infermità, convalescenti puerpere che aveano appena dati nuovi figli alla

patria, distese sopra un cataletto vennero portate alla ghillotina. Molte madri, per non sopravvivere a quell'eccidio, dalla cima delle lor case si gettarono, co' loro figli in braccio, nel mediterraneo. Però quelle individue morti non bastarono a saziar la sete dei Terroristi. Laonde i Rappresentanti del popolo Fréron, Robespierre il giovane, Barras, Salicetti ed il capitano d' artiglieria Bonaparte, comandarono che i buoni cittadini si riunissero sul campo di Marte: vi andarono, ignari della sorte che loro si preparava. Non furono appena riuniti, che il fulmine della guerra tuonò contro di essi da tutte le bande, fra i sorrisi atroci dei lor carnefici: il delitto è consumato, la terra è inzuppata di sangue, l'aria è piena di grida di disperazione. I moribondi, i feriti s'avvoltolano sopra i cadaveri, si alzano, cadono, gemono in vedere tuttavia la luce, ed invocano da qualche mano benefica la morte: col calcio del moschetto ad

essi vengono fracassate le tempia . . . .
All'aspetto di que' macelli l'umanità spaventata, piangendo, fuggì da quelle desolate contrade.

Verso questo tempo più di dodici città erano dichiarate in istato d'assedio, più di nove dipartimenti sottoposti ad un governo militare, ed intere regioni messe fuori della legge. Il Comitato estraeva dalla Convenzione li Rappresentanti più sanguinarj, e li mandava ad esterminare le provincé. I Membri di questo Comitato di pubblica salute fra loro si divideano le varie ispezioni del Governo. L'uno si occupava nella direzione della guerra; l'altro nell'avanzamento delle arti e delle scienze, ma solo in quanto le arti e le scienze poteano servire a distruggere il genere umano; un terzo prendea cura delle vettovaglie, per farle mancare quando si avesse creduto opportuno di far perire il popolo dalla fame; gli altri si ristringevano ad ordinare le stragi, e tutte le grandi

operazioni rivoluzionarie. Robespierre si era riservata la Pulizia generale, ed occupando quella carica, dirigeva l'ordigno degli sterminj, la dettatura delle proscrizioni e delle confische; ed in quella posizione tenea in mano i mezzi di disporre perfino della sorte de' suoi rivali in tirannia. — Il *Comitato di sicurezza generale*, senza ingerirsi nelle grandi operazioni del governo, s'attenea solo ai dettagli di un'amministrazione subalterna. Sopraintendea agli arresti immediati, alle visite domiciliari, all'andamento dei Comitati rivoluzionarj, ai progressi della ghilotina, ed a tutti quegli altri peculiari metodi di vessazione e di ruina che esigono l'assidua vigilanza dei governatori.

Quando il partito dominante volea distruggerne un altro che stava per contendergli l'impero, il primo ricorreva al Comitato di sicurezza generale, il quale ideava una congiura, la addossava al partito che si voleva

abbattere, la organizzava, dilatavala, avviluppava nelle sue ramificazioni tutti i personaggi che si voleano atterrare, estendeva i documenti contenenti le colpe che lor si volevano attribuire, li faceva sottoscrivere da falsi testimonj, gli stampava, poi ordinava che insorgesse quella classe della moltitudine che era pagata pel solo oggetto di far delle sollevazioni, comandava che l'insorta moltitudine domandasse in nome del popolo sovrano le teste dei proscritti, e dopo queste operazioni li faceva arrestare e decapitare.

Erasi trovato un altro mezzo, poco da quello dissimile, per annientare le così dette *Corporazioni sociali*. Ogni volta che i Terroristi intendeano a disfarsi d'una classe d'uomini qualunque, che avesse il delitto di non pensare com' essi, inventavano una congiura, la affibbiavano alla classe che erano intesi di distruggere, e con questo pretesto ne faceano incarcerare

i principali membri, indi gli accusavano che nelle prigioni cospiravan con quelli che erano rimasti fuori, per ruinare la repubblica: spalleggiati da simile ragione entravano nelle carceri, e vi scannavano summariamente i detenuti. Questa tragedia delle *Congiure delle prigioni* fu ripetuta più volte nel corso della rivoluzione.

Capitolo X.

Cose dai Terroristi commesse nella Vandea.

Da gran tempo i Terroristi aveano seminato l'odio e 'l risentimento nella Vandea, affine di risvegliarvi una guerra civile e religiosa, e di armare la Francia contro la Francia. Giungeano così all'effettuazione del loro feroce proponimento d'indebolirla, onde poterla poi dominare. Per riuscire in quell'intento vi aveano spediti costantemente Generali, e Commissarj scaturi-

rati, i quali pel solo oggetto d'istigare gli abitanti ad una insurrezione aveano multiplicate in quelle contrade calamità d'ogni genere. L'armata rivoluzionaria avea già devastati alcuni siti della Vandea. Il ferro vi avea atterrati indistintamente uomini, donne, vecchi, fanciulli: il fuoco avea divorate le capanne ed i casali. Inviperiti i Vandeisti da quelle devastazioni, si erano alla fine ribellati dalla Convenzione, ed erano ricorsi alle armi, unico mezzo che loro restava per proteggere le loro famiglie, le loro proprietà, i loro altari. Da prima non si erano opposti ai Terroristi che con falci e con clave, ma fortunatamente avendoli a forza di coraggio vinti più volte, gli aveano disarmati e si erano posti in situazione di combattere colle conquistate armi le nuove coorti che loro fossero state mandate contro.

Fu allora che il Comitato di salute pubblica invelenito dalle ricevute scon-

sitte, ed infiammato dalla vendetta, riunì tutti i Terroristi della Francia, gli ordinò in falangi, e scatenolli contro la Vandea, per ridurre quell'ampio territorio ad un vasto cimiterio. Dopo molte vive azioni, ogni opposizione fu rovesciata, e la Vandea alla fine a' dì 23 dicembre dell'anno 1793 dovette piegare il collo sotto il giogo dei vincitori. Il Comitato vi mandò allora il Rappresentante Carrier investito d'una autorità senza limiti. Recatovisi il Tiranno colle bande innumerabili dei suoi sicarj, vi cominciò le stragi in pien meriggio, come nella piena notte. Le fucilate piovvero sopra quegl' infelici abitanti, e quelle uccisioni si rinnovarono colla maggiore frequenza. Li notturni ammazzamenti spaventavano allo spuntar dell'alba: quelli del giorno funestavano i sonni della notte.

Il fanatismo della persecuzione si mostrò sopra tutto contro quei Ministri del Signore che non volevano

rinegar la fede. Uccidevansi nei tribunali della penitenza; si moschettavano sopra gli altari, mentre il Dio dell' universo discendea nelle lor mani. Alcuni venivano attaccati alle ruote dei mulini, ove fra i brividi del freddo, le percosse dell' acqua, e l' urtar dei sassi lentamente perivano. Altri fatti ignudi erano inchiodati sulle muraglie: con affilati coltelli si tagliava ad essi la superficie del corpo, s' inseriva nelle ferite del cotone inzuppato in olio, si appiccava il fuoco a quell' esca, e si mantenea viva, finchè que' miserabili versando ignite faville e vita e sangue da tutte le vene, incendiati scoppiavano. Cogli estinti si seppellivano in profondi pozzi i vivi, e le lamentevoli lor grida erano soffocate dagli scabri macigni, loro slanciati sopra dai manigoldi che presedeano a quella spietata inumazione. Molti erano gittati sopra cataste accese, e con acute lance tenuti fermi sopra que' letti di fuoco, finchè spi-

ravano fra le più violente contorsioni della morte. Nel commettere quelle atrocità un gusto selvaggio si risvegliò nell'animo dei terroristi. Seduti ad un banchetto, tra l'ebbrezza d'un barbaro entusiasmo, beveano il sangue dei martiri alla salute della repubblica, e ne divoravano le arrostite viscere tuttor palpitanti.

Fu contro i bambini, contro le donne, che quei cannibali manifestarono un forsennato accanimento. Nel villaggio di *St. Maure* alcune contadinelle insieme accolte allattavano i loro figli: sono sorprese dai terroristi; vengono trafitte e caddono a terra moribonde: aprono gli occhi avanti di spirare, veggono i loro bambini fissati sulla punta di quelle medesime bajonette colle quali erano state esse stesse ferite; e sentono le ultime strida che il dolore strappa dalle labbra di quelle tenere vittime.

Guai al cittadino che avesse posseduta una moglie, le cui fatali attrattive avessero risvegliati desiderj crimi-

nosi nell'animo dei Terroristi!....
Spezzavan questi i vincoli nuziali trucidando il marito, violavano pubblicamente la vedova desolata, e la scannavano dopo essere usciti dalle sue braccia. In mezzo a questi macelli, la Convenzione nazionale decretò a' dì 4 febbrajo dell'anno 1794 la libertà dei negri.

Il fanatismo rivoluzionario tutto inesorabilmente devastava. Ogni delitto veniva permesso, anzi il solo delitto era eretto in virtù. Paesi intieri erano agguagliati al suolo, e là dove si alzavano ameni villaggi, non si scorgeano che ruine. Dopo tanti estermínj, il Proconsole nazionale Carrier, trovando troppo lente quelle stragi, inventò il modo di distruggere in breve tempo masse considerabili d'uomini e di donne. Fatte costruire sulla Loira ampie barche con fondo amovibile, vi facea sopra trasportare le sue vittime denudate, le facea legare a due a due, insieme attaccando due per-

sone di diverso sesso, indi ordinava di ritirare il tavolato. Giù verticalmente piombavano, le onde aprivansi, e sopra lor si chiudevano. Le loro ultime strida erano soffocate dagli slanci di gioja dei Terroristi, dal romore degl'inni patriottici, e dalle scariche della moschetteria, che dai soldati i quali stavano sulle sponde del fiume si dirigevano contro quelli che galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Quegli orribili sommergimenti, detti *matrimonj repubblicani*, si faceano dapprima nell' oscurità della notte; ma li Terroristi sfidando in appresso la presenza del sole, li fecero in pien meriggio. Allora si esposero alla luce del giorno quelle femminili fattezze, che la natura stessa costringe ad occultare agli sguardi altrui, e le donne non potendo celare agli occhi dei mostri che le oltraggiavano la lor nudità, si sentivano ad un tempo lacerate dalle angosce della morte, e dalle compunzioni del pudore nefan-

damente profanato. Il Proconsole cangiando il teatro delle sue stragi in quello delle sue orgie, assiso ad un sontuoso banchetto sulle rive della Loira, contornato da meretrici ed ebbro di vino, insultava alla costernazione delle vittime, sì stranamente nella morte accoppiate. Più volte furono ripetuti quegli annegamenti, e la lor frequenza portò nella Vandea un tale sterminio della specie umana, che sembrava il flagello della peste avesse spopolate quelle contrade. Le onde della Loira fecero rotolare que' cadaveri fino all'Oceano.

Quai concenti di gioja escono dalle pubbliche sale d'*Arras*! Qual romorosa orchestra rimbomba nei ridotti patriottici appellati *Templi della Ragione*? Che significan quegl' inni democratici, quelle feste, quelle danze repubblicane? Un nuovo Dettatore, di nome Lebon, slanciato dalla Convenzione sulla città d'*Arras*, fa ammonticchiare i proscritti nei luoghi sotterranei dei

palazzi pubblici, e nel tempo stesso che ve li fa sterminare a colpi di moschetto, egli si abbandona alla giovialità del ballo, e costringe a danzare con lui le loro mogli e le figlie, che sentono con orrore l'ultimo sospiro dei loro padri e dei loro mariti esalar sotto i proprj piedi: l'ultimo! e dopo il quale non odono più che il silenzio dei morti. In sì atroci forme sterminati i realisti, Robespierre ed il suo partito si rivolsero contro i Cordiglieri, e sopra lor trionfarono. A' dì 5 aprile dell'anno 1794 Danton ed i suoi partigiani furono decapitati.

Capitolo XI.

Autorità immensa di Robespierre. Parigi, e le sue prigioni. Del Tribunale rivoluzionario.

Quasi tutti i paesi della Francia offerivano le tragedie della Vandea. Ogni città aveva un Verre che la

impoveriva, un Nerone che la sterminava; ma il Neron dei Neroni Robespierre sedea nella capitale della Repubblica. Questo mostro, che sembrava nato per essere il sicario del genere umano, era fatalmente rimasto incolume fra i perigli della rivoluzione, come una torre che resta intatta in mezzo ad una città incenerita da un vortice di fuoco. A forza di dichiararsi sempre in favore dei Terroristi, a forza di mettere costantemente i partiti gli uni cogli altri alle prese acciocchè reciprocamente si distruggessero, era giunto ad essere pel fatto il supremo Direttore della Francia, senza esser investito d'un titolo differente da quello de' suoi colleghi. Ringagliardito da una massa enorme di forza fisica e morale, si credette un ente fuori della natura, e si credette in diritto di sacrificare l'umano genere alla propria ambizione. Rinegando tutti i sentimenti sociali, e non sentendo che la smania di distruggere,

si annunziava sempre con una micidiale ostentazione di crudeltà, con uno sguardo che facea sempre tremare, con un'eloquenza che minacciava sempre, con un giurar che promettea sempre la morte, e con grida sempre inculcanti di perseguitare, di saccheggiare, di sterminare. Tranquillamente seduto nel Comitato di salute pubblica, con un pugnale segnava sulle tavole della prosorizione, di rincontro ai nomi di coloro che voleva spenti, la croce omicida che in folla li mandava alla tomba. Le tragedie dei dipartimenti non bastavano a scuotere la sua impassibilità, non bastavano i funerei spettacoli della Capitale.

Parigi non sembrava più che la reggia della morte. Senza insegne di gramaglia, ogni cittadino era coperto di lutto. Negre bandiere in terribile maestà sventolavano sulle torri. Ampie fosse si scavavano ovunque, per gittarvi dentro i cadaveri dei cittadini trucidati. Un profondo silenzio regnava.

per tutto: era il silenzio dei vivi istupiditi sui sepolcri degli estinti. Spesso l'interrompea il tuonar del cannone di nuove stragi apportatore, e più spesso il rintoccar frequente della campana a martello, che lugubremente rompendo quella taciturnità, pareva accennar l'ora memorabile dei funerali della spezie umana. Ogni minuto secondo era un istante supremo, che chiamava sotterra qualche nuova famiglia. Quando i rari ed abbattuti cittadini s'incontravano, alzavan gli occhi al cielo, e si davano l'ultimo addio, sicuri di andar l'indomani in un altro mondo. Per tutto la natura appariva contristata e dolente, e tutto parea disteso nel feretro della morte.

Gli orrori della fame e quelli del terrorismo ad un tempo affliggevano quella infelice popolazione. Povere madri, non avendo che lagrime da dare ai loro figli, mentre ad esse domandavano pane, nè potendo più soffrire le angustie della miseria, si git-

tavano disperatamente nella *Senna*. Eppure chi 'l crederebbe? . . . . La carestia vi era mantenuta a disegno, per distruggere gli abitanti con una spada invisibile! . . . . Chi 'l crederebbe? Ad arte si rendea Parigi un modello di spopolazione, per offrirlo come in esempio alle altre città, onde promovervene gli eccidj.

Da tutti que'segnali d'esterminio si conosceva esser Parigi una voragine centrale che inghiottiva più vittime d'alcun altro abbisso aperto nei dipartimenti. Come se il sangue d'un milione di cittadini non potesse bastare ad estinguere la sete di Robespierre, ogni sera migliaja d'infelici strettamente sopra carrette avvinti, scortati da manigoldi che in una mano teneano una spada sguainata, nell'altra una fiaccola, venivano da tutte le estremità del regno condotti nei baratri della capitale, e là erano accoppiati a que' proscritti parigini che l'imperante dispotismo strappava ogni

notte dal letto e dal seno delle lor trangosciate famiglie.

Quegl' infelici ammonticchiati in sotterranee carceri vi soffrivano tutte le privazioni e tutti i mali dell' esistenza. Un poco d'acqua impura, ed un tozzo di pane guasto formavano il lor giornaliero nutrimento. Senza letto, fin senza paglia, necessitati a sdrajarsi sulla nuda ed umida terra per prendervi un po' di sonno, vi contraevano infermità dalle quali perivano, avanti che fosse giunta la lor ultima ora. La madre spirava sopra il corpo di suo figlio, il figlio sopra quello del padre. I morti che vi si lasciavan per più giornate, appestando l' aria, generavano in quelle caverne la maligna febbre delle prigioni. I vivi, corrosi da malattie pestilenziali, dalla miseria e dall' odore infetto degli estinti, languivano divorati da que' perniciosi mali, che consumano la vita. Oppressi dalla malinconia, agitati dallo spavento proprio di coloro che si tro-

vano sull'orlo di una voragine la cui profondità è sconosciuta, stavansi attendendo la morte.

In quelle spelonche la vita non era che una continuazione d' angosce. Molti prigionieri, per terminare il supplizio d'una continua morte, volgeano contro se stessi le loro mani. L'uno finiva di vivere col veleno, l'altro laceravasi il petto con un chiodo fino a che trovava il cuore per immergervelo, un terzo si fracassava le tempie contro le sbarre di ferro della sua carcere, questi si segava la gola con un mal affilato coltello, e quegli colle scheggie d'infranti bicchieri aprivasi le arterie, e periva svenato Tutti quegli altri che aveano la forza di sopportare la somma di tante sciagure, attendeano il carnefice con impazienza. Ogni carcere dovea somministrare un determinato numero di vittime, e da ogni carcere era estorta una contribuzione di sangue.

Il Tribunale rivoluzionario sbarraz-

zato fin da quelle illusorie giuridiche formalità che pur lasciavano una fragile lusinga agli accusati, ridendosi della vita dei cittadini, li condannava alla morte fin senza documenti materiali o morali delle a lor apposte delinquenze. Per sollecitare quegli eccidj, il Comitato di salute pubblica con decreto aveva aboliti i difensori degli accusati, e dispensato i giudici dal cercare, o dall'aver qualunque prova nei loro giudizj. Spesso trasandando ogni formalità domandavano semplicemente agli accusati il loro nome, la loro età, si raccoglieano le voci, ed erano condannati all'estremo supplizio.

I satelliti del Tribunale rivoluzionario estraevano ogni giorno, ogni notte i prigionieri dalle carceri, e li conduceano sopra carrette alla morte. Persone che non si erano mai conosciute perivano insieme, accusate d'esser complici dello stesso misfatto. Il padre della patria, il grande del re-

gno, il sacerdote, il nobile, il mercante, l'artefice, il rozzo villano, la semplice contadina, la donzella nel fior dell'età, il fanciullo incapace d'immaginare un delitto, ed il vecchio incapace d'eseguirlo, il più abbietto dei cittadini, e 'l rappresentante del popolo erano condotti allo stesso palco. Tutti i giorni lunghe processioni di vittime vi andavano tranquillamente, senza che alcuna lagnanza uscisse dalle lor labbra, od alcun tratto d'indignazione: tanto in tutte era estinto fin il sentimento della vita!

Capitolo XII.

Tribolazioni e decollazione di Maria Elisabetta. Stato del Delfino.

Più d'ogni altro si mostrò al passo estremo rassegnata la sorella di Luigi decimosesto, Maria Elisabetta. Dappoi che la falce del fanatismo, mietendo,

gli esseri da lei passionatamente amati, l'avea condannata ad una gramaglia eterna, non contò più nulla sulle cose umane, e se diede ancora qualche prezzo alla sua esistenza, fu solo perchè le restavano tuttavia oggetti cari al suo cuore. Ella amava i figli di Maria Antonietta con tutta l'anima di una madre: la riguardavano i figli come una seconda madre. Rimasta nella sua carcere colla sola Maria Carlotta, tutta si occupò a perfezionarne il cuore e la mente, dandole quelle lezioni, che le genitrici dei primi cristiani davano ai loro fanciulli per educarli al martirio. A lei predicava l'umiltà, una rassegnazione assoluta ai divini voleri, ed a lei spesso ripetea, che solo al paradiso deono essere rivolte tutte le brame, che ogni creatura è straniera sulla terra, che le grandezze terrene passano come il lampo; e che Dio solo non passa mai. Talvolta come presentandole il calice amaro delle sue avver-

sità , le inculcava che l' olocausto delle sue disgrazie era l' offerta più cara che potesse porgere al Creatore, e l' unico mezzo valevole a conseguire un' eterna beatitudine.

Spesso fu messa a durissime prove la pazienza di queste sgraziate principesse nella lor prigionia. Assai volte il carceriere di buon mattino squassava un mazzo di grosse chiavi, traeva con gran forza i catenacci, con impeto spalancava le porte della lor carcere, e menava immenso romore, per isvegliarle dal sonno, e per ispaventarle. — Si ridusse il loro mantenimento al puro necessario: *per insegnarvi*, disse un giorno Chaumette alle prigioniere, *che noi siamo tutti eguali.* Non disonoro la mia penna col ripeter le oscene frasi che i Commissarj del Tempio usavano, parlando a quelle disgraziate: però non posso dispensarmi dal citare un aneddoto de' meno ributtanti, per mostrare qual conto si facesse di Maria Elisa-

betta e di sua nipote. Il pittore David andò una mattina con Chaumette a visitare le prigioniere. Dappoi che quest' ultimo ebbe lor dette varie ingiurie, Maria Elisabetta vedendo che David teneva in mano la sua tabacchiera aperta: *Signore*, gli disse, *vorreste farmi il piacere di darmi un po' di tabacco?.... Sono molto infreddata, e ne ho molto bisogno;* ed appena ciò detto allungò la destra per prenderne: ma quegli ritirando bruscamente la scatola le rispose: *Voi non siete degna di mettere le vostre dita nella mia tabacchiera*; ed in così dire versò nella cavità che si forma tra l' indice e 'l pollice, del tabacco alla sorella di Luigi decimosesto. — Oltre le mille calunnie colle quali di distanza in distanza oltraggiavasi ed inquietavasi dai Commissarj Maria Elisabetta, costantemente le si rinfacciava di aver mandato qualche regalo ai suoi fratelli, benchè avesse ciò commesso avanti perfino che una legge

spietata avesse ordinato ai Francesi, sotto pena di vita, di soffocare verso li loro fuggitivi parenti gli affetti più naturali.

Con non minore barbarie era nella separata sua prigione trattato il Delfino. Il suo carceriere si recava ogni notte, ed a notte avvanzata, presso al suo domicilio, batteva con grande strepito alla porta della sua prigione, e gridava ad altissima voce: *Capeto sei tu là?* Ripetevasi questa interrogazione, fino a che quel fanciullo si fosse svegliato, e dopo essersi rimesso dallo spavento, avesse risposto: *Sì vi sono*... Nel mentre che tanto s'incrudeliva contro gl'innocenti, la Convenzione nazionale a' dì 7 maggio dell' anno 1794 proclamò l'esistenza d'un Ente Supremo, e l'immortalità dell'anima.

Intanto la stella della morte si era levata sulla testa di Maria Elisabetta, ed ella era già per passare in un miglior mondo. Una sera (la sera del giorno 9 di maggio dell' anno 1794)

mentre divotamente composta dinanzi ad una sacra immagine, deponeva nel seno della religione le sue pene, e pregava per la salute de' suoi carnefici, entrarono i Deputati del Tribunale rivoluzionario, e la strascinarono alla *Conciergieria*. Là giunta, ed inginocchiatasi sul pavimento della carcere, vi passò tutta la notte, piangendo sulla sòrte de' suoi nipoti, e pregando per la propria salvezza. Venne alla fine il mattino delli dieci maggio, si venne a prenderla, ed alle nove ore comparve innanzi al Tribunale rivoluzionario.

Maria Elisabetta sempre modesta nel mezzo delle grandezze, sempre rassegnata nelle disgrazie, sempre pura di cuore e di spirito, era non già una donna, ma un simbolo di tutte quelle virtù celesti, che il cielo nella sua bontà si degna qualche volta mostrare alla terra. Parea che un carattere così sublime dovesse essere al coperto d'ogni accusa, d'ogni specie di

persecuzione: malgrado tanta maestà di private virtù, il pubblico accusatore ardì rinfacciarle non vere colpe. Con una fermezza d'animo superiore a tutti i sacrifizj, ascoltò ella le calunnie scagliate contro di lei, sicura che la sua purità non potea essere denigrata dalle labbra d'uno scellerato: si raccolsero indi le voci, ed i suoi Giudici commettendo un sacrilegio, la condannarono alla morte.

Li Membri del Tribunale rivoluzionario, per ispingere la sua sorte ancor più lungi nell'infortunio, le negarono fin que' religiosi soccorsi che la confortassero negli ultimi suoi momenti, in quegli stessi ne' quali si avviava al supplizio: ma se gli uomini l'abbandonarono, non l'abbandonò la religione. Parve che questa figlia augusta di Dio discendesse in quel momento dal cielo per rianimare la sua costanza, e parve che consolandola la conducesse quasi per mano alla

morte. Giunta all'ara, e sull'ara prostesa, attese pacificamente che la mano del maestro di giustizia la sacrificasse . . . Gli astanti, penetrati dal tenero interesse che ispirava la vittima, abbassano gli sguardi a terra per nascondere le lor lagrime . . . . Un momento dopo alzano gli occhi, e veggono la sua testa sospesa in aria, sfigurata e morta.

La sagra storia presenterà questa Principessa ai Cristiani di tutti i secoli come un esempio del trionfo della Religione. La profana storia non isdegnerà di annunziare a tutte le madri la sorte del Delfino. Questo disgraziato, la cui sensibilità avea sì precorso il tempo, che quantunque ancor fanciullo, pure allorquando in onta delle sue grida si persistette a separarlo da sua madre, ne fu tanto afflitto, che non volle ricevere alcun nutrimento per più di quaranta ore: questo fanciullo, rinchiuso nell'età della debolezza in un'oscura pri-

gione, non ebbe neppur un amico che procurasse di raddolcire le sue pene, neppure un protettore che cura avesse della sua persona, benchè da gran tempo avvezzo alle attenzioni d'un padre che l'idolatrava, ed alle carezze di una madre la quale non vivea che per lui.

Nel momento che con impudenza si pubblicava in faccia all' Europa, che la nazione francese si occupava con cura paterna nell'educazione del Delfino, il *Comitato di sicurezza generale* gli avea messo al fianco per Istitutore un calzolajo di nome Simone, il quale era ignorante, dissoluto e barbaro. Questo tiranno, diventato lo stromento di quelli che erano intesi ad abbreviar la vita al Delfino, con calcolata barbarie gli avvelenò tutti i momenti della giovanile sua età. Le istruzioni, che l'Ajo Simone aveva ricevute dal *Comitato di sicurezza generale*, erano di corrompere l'indole soave di quel fanciullo, di pervertirlo, di fargli

contrarre abitudini le più grossolane per renderlo disprezzabile agli occhi della moltitudine, erano di ubbriacarlo con liquori corrosivi, di nutrirlo di cibi malsani, di non prendersi alcuna cura di lui sè mai cadesse ammalato, e di far di tutto per abbreviargli in tutti i modi la vita. Il Comitato fu obbedito, e questo giovanetto fu brutalmente educato, e fu ad ogni istante del viver suo vessato da tratti della più barbara inumanità.

Capitolo XIII.

Orrori. Ultimi eccessi di Robespierre: suo supplizio.

La decollazione di Maria Elisabetta e lo stato del Delfino non fecero in generale alcun senso sull'animo dei Francesi: tanto li giornalieri spettacoli, dei quali erano testimonj, aveano incallito il loro cuore. Si vedèano ogni settimana migliaja di vittime andare

a lasciar la vita sopra il patibolo, senza che quegli spettacoli scuotessero alcuno o destassero il minimo sentimento di pietà. Li supplizj aumentavano ogni giorno, e le teste cadeano ogni giorno come la tempesta. Spesso la scure divenuta contusa, in una sola vibrazione non troncava il capo, e spesso il carnefice stanco dal ripetuto lavoro, male accomodando sul ceppo i condannati, era obbligato far cadere un secondo colpo, in un diverso punto, sulla stessa vittima, per decapitarla compiutamente.

La piazza, nella quale si faceano quelle decapitazioni, non potendo assorbire tutto il sangue che vi si versava, manteneva le profonde tracce dei cittadini che passavan sopra quel molle terreno. Orfane fanciulle, desolati figli andavano su quel campo di morte a piangere la perdita dei loro padri, delle loro madri, teneano lo sguardo fiso sulla ghillotina, ed in quella attitudine rimaneano, finchè

spiravano dall'inedia e dal dolore. Parigi rassomigliava ad un bosco di selvaggi che si alimentano di carne umana, e la Francia non sembrava più che un vasto cimitero, il quale ricevea ad ogni momento le vittime che il tiranno della Repubblica facea ogni giorno con somma crudeltà perire.

Dopo quelle stragi Robespierre mandò sul patibolo varie di quelle ancor superstiti fazioni, che erano fin da principio comparse nella Convenzione, o che vi si erano successivamente sviluppate. Resosi vincitore dei suoi rivali, acquistò un potere estesissimo, e questo potere sollevollo alla sommità della tirannide. Da lui dipendea servilmente la Convenzione, da lui la *Comune* di Parigi, da lui ogni patriottica società, da lui lo stesso Comitato di salute pubblica, da lui la Francia intera. La sua potenza era sì universalmente riconosciuta, che qualunque villano nascosto nelle montagne la temeva e ne tremava. Egli

era tutto, ed i suoi stessi colleghi non erano che vili agenti delle supreme sue volontà, che una vana immagine di nazionale rappresentanza.

Divenuto dispotico Regolatore della Repubblica, volle diventarne gran Sacerdote, elevando all' Ente Supremo un altare, ed a lui consecrando un pubblico culto. Gli mancava anche questo delitto, lo commise, ma fu l' ultimo. Proclamata l' esistenza dell' Ente Supremo, gli fece dalla Convenzione decretare una festa solenne. Fattosi inalzare in quell' incontro al posto della nazionale Presidenza, volle in persona esercitare in quella profana inaugurazione le funzioni di sommo Pontefice.

Postosi a' dì 8 giugno dell' anno 1794 sulla cima d' una montagna elevata nel *Campo della federazione*, avendo a' suoi piedi i Deputati del popolo, ombreggiato da ampio pennacchio, con un mazzo di fiori nella destra, quasi credendo parlare a po-

poli tuttavia bruti, ardì insegnar loro i primi rudimenti della morale e della religione, ed alzare dappoi le nefande sue mani verso il cielo, onde invocare la benedizione di quel Dio, del quale avea demoliti i templi, scannati i ministri, e dispersi gli altari. Iddio respinse con indignazione le ipocrite sue preghiere, ed irrevocabilmente decretò la sua morte.

Robespierre dopo aver calpestati tutti gl' istituti sociali, dopo aver sollevate le varie tempeste che desolarono la Francia, dopo aver annientati i maggiori suoi nemici, pensò distruggere i suoi stessi colleghi. Colla somma sua popolarità gli aveva già ecclissati, cominciò dunque a disprezzarli, ed a diriggere contro di loro tutte le sue macchine per atterrarli. La smania di diventar tranquillo Sovrano della sua patria gli avea risvegliato nell' animo un tale progetto, quella stessa gli suggerì li mezzi di disfarsi di loro, unico ostacolo che gli restava ancora

per ascendere al trono. A questo passo la gelosia entrò fra Robespierre, ed i suoi compagni. Il divisamento del Tiranno fu penetrato in tutta la sua ampiezza: si ordì una trama contro di lui. Robespierre vedendosi smascherato, e mal sicuro, alli 10 giugno dell'anno 1794 fece aumentare i poteri del Comitato di salute pubblica, e fece accusare dai suoi sicarj, come rei d'alto tradimento, i nuovi suoi rivali. Scorgendosi questi assaliti così apertamente, e temendo di soccombere, riunirono tutte le lor forze per prevenirlo, e balzarlo dall'alto suo seggio. Era presso l'ultima ora, nella quale la lotta tra questi carnefici dovea terminare.

Robespierre alli 27 luglio dell'anno 1794 viene nella Convenzione da varj Deputati accusato di voler pretendere alla Dettatura. Egli domanda la parola, e si sforza di montare alla tribuna per discolparsi: *abbasso tiranno*, gridano varj Rappresentanti: *abbasso*

tiranno, ripetono gli spettatori dalle gallerie. In mezzo alle imprecazioni di tutti gli astanti domanda la parola, o la morte: *piuttosto mille volte la morte,* gli si risponde da ogni parte. Monta alla tribuna per forza, e per forza da quella è tratto. Confuso da questo inatteso cangiamento di fortuna, vedendosi presso al patibolo nel momento che credea afferrare il trono, barcollando e palpitando cadde svenuto sui sedili della Convenzione, come schiacciato sotto il peso enorme dei suoi delitti.

Il decreto d'accusa è scagliato contro di lui, e le guardie della Convenzione lo conducono in arresto, prima al Comitato di sicurezza generale, poi a quello di salute pubblica. I suoi satelliti lo strappano a viva forza dal luogo di detenzione nel quale era confinato, e lo portano in trionfo alla Casa della *Comune*. È notte, e la più orrenda notte. Da ogni parte tuona il cannone, da ogni parte si suona a

raccolta, da ogni parte il tocco della campana a martello spande un suono di spavento, che la capitale di costernazione ingombra. Dopo varj disastrosi eventi, Robespierre è quasi da tutti abbandonato. Sono sforzate le porte del suo asilo: volendo egli resistere ai soldati che stanno per fermarlo, riceve un colpo da fuoco che gli fracassa la mascella inferiore e lo atterra. Tanto vile nell'avversità, quanto protervo nel trionfo, piangendo e tremando, pieno di pallor sul volto, pieno di sangue sul petto, che a fiotti versava dalle labbra, in mezzo ad una folla di soldati viene tratto alle carceri. Arso da violenta febbre, trafitto dagli spasimi della ferita, corroso dal rimorso, aspettò la morte. Alle sei ore della sera delli 27 luglio, incatenato sopra una carretta fu condotto alla *piazza della rivoluzione*, dove unitamente a venti uno de' suoi partigiani gli fu recisa la testa, da quella stessa macchina, colla quale

avea amministrata un'abbluzione di sangue alli suoi concittadini.

Capitolo XIV.

Istanze della Nazione. Tergiversazioni dei Convenzionali. Modificazioni in alcuni rami del Governo. Insubordinazione dei Giacobini e dei Terroristi.

Dopo quel felice evento la Francia credette alla fine poter respirare, e di veder finalmente puniti tutti i di lei carnefici: la Francia ingannossi. Anche dopo la morte di Robespierre, la Convenzione era rimasta piena di quegli stessi Terroristi che lo aveano atterrato, ed i quali fino all'epoca della di lui morte aveano con lui immaginati e diretti i piani di generale esterminio. Sicuri che se avessero pronunziata la sentenza di morte contro gli esecutori dei lor decreti sanguinarj, li condannati contro di loro recriminando avrebbero svelato che la loro

passata condotta era stata legittimata dai comandi degli stessi Legislatori, s'ingegnarono di tirare un velo sopra il passato. I Rappresentanti del popolo, certi che la dilucidazione dei misterj della rivoluzione avrebbe condotti allo stesso patibolo e li ministri delle stragi e gli ordinatori delle stesse, si collegarono coi loro satelliti per togliere alla giustizia la cognizione dei delitti rivoluzionarj, e tutto posero in opra per sottrarre i vili istrumenti del lor despotismo dal castigo che meritavano.

Ecco perchè lottarono col massimo sforzo contro le sollecitazioni della nazione che domandava giustizia, ecco perchè stabilirono che nella procedura criminale si dovesse percorrere una serie infinita di formalità prima che un solo Terrorista potesse esser decretato d'arresto, perchè mille ostacoli frapposero alla emanazione di un decisivo giudizio contro mostri accusati di delitti della più chiara evidenza, perchè giunsero fino alla sfrontatezza

di far l'elogio delle immense utilità che avea recate alla Francia il governo rivoluzionario, perchè fecero di tutto per proclamare un generale perdono, ed ecco perchè proposero perfino di abolire la pena di morte. Que' manigoldi prevedendo che nel segnar la condanna de' loro satelliti sottoscrivevano la propria, non si determinarono mai a quel passo.

Se li superstiti Deputati del popolo fossero stati innocenti delle passate carnificine, si sarebbero affrettati di punire i Terroristi in una maniera esemplare; ma essendo eglino stessi da capo a piedi coperti di sangue, negarono fermamente di aderire ai reclami dei loro concittadini. Con dolore compresero questi alla fine, che coloro non aveano atterrato Robespierre per liberar la patria da un despota, ma pel solo timore di essere da lui suppeditati. Estinto perciò il tiranno, rimaneva tuttavia il suo sistema, rimanevano ancora i complici suoi, rimanevano an-

cora seicento tiranni. I Terroristi, sicuri della protezione del Governo, divennero baldanzosi fino ad insultare agl' infelici che domandavano invano una riparazione contro i carnefici dei proprj padri, delle lor madri, dei loro figli, dei loro fratelli. Però la Convenzione non potendo tutto negare alla solenne voce della nazione, nè tutto lasciar passare ai Terroristi, venne a por freno alla barbarie degli esistenti Istituti. A'di 1 agosto dell'anno 1794 alquanto restrinse i poteri del Comitato di salute pubblica, ed a'dì 24 dello stesso mese limitò l'autorità del Comitato di sicurezza generale. Queste cose operate, cercò di aver in mano maggiori mezzi per poter reprimere le fazioni. A'dì 2 settembre s'incaricò delle funzioni della Municipalità di Parigi, e dodici giorni dopo proscrisse i nomi di Giacobini, di Federalisti, di Costituzionali, di Cordiglieri, ed assai represse l'influenza dei lor ridotti. Però la nazione non acque-

tandosi di quelle leggiere riforme, la Convenzione, dappoi aver molto tergiversato, a' dì 1 novembre dell'anno 1794 stabilì una Commissione per esaminare gli orrori commessi da Carrier a Nantes. Dieci giorni dopo Carrier fu arrestato. I Giacobini per difenderlo si ribellaron contro il Governo. La Convenzione li represse, e fece chiudere il luogo delle loro adunanze. Nel momento che con una mano facea stare al segno i Giacobini, coll'altra accordò l'amnistia ai Realisti della Vandea, liberò dalle carceri settantatre Deputati Federalisti, i quali rientrarono nella Convenzione, abolì la legge del *maximum*, e fece arrestare molti Deputati Terroristi. Il partito dei Moderati cominciò allora a signoreggiare nel Governo; però la Nazione continuava a querelarsi dei danni ricevuti, e non ancor riparati. La Convenzione volendo pur calmarla con qualche atto di generosità, a dì 17 febbrajo dell'anno 1795 accordò la pace ai Vandeisti; e

Charette a nome loro accettolla a Nantes. Quattro giorni dopo decretò la libertà di tutti i culti: al primo di marzo del medesimo anno stabilì l'introduzione di nuovi pesi e misure, ed agli 8 dello stesso mese fece rientrare nel di lei seno sedici altri Deputati, che erano stati proscritti da Robespierre.

Tutti questi atti bastantemente non soddisfacevano alla nazione, e sul vivo irritavano i Terroristi. Laonde a'dì 1 aprile dell'anno 1795 costoro si ribellarono contro la Convenzione. Furono battuti, e diciannove dei loro Deputati vennero messi in arresto. Però un sol capello non era stato ancor torto ai Terroristi, in espiazione dei loro delitti. Il sangue degl'innocenti gridava tuttavia vendetta, ed invano gridavala.

Capitolo XV.

Insurrezione dei Giacobini. Morte del figlio di Luigi decimosesto nelle Torri del Tempio.

Paci, insurrezioni, macelli, arresti, e morti, ecco di che parlerò. A' dì 20 aprile dell' anno 1795 la Convenzione nazionale accordò la pace ai *Chouans*, e Stoflet loro Capitano accettolla a *la Mabilais*. Ma queste palme d'ulivo vennero in assai breve tempo insanguinate nel recinto istesso della rappresentanza nazionale. I Giacobini inviperiti che lor si tagliassero a poco a poco gli artigli, non solo nei dipartimenti, ma nella stessa Capitale imperversarono. Alli 20 maggio dell'anno 1795 audacemente insorsero, per restituire la cosa pubblica al pristino stato di disordine. Colle armi alla mano entrarono nella Sala della Convenzione, e vi dettarono decreti: Baussy d'Anglas Presidente ri-

ricusò sottoscriverli. Si venne agl' insulti, alle mani. Gli opposti partiti si batterono nella stessa Convenzione, ed il Deputato Ferraud vi fu massacrato. La Convenzione, onde reprimere tanta insolenza, fece arrestare quattordici Deputati del partito dei Giacobini.

Se costoro non erano contenti dell' esistente Governo, non lo erano neppure i realisti. La guerra civile ricominciò: i Chouans si batterono contro i repubblicani, si sparse il fraterno sangue, ma alla fine i Chouans rimasero soccombenti, ed alli 25 maggio dell' anno 1795 alcuni dei loro capi furono arrestati a Rennes. Questo fatto invece di acquetare i realisti, vieppiù gl' inasprì; e la maggiorità della nazione essendosi in certo modo posta dal loro partito, la Convenzione, affine di calmarla in parte, a' dì 31 maggio dell'anno 1795 soppresse il Tribunale rivoluzionario.

In mezzo a quelle oscillazioni dei partiti, ed a questi fatti del Governo,

un caso nacque che desolò tutti i buoni. L'ultima ora suonò del figlio di Luigi decimosesto. Affidato com'era alla custodia del calzolajo Simone, il cui unico scopo era d' inquietarlo ad ogni momento, sofferse da lui i peggiori trattamenti. Questo giovanetto nell' età di dodici anni, costantemente afflitto da presentimenti sinistri sulla futura sua sorte, lacerato dal rimembrar costantemente le inquietudini che doveano rattristare la sua famiglia, si mettea assai spesso in ginocchio ai piedi dell' inumano suo custode, e colle mani giunte, gli domandava in nome di Dio la grazia di rivedere sua madre e Maria Elisabetta .... Il tiranno per liberarsi dalle sue frequenti istanze, ebbe alla fine la crudeltà di annunziarli che le avrebbe vedute alle porte del cielo. Questa risposta lo atterrò: non per tanto in quello stato di costernazione non attrasse neppur quel compassionevole sguardo, che la pietà accorda

al più miserabile degli esseri, quando soffre. Piangendo, gridando e battendosi le tempia, chiamò suo padre, sua madre, Maria Elisabetta, e sua sorella invano. Dappoi essersi molto dibattuto, rinvenne alla fine in se stesso. Spossato da tante agitazioni, poco conoscendo la vita, non avendo che una nozione confusa della morte, ignorando se i suoi spasimi, o no l'ucciderebbero, dappoi aver a lungo errato in un vacuo spaventevole di vaghe e dolorose idee, alli primi di giugno dell'anno 1795 cadde gravemente malato. Il fiore della sua giovinezza cominciò ad appassirsi, i vezzi della prima sua età disparirono dal suo volto, le sue labbra poc'anzi sì fresche si coprirono d'un pallor mortale, e le sue viscere da tempo corrose da un'occulta malattia.... La mattina dei 9 giugno, questo figlio di un Re di Francia fu trovato morto sopra un fascio di paglia — Chi lo assistette negli ultimi dibattimenti della vita, nelle agonie della morte? Nessuno.

Questo giovanetto sì miseramente perì, e la Convenzione nazionale rigettò sopra una radicata malattia, la causa della sua morte. Per altro se questo ferale evento non avesse dispensata la Convenzione dal commettere un nuovo delitto, la Convenzione alla fine lo avrebbe spento.

Capitolo XVI.

Contesa fra le Sezioni di Parigi ed i Convenzionali. Nuova Costituzione. Ritratto di Barras.

La giovinezza del Delfino, la sua innocenza, la vacillante sua salute, la sua prigionia, da gran tempo impietosivano la nazione: la sciagurata sua morte la inviperì. A questo risentimento unì gli antichi rancori, e convinta essendo della inutilità delle sue querele e de' suoi reclami, alla fine domandò altamente una nuova Costituzione, lusingandosi che i nuovi Rap-

presentanti, sottomettendo alla spada della legge i decaduti, l'avrebbero alla fine vendicata. La Convenzione non potendo più resistere ai reclami di tutta la Francia, che domandava un Governo tutelare il quale proteggesse le persone e le proprietà, ai rimproveri del pubblico contro una amministrazione provvisoria che conservava tuttavia le forme del reggimento rivoluzionario, alle strida di furore che da tutti i dipartimenti si alzavano invocando un ordine di cose che ponesse termine alle nazionali calamità; dopo aver molto tergiversato, cedette per fine alle voci della natura irritata, ed ordinò un peculiare Comitato, il quale si accinse a discutere ed a costruire una nuova Costituzione.

In pochi giorni la compilò, e la propose alla Convenzione, la quale la sottomise alli 23 giugno dell'anno 1795 all'accettazione del popolo. La nuova Costituzione era ordinata in un Direttorio Esecutivo, ed in due Consigli incaricati

della formazione delle leggi. Le Assemblee primarie si riunirono per sanzionarla, e per eleggere i nuovi Deputati. Nel mentre che questo nuovo ordine di cose stava per essere stabilito in Francia, un corpo di emigrati comandato da Puisaye e Sombreuil sbarcò nel dipartimento del Morbihan. A' dì 21 luglio dell'anno 1795 quegli emigrati furono spietatamente sconfitti a Quiberon, da Hoche. Nove giorni dopo quel trionfo la Convenzione nazionale sbandì a perpetuità gli emigrati dal territorio della Repubblica.

Vibrato quel colpo sugli emigrati, ne scagliò un altro sulla nazione. A' dì 22 agosto dell'anno 1795 decretò che due terzi dei Membri della Convenzione dovessero entrare nella nuova legislatura. Stavano appunto le Assemblee primarie esaminando le tavole della nuova Costituzione, e stavano per autenticarle col loro voto; quando loro arrivò quel ferreo decreto. Nel leggerlo, il malcontento fu forte in tutte, fu estremo nelle Sezioni di Parigi.

La Francia che s'aspettava che i suoi tiranni sarebbero alla fine rientrati nell'ordine dei cittadini, e che avrebbero cedute le sedie curuli ai nuovi Deputati che stava per eleggere; la Francia che lusingavasi che la Rappresentanza nazionale sarebbe stata del tutto rinnovata; la Francia che anelava vedere allontanati dal corpo sovrano tutti i di lei carnefici, restò stordita, come da un colpo di fulmine, alla lettura di un sì ingiusto decreto. Romorosamente reclamò contro quella violenza, che era distruttiva della sovranità del popolo; disse che nessuna magistratura potea dettarle condizione alcuna che offendesse l'indipendenza sua nelle elezioni; disse che il voler continuare a rappresentare la nazione, malgrado la nazione, era un atto di despotismo: disse, e minacciò. La Convenzione non sapendo che rispondere a quelle ragioni, ordinò la dissoluzione di tutti i Comitati, di tutti i ridotti, di tutte le adunanze, a' dì 30 agosto dell'anno

1795 decretò che ella si riservava la nomina di due terzi dei Membri che doveano entrare nella nuova Legislatura, e quasi schernendosi del risentimento, del malcontento, e delle minacce della nazione, alli 23 settembre del medesimo anno proclamò che il popolo aveva accettata la nuova Costituzione, che avea accettati i decreti delli 22 e 30 agosto a quella annessi. Affine di sostenere quelle soperchierie decise ricorrere all'espediente usato dai tiranni, a quello delle armi.

Alli 29 del mese di settembre i Commissarj della maggior parte delle Sezioni di Parigi si presentarono alla sbarra della Convenzione, per esporre le rimostranze dei loro committenti: non fu lor permesso di parlare. Si volsero dunque al Tribunale della nazione, e solennemente proclamarono e domandarono che essendo già stata accettata la Costituzione, il Corpo allora imperante dovesse cessare dalle sue funzioni, che fossero resi nulli i

decreti ingiunti all'atto costituzionale, giacchè erano stati rigettati da tutta la Francia, e che i Terroristi fossero incarcerati e sottomessi ad una giudicatura criminale. I Convenzionali risposero in quel medesimo giorno a quest'atto della nazione, col decretare che tutti li Funzionarj pubblici dovessero giurar odio alla monarchia; e per distraer in certo modo la Francia dal riflettere a questo nuovo insulto, al primo del mese di ottobre di quello stesso anno riunirono il Belgio ed il paese di Liegi alla Repubblica. Questo sutterfugio non giovò. L'irritamento della nazione era forte, generale il fermento, ed ognora crescente e minacciante.

Allora la Convenzione nazionale contornossi d' alcuni battaglioni di linea, ed a quelli riunì una folla di Terroristi, tutti i Membri dei Comitati rivoluzionarj di Parigi, i devastatori della Vandea, i manigoldi delli primi giorni di settembre, ad essi distribuì polvere, palle, armi, e

ad essi ordinò di costruire formidabili batterie sui punti più importanti della Capitale. Barras fu nominato Comandante supremo di quelle falangi, e questi elesse per suo campione Bonaparte, quel Bonaparte che fin da quel punto cominciò a correre alla celebrità per la via dell'infamia e del tradimento. Questa massa di scellerati compose l'armata, colla quale la Convenzione meditò dar legge alla Francia.

All' aspetto di que' militari preparativi mille grida di furore si alzarono da tutte le province, si alzarono nella stessa capitale. Le *Sezioni* lusingandosi che un fermo contegno avrebbe dato qualche peso ai loro reclami, e che una grande insurrezione avrebbe intimoriti i loro tiranni, insorsero e varie di quelle presero pur anche le armi. Fatalmente non aveano neppur un cannone, e loro mancavano per fino le munizioni da guerra.

La mattina delli 5 del mese d' ottobre dell' anno 1795 si sentì battere

il tamburo generale in alcune *Sezioni*: a mezzo giorno desse marciavano verso la Coorte della Convenzione. In quel frangente si erano aperte trattattive fra il Governo e le sollevate *Sezioni*. Queste affatto lontane dal venire alle mani coi loro concittadini, aveano declinato dalla maggior parte delle lor pretese, e si erano ristrette a non esiger altro che il traducimento dei Terroristi avanti ai tribunali, perchè vi fossero giudicati. Questa ultima domanda è appena significata alla Convenzione, che varj Deputati gridano *Alle armi* — *Alle armi* si ripete dall'armata dei Tiranni. A questo sinistro cenno gl' insorgenti aprono la fronte del loro esercito e lasciano esposti ai cannoni dei nemici i loro figli e le lor mogli, sperando con quello spettacolo commovente disarmare il furore dei Terroristi. La scarica nulladimeno è ordinata, il fulmine scoppia, quelle innocenti creature sono sterminate, e la via è in-

riondata di sangue. A quell' atto di barbarie i cittadini insorti infieriscono e si scagliano contro le soldatesche di Barras. Ma che poteano mai uomini quasi disarmati, contro militari agguerriti, e che combatteano nel miglior concerto?... Il fuoco vivo, che era vomitato dall' artiglieria, radea le vie e divorava gl' insorti cittadini. Comprendendo questi alla fine che ogni resistenza tornava inutile, si scoraggiarono del tutto, e la notte che cadea li fece precipitosamente ritirare.

Tra l' orrenda confusione di una Capitale fulminata, fra le strida dei moribondi e le estreme contorsioni d' innumerabili cittadini che nuotavano nel sangue, la Convenzione proclamò che la Francia avea aderito ai decreti risguardanti la rielezione dei due terzi dei *Convenzionali*, ed ingiunse ai Corpi elettorali di conformarvisi sotto pena di morte. I Terroristi eguali agli assassini, che nel felice successo invece d' inclinare alla clemenza si portano

a nuovi furori, strapparono migliaja di Francesi dalle braccia delle lor famiglie per precipitarli nelle carceri, e tradussero i Presidi delle assemblee primarie dinanzi a *Commissioni militari*, ove furono condannati alla morte. Non basta: nella ubbriachezza della vittoria, aggiungendo al tradimento lo scherno, pubblicarono in faccia alla nazione ammutolita, che avanti la caduta di Robespierre non era stato commesso neppur un delitto in Francia. Conseguentemente a quel proclama la Convenzione decretò un' amnistia generale per tutti li trapassi rivoluzionarj, e l'incarceramento dei cittadini che si erano sollevati, e che a lei si erano opposti. Per tal modo il patrocinatore intrepido dei nazionali diritti fu coperto di catene, nel mentre che le civiche corone si deponevano sull' esecrabile capo del Terrorista, che per sì lungo tempo avea devastata la Francia.

Nel colmo dell' avvilimento di tutta

la Repubblica, e nel punto dell' impudente trionfo delle più sfacciate violenze, la Convenzione terminò alli 26 d'ottobre dell' anno 1795 le sue sessioni, si divise da se stessa in due Consigli, stabilì un Governo di cinque membri, chiamati Direttori, e mettendosi nel posto delle assemblee elettorali, scelse perfino quel nuovo terzo che da prima era stato riservato alla scelta della nazione.

Li due nuovi Consigli elessero per Direttori, Giovanni Rewbel, Onorato Letourneur, Laréveillére-Lepaux, Luigi Carnot, e Nicola di Barras. Quest' ultimo è nobile di nascita. Benchè soffra il titolo di cittadino, essendo nato Visconte non può scordare il sangue qualificato che gli scorre nelle vene. Ama teneramente quegl' individui della sua Casta che sono impudenti, immorali, sopraccaricati di debiti, simili in fine a lui. Egli abborre l' eguaglianza, e tutte le istituzioni che tendono a ravvicinare gli uomini,

Nemico di tutte le Costituzioni idonee a consolidare il sistema sociale, pare non senta che l'istinto di metter sossopra il mondo. Purchè possa conquassare la società, e far parlare molto di lui, si mette come Spartaco anche alla testa dei più infami ribelli, e come Mario flagella grandi, plebei e magistrati. Ecco perchè passa la vita rivoluzionando e controrivoluzionando per riuscire a sconvolgere l'universo. Barras sembra uno di que' malandrini che sono destinati a disonorare l'umana specie. La natura non riprovò giammai un figlio più infame, la religione un proteo più lesto, l'amicizia un compagno più perfido, la morale un mostro più malvagio, la fazione un ribelle più multiforme.

Capitolo XVII.

Andamenti del nuovo Governo. Cose sotto quello succedute. Cenni sopra Laréveillére-Lepaux.

Sotto a que' ferali auspicj, tra bajonette tuttavia fumanti umano sangue, in mezzo ai voti soffocati di tutta la Francia che chiedea giustizia delle atrocità de' suoi tiranni, li veterani Deputati del popolo divisi in due Camere, una degli Anziani, e l'altra dei Juniori, a' dì 28 ottobre dell'anno 1795, tennero la loro prima seduta. Li cinque Membri che componevano il Direttorio Esecutivo furono istallati alli 4 novembre dello stesso anno, e cominciarono a far eseguire la nuova Costituzione.

Questo nuovo reggimento costituzionale non fu in sostanza che una mutazione di forme sotto le quali si adunarono i Convenzionali per esercitare le loro funzioni. Benchè sotto

l'ombra sua i macelli rivoluzionarj sembrassero cessare, ciò non pertanto il Governo continuò scrupolosamente le tracce dell'atroce genio convenzionale, seguì a ritenere le fatali massime del terrorismo, e ad andar dietro al prevalso sistema di devastamento. Per tutto dominava tuttavia con modi in vero meno sanguinarj, ma però dannosissimi, il principio fiscale di quel terrore che avea desolata la Francia.

I Membri del Comitato di salute pubblica essendo passati nel Direttorio, ed avendovi portati i dogmi di quello, sottomisero al lor dispotico volere i due Consigli, appunto come aveano sottomessa alla lor tirannia la Convenzione. Non si era dunque fatto altro cangiamento che quello di alcune denominazioni, poichè il Magistrato investito della forza pubblica continuava a calpestare gli altri come schiavi. Il Direttorio era tutto, e le Sale dei due Consigli non erano che

piazze pubbliche sulle quali si proclamavano le supreme volontà dei Pentarchi, tra la stupida venerazione dei così detti Legislatori.

Quale riparo sperare da un tal ordine di cose ai mali che gravitavano allora sulla Francia? Lo stato era nella più deplorabile abbiezione, lo spirito pubblico corrotto, le città devastate, la tristezza e la miseria sparse per tutto, le pubbliche finanze in ruina, le sorgenti delle nazionali sussistenze disseccate, i canali del commercio ostrutti, le braccia dell'industria applicate alle pratiche militari, la vendetta e la violenza sdrajate sugli scanni della giustizia, ed i ribelli della patria sedenti nel Senato. Però quest'epoca della rivoluzione fu illustrata da un atto di generosità. La figlia di Luigi decimosesto, unica erede delle disgrazie della sua famiglia, e sul capo innocente della quale erano piombate tutte le umane sventure, dappoi aver veduto l'eccidio di suo

padre, di sua madre, di sua zia, di suo fratello, rimasta quasi per miracolo illesa in mezzo alle saette della rivoluzione che ad ogni momento le scoppiavano intorno, in conseguenza dei generosi sforzi fatti dalla Casa d'Austria in di lei favore, a' dì 26 dicembre dell'anno 1795 vide alla fine il termine della sua schiavitù. Uscita che fu dalle Torri del Tempio e dalla Francia, venne condotta a Vienna. Al saperla viva e salva, svegliasi quella stessa maraviglia che nasce quando dopo un vasto incendio che crepitando si apprese ad un bosco e lo inceneri, si scorge una pianta rispettata dalle fiamme.

Dopo questo avvenimento i Terroristi ad alta voce domandarono il premio dei detestabili servigi, che aveano prestati alla Repubblica. Il Direttorio esecutivo per calmarli gittò a piene mani nelle loro fauci i beni del clero, dei nobili, della corona, dei fuggitivi, e di tutti i cittadini che erano

stati sacrificati nella rivoluzione. Per tal modo i Terroristi dappoi avere sterminata la Francia, se ne divisero le spoglie.

Allora nacque una generale metamorfosi di fortune. Gl'indigenti si videro subitamente trasformati in ricchi personaggi, ed i Principi in pitocchi che andavano a mendicare la vita dalla carità altrui. Quegli schiffosi Terroristi che erano soliti presentarsi in pubblico con capelli irti e mal pettinati, con vestiti laceri e sucidi, vedendosi in un lampo trasformati in doviziosi proprietarj, cangiarono le rustiche lor suppellettili in preziosi arredi, i loro affumicati abituri in magnifici castelli, e'l rustico contegno della povertà, nell'insolenza di un figlio della fortuna, che per un felice accidente si trova tutto in un colpo trasportato dalla capanna ai palagi. Sentironsi innumerevoli palafrenieri querelarsi di esser meschinamente alloggiati nelle villeggiature del patriziato. Allora s'e-

stinse in essi ogni orgasmo rivoluzionario: non parlarono più, nè di repubblica, nè di diritti dell' uomo, anzi posero tutto ad opera per cancellare dalla memoria dei loro concittadini, fin le rimembranze de' lor passati eccessi. Totalmente intenti a conservare le splendide facoltà delle quali erano divenuti padroni, gridavano per tutto che li soli possidenti erano i fedeli amici della Repubblica, i veri sostegni della democrazia, l' unico palladio della libertà.

Queste depredazioni delle altrui proprietà prepararono una seria reazione nelle province. Tutti i Francesi, che per evitare i colpi dell' impero del terrore erano fuggiti dalla Francia o si erano nascosti in solitudini inaccessibili, all' annunzio della nuova Costituzione ripatriarono: ma quale fu mai la lor maraviglia quando trovarono le loro famiglie distrutte, e le loro abitazioni e le lor terre pacificamente occupate dai carnefici dei loro

padri, delle loro spose, dei figli loro! Costernati da un tale cangiamento di cose, ricorsero al Governo per essere rimessi ne' loro poderi: il Governo ricusò di ascoltarli. Inviperiti di non trovare ne' cinque Direttori quella protezione che credevano lor fosse dovuta, portaron per tutto colle loro querele la fiaccola della ribellione e della vendetta. Li cittadini spogliati erano in numero immenso: insorsero tutti, e minacciando domandaron giustizia. Il Direttorio insensibile ai loro reclami, ai loro risentimenti, tentò comprimere la vasta insurrezione, ma non fece che aggiunger fiamma a fiamma, e maggiormente far dilatare l'incendio. Li proprietarj derubati si posero allora nel posto della legge, e colle armi alla mano contesero l'eredità dei proprj padri, ai loro usurpatori. Scannarono innumerevoli Terroristi, e ristabilironsi nelli proprj lor possedimenti.

I cinque tiranni della Francia, met-

tendosi al di sopra della Costituzione e delle Leggi conservatrici la vita e la proprietà dei cittadini, si posero a patrocinare vigorosamente i Terroristi. Li fiancheggiarono colla lor forza, gli scatenarono contro gl'insorti antichi proprietarj, e facendo sorvolar di nuovo sulla Francia il sistema del terrore, li fecero trucidare per la maggior parte. Quelli che sopravvissero alla strage fuggirono, e cercando nascondersi all'occhio del Governo che li perseguitava, si occultarono nel fondo delle foreste, nelle caverne delle montagne con lor portando la disperazione e la miseria. Il Direttorio li fece rintracciare nelle foreste, nelle caverne, e ve li fece ammazzare. La pietà non avea su di lui impero alcuno, ed i torrenti di sangue, che facea scorrere, non lo scuotevano dalla sua calma feroce. Dopo una vasta carnificina, rimise gli usurpatori negli usurpati poderi. Indi, per mantenerli più sicuri nei loro possessi, affidò ad essi soli li

posti principali delle amministrazioni civili, criminali ed economiche dei dipartimenti. Queste odiose preferenze accrebbero l'irritazione dei Francesi; e queste aggiunte alla spogliazione dei legittimi proprietarj, alle contribuzioni che arbitrariamente si estorceano, ai nazionali assassinj, alla violazione delle case dei cittadini nella notte arrestati e nella notte spediti alla Cajenna, ed a mille altri atti arbitrarj, persuasero alla fine la Francia che il Direttorio, sotto il quale credea respirare, non conosceva altro principio che quello della forza.

La protezione, che il Direttorio accordava alli Terroristi, maggiormente si manifestò nel fatto che sto per narrare. Il Governo gli aveva costantemente pagati, per tutti li sanguinari servigi che avevano resi alla patria, con somme immense di carte monetate. Rubando essi di tempo in tempo anche quelle che appartenevano agli altri cittadini, erano divenuti quasi

i soli proprietarj della massa enorme degli assegnati emmessi dalla zecca nazionale. Essendo venuti a quest'epoca in tale decadimento, che non valevano più neppure la spesa della fabbricazione, li Terroristi non potendo più cangiarli nè in oro, nè in argento, nè in derrate, fecero intendere al Direttorio che volevano in qualche modo realizzarli. Il Direttorio per una somma di carte di nessun valore diede loro a larghe mani floridi poderi nazionali, palazzi cospicui, giardini deliziosi, le più superbe ville. Così il segno ideale che metafisicamente rappresentava la pubblica fortuna, fu realizzato sui risultati dell'esterminio, e sui poderi delle vittime della rivoluzione.

Dopo questa straordinaria vendita, il Governo a' dì 19 febbrajo dell'anno 1796 fece rompere tutti gli strumenti che aveano servito alla fabbrica degli assegnati. La somma stampata ascendeva a quaranta milliardi: molti ne rimanevano tuttavia in circolazione.

Per estinguere questa carta monetata, ne creò un'altra. A' dì 18 marzo del medesimo anno fece stampare due mila e quattrocento milioni di *Mandati territoriali* da cambiarsi cogli assegnati, i quali vennero messi fuori di corso.

I Vandeisti, stanchi del cessato e del recente governo rivoluzionario, aveano riprese le armi, ma totalmente furono battuti, ed il loro Capitano Charette fatto prigioniero. A' dì 29 marzo dell'anno 1796 il Governo lo fece decapitare a Nantes, ed in simile guisa finì la guerra civile della Vandea. Però tutti questi atti violenti del Direttorio esecutivo, se non provocarono più un'aperta reazione, provocarono varie congiure. A' dì 10 maggio dell'anno 1796 si scoperse una cospirazione rivoluzionaria contro la nuova Costituzione. Il Capo della stessa era Baboeuf. Questi, vedendosi scoperto ed arrestato, si trucidò colle sue mani innanzi ai suoi Giudici, e del suo proprio san-

gue imbrattò la sala del Tribunale. Alli 9 settembre del medesimo anno scoppiò un'altra congiura dei Giacobini, detta del Campo di Grenelle: venne in breve sopita. I realisti sembravano a quest'epoca, al par de' Giacobini, malcontenti. Laonde a' dì 31 gennajo dell'anno 1797 fu scoperta una congiura di realisti. Brottier l'avea ordita: il Governo violentemente la trama disciolse.

In simile guisa il Direttorio si era posto a riparare i mali che erano stati il seguito d'una lunga rivoluzione. Fece ancora di più. Affine di mantenere divisa la Francia, rimise all'ordine del giorno le più odiose denominazioni, inasprì tutti i buoni proteggendo con veemenza i Terroristi; e perseguitando e facendo trucidare li pacifici abitanti delle province, impiegò il terrore come il mobile universale, qualificò tutte le umane affezioni per debolezze, disprezzò come inezie la giustizia e la buona fede, diede al de-

spotismo più sfrontato le insegne della libertà, e fece dell'arbitrio e della violenza il carattere sostanziale del Governo. Con questo sistema isolò i Francesi, li divise, li rese egoisti, e per tal modo potè sopra di loro imperare arbitrariamente. Non basta: assumendo la tracotanza d'una magistratura assoluta, ne' suoi discorsi familiari, nelle sue aringhe, nelle sue proclamazioni si scagliò contro i Legislatori per avvilirli agli occhi della nazione, e per poter dappoi francamente pessundarli. In questa guerra oratoria più degli altri segnalaronsi Onorato Letourneur e Laréveillére-Lepaux

Non conosco del primo se non se che egli fu membro del Comitato di salute pubblica, e che votò per la morte di Luigi decimosesto. Maggiormente conosco Laréveillére-Lepaux. Egli è il più ipocrita ed il più vanaglorioso degli uomini. La natura componendolo deforme, ed organizzandolo ad un dipresso come una irregolare

figura geometrica, lo ha fatto riuscire atrabiliare e mordace al pari d'un serpente. Se fosse possibile, vorrebbe che scoppiasse una saetta da tutte le escrescenze che ha sul dosso, per vendicarsi del dileggio che ispira la sua presenza. Perciò egli è continuamente angustiato dalla ricerca e dal conseguimento di que' requisiti che valgano a far iscordare la naturale sua deformità. Tutti li suoi sforzi sono diretti a quel punto. Dappoi aver più anni pensato sopra questo argomento, discoperse che qualche celebrità di una natura nuova avrebbe potuto sola salvarlo dalle derisioni del genere umano. Pertanto formò la risoluzione di voler diventare un personaggio straordinario. Non potendo essere nè gran Capitano, nè grand'Oratore, dopo aver passate in rivista le carriere più luminose della vita, decise di farsi Teofilantropo, e di voler diventare Capo d'una non ancora ideata setta religiosa. Sognando già di esser fondatore d'una

nuova religione, estese il suo Codice di pubblica pietà. Invaghito dell'eccellenza di quell'alcorano, che dovea rigenerare le coscienze di tutti i popoli, lo lesse alli Membri dell'Istituto nazionale. Que'sapienti all'udirlo si astennero dal censurarlo, solo perchè sapeano che l'autore dello stesso era un Direttore della Francia. Laréveillére inasprito perchè que'Savj al sentire li suoi precetti religiosi non erano andati in estasi, come egli si aspettava, divenne da quel punto acerrimo nemico di tutti i letterati. Non basta: riguardando il sommo Pontefice come suo antagonista in fatto di religione, meditò da quel momento la sua ruina, ed inculcò costantemente a Bonaparte di far di tutto per isterminarlo. Ecco come la rovina del più sacro dei Principi del mondo, di Pio Sesto, ebbe la sua prima origine dalla più stravagante delle idee di Laréveillère-Lépaux.

Capitolo XVIII.

Prima rinnovazione di un terzo dei Deputati nei Consigli. Loro condotta.

Alla fine dopo infiniti colpi d'autorità co' quali il Direttorio esecutivo violava ogni principio di giustizia, e confermava qualunque abuso del potere, a' dì 20 maggio dell' anno 1797, un nuovo terzo di Deputati venne a rimpiazzare nell' assemblea legislativa que' Consiglieri che per Costituzione rientrarono nella folla dei cittadini. Li nuovi eletti portarono nel seno del Consesso nazionale un edificante spirito di moderazione, un vivo desiderio di ricondurre in Francia la concordia, e l'intenzione risoluta di opporsi alle continue violenze del Potere esecutivo. Queste patriottiche massime risvegliarono nel Direttorio il pensiero di precipitarli dalle sedie senatorie. Per riuscire in questo divisamento comin-

ciò a calunniarli, ed a disseminare nel pubblico, che voleano rimettere sul trono della Francia un Monarca.

Quelli però non abbandonarono i salutari lor progetti, e veggendo che i cinque Direttòri con una serie non interrotta di atti arbitrarj aveano oltraggiata la nazione, si riconfermarono di più nella determinazione di porre un argine al torrente dei lor misfatti, e di voler prendere generosamente la carriera del bene generale, meglio dirigendo la pubblica amministrazione.

La Francia cominciò di nuovo a lusingarsi di veder alla fine disseccata la fonte di tutte le sue calamità. Sperò che le continue disastrose oscillazioni della pubblica opinione sarebbero alla fine cessate, che que' divini ed umani istituti che fanno il bene degli uomini sarebbero stati ristabiliti, che i gemiti delle vittime della rivoluzione fino allora soppressi avrebbero potuto esalare, e le lor suppliche essere alla fine esaudite.

La confidenza che la nazione avea riposta nei nuovi Legislatori, avea ad essi procacciata una considerabile influenza sugli affari dello stato. Ringagliarditi da quell' aura popolare, cominciarono a tentar di restaurare la Repubblica, dando un equabile andamento alle operazioni del corpo sovrano, e tutto mettendo ad opera per istabilire un onesto patto sociale tra i governatori ed i governati.

I cinque Direttori sempre pronti a fulminare coloro che voleano forzarli a sottomettere le loro teste indocili al giogo della legge, ed a schiacciare tutti quelli che intendeano difendere la patria libertà contro la loro tirannide, cominciarono ad accusare i nuovi Deputati del popolo di realismo, e per dare all' accusa un' apparenza di verità, dettero ad intendere che i nuovi Legislatori ordivano un' ampia congiura, e tutto preparavano per ricondurre in Francia un assoluto Monarca.

I Legislatori, forti della pluralità dei *Moderati*, scorgendo che il Direttorio avea denunziati come *realisti* que' Rappresentanti che opponevano una generosa resistenza alla lor tirannia, cominciarono a smascherare le sue imposture, ed a rintuzzar vigorosamente gli abusi che facea dell'autorità a lui dalla nazione affidata. Li due Consigli consci d'essere responsabili allo Stato del deposito della pubblica libertà, e convinti che qualunque servile sommissione al Potere Esecutivo gli avrebbe resi complici del suo despotismo, rinfacciarono robustamente ai Pentarchi i trattati di pace, i trattati d'alleanza a loro insaputa stipulati e conchiusi; ad essi rinfacciarono le dichiarazioni di guerra intimate alle Potenze d'Europa, senza che loro fossero neppure comunicate; ad essi rinfacciarono tutti i lor pubblici delitti, e vollero che si sottomettessero all'impero della Costituzione. Questa divergenza di sentimenti diede origine

ad una viva rivalità tra i due poteri, e preparò la catastrofe sotto la quale uno d'essi dovette soccombere.

Capitolo XIX.

Barthélemy è eletto Direttore. Rigiri de' suoi Colleghi. Cosa sia Rewbel.

Nel mezzo al bollore dei dibattimenti ai quali si erano abbandonate le due supreme Autorità della Francia, giunse alla fine l'epoca in cui la sorte escluse uno dei cinque Direttori, che per legge dovea ritornare nell'ordine dei cittadini. Fu Onorato Letourneur che rimase escluso: subentrò nel luogo di quello Barthélemy, e venne nel posto di Direttore alli 26 maggio dell'anno 1797. Questo personaggio non potè a meno di non dichiararsi in favore dei *Moderati*, e di non cooperare concordemente con loro alla prosperità della nazione.

Sotto la tempra clemente del loro governo il commercio incominciava a rifiorire, l' agricoltura estraeva dalla terra que' naturali tesori che il despotismo rivoluzionario avea coperti di spine e d' erba, la carestia quasi del tutto disparsa cominciava ad essere rimpiazzata nelle campagne e nelle città dall' abbondanza del pane, gli aristocratici, i realisti trovavansi protetti e lusingavansi vedersi in breve ristabiliti nelle loro antiche possessioni, la stampa non era più libera pel solo partito dei Terroristi, venerato il sacerdote rimasto fedele alla religione, e 'l culto esterno difeso in modo, che ogni cittadino potea liberamente manifestare la sua riconoscenza al padre comune degli uomini. Sotto una sì dolce amministrazione le speranze della Francia di giorno in giorno crescevano, ed ogni cittadino, grato ai nuovi suoi Deputati, esecrava ogni dì più que' Direttori che aveano sì lungamente desolata la patria, ed in suo

cuore già li condannava al giusto castigo che meritavano.

Li quattro Direttori Carnot, Rewbel, Barras e Larévaillère-Lepaux abbandonati dalla forza invisibile ma potente della pubblica opinione, censurati costantemente sugli atti del lor despotismo e costantemente citati al tribunale della nazione a render conto della loro condotta, avendo perduta ogni influenza nell'interno, nè sapendo più a chi rivolgersi, si rivolsero alle armate, ed a forza di sorde suggestioni, di assurde favole, e di menzogneri timori si fecero un partito in quelle. Bonaparte e la Hoche, ambidue Generali delle falangi repubblicane, assumendo il carattere di vindici della patria libertà, con una spada al fianco, sopra un campo di battaglia e nell'ebrezza dell'entusiasmo militare, deliberando da Legislatori, si dichiararono in favore di Rewbel, di Barras, di Carnot e di Laréveillére-Lepaux, fecero giurare alle loro trup-

pe di sostenergli, e ad essi inviarono di soppiatto parte dei loro soldati, acciocchè potessero dar la legge alla nazione. Da quel punto Barras e Laréveillére-Lepaux cominciarono ad apparir foschi e terribili: principiò ad assumere un'aria minacciante Giovanni Rewbel.

È comune opinione che costui non senta che la smania di dominare esclusivamente. Tutti i mezzi sono da lui adoperati per riuscire in quel divisamento, e tutti i suoi sforzi sono irremovibilmente diretti al supremo impero. Crede fermamente che la libertà sia un sogno, che la democrazia non sia verificabile, e che non si possano nè regolare nè rattenere gli uomini, fuorchè col più assoluto despotismo. La sua ambizione, e queste massime dirigono tutti i suoi andamenti repubblicani. Dissimulatore come Tiberio, feroce come Caligola, vendicativo come Collot-d'Herbois, non parla che di mettere all'ordine del giorno il ter-

rore e la morte, maledice la spezia umana, e non loda che Robespierre, benchè gli rimproveri spesso di essere stato troppo misericordioso. Più risoluto di quel mostro, più di lui forsennato amerebbe di possedere i fulmini del cielo per far prostrarsi ai piedi il genere umano, e per incenerire le persone di un ingegno straordinario da lui mortalmente odiate. Terrorista di mestiere, egli è amico di tutti i terroristi, come lo era Robespierre. Conclusione generale: Carnot è Carnot. Rewbel è il patrocinatore di tutti i malfattori della repubblica. Barras di tutti i nobili spiantati. Laréveillére-Lepaux di tutti i preti apostati.

Capitolo XX.

Le armate si avanzano contro Parigi. Discussioni tra le primarie potestà. Varj corpi di truppe entrano in Parigi. Fuga di Carnot.

Intanto alcune divisioni dell'armata d'Italia comandate da Augereau, e le falangi dell'armata di Sambra e Mosa dirette da la Hoche, e partite dalle frontiere, s'avanzavano verso la Capitale, coperte dalle tenebre di un profondo mistero. Essendosi considerabilmente innoltrate, il Corpo Legislativo mandò ad intimare ad esse di non passare il confine circolare che era stato stabilito ad una determinata distanza da Parigi, ed entro il quale non potevano per legge venire truppe armate, sotto gli ordini del Direttorio. Nulladimeno le legioni di Bonaparte e di la Hoche, lo passarono. I Consiglieri lagnaronsi altamente presso il Direttorio di quella

violenza: il Direttorio finse ignorare l'arbitrario movimento delle truppe, e frattanto mandò ad esse secretamente l'ordine di continuare la loro marcia. I primi vedendosi prossimi ad essere assaliti, sollecitarono l'organizzazione della guardia nazionale, per poter opporre qualche resistenza, al caso di una aggressione. Il Potere Esecutivo annullò questa deliberazione, che poteva forse salvare la patria. All'aspetto di tanti atti di despotismo, la guerra fu come dichiarata tra la pluralità dei Consigli, e quella del Direttorio. Questo temendo che il popolo non insorgesse per difendere la Rappresentanza nazionale, parlò di una necessaria riconciliazione tra i due poteri, e propose delle vie d'accomodamento, per adormentare intanto i *Moderati*. Questi si disposero ad assentirvi. Frattanto le truppe giunsero sotto le mura di Parigi. Voci le più sinistre cominciarono allora a propagarsi per tutto, per tutto si assicurava

che Parigi era circondato da truppe di linea, per tutto si prevedeva che la Rappresentanza nazionale sarebbe stata violata, e da tutti si presentiva che una tragica catastrofe era per succedere, e che un sanguinoso avvenimento sovrastava alla Capitale. Il Consiglio dei Cinquecento vedendo prossima la tempesta, incaricò il Comitato degl' Ispettori della Sala di pensare ai mezzi di difesa, in caso che il Direttorio assalisse il Corpo Legislativo. I Membri del Comitato rimasero giorno e notte nella Sala, per adempiere a quella incombenza.

Alle quattro ore della mattina delli 4 settembre dell' anno 1797 una proclamazione solenne del pericolo nel quale si trovava la patria fu per tutto gridata, e nel tempo stesso il cannone d' *allarme* diede il segnale dell' aggressione. A quel cenno varj corpi di truppe che erano entrati in Parigi nella notte, essendosi riuniti alla guarnigione della Capitale si misero in

marcia. Una parte dell' armata ricevette ordine di circondare il recinto dei due Consigli: l' altra s' impadronì, come dovea, dei ponti, delle piazze e degli altri posti importanti. In questo modo il Direttorio volse contro la nazione quelle armi, che la nazione gli avea affidate per propria difesa.

Carnot era fuggito un' ora innanzi la mezza notte dell' antecedente giorno. Alcuni scrittori francesi hanno detto che Carnot si fosse dichiarato per un momento del partito dei *Moderati*, non perchè fosse dei loro sentimenti, ma perchè i *Moderati* detestavano Barras, che era egualmente da Carnot esecrato. Io inclino a credere che Carnot non si sia mai neppur apparentemente associato al partito dei *Moderati*, e credo anzi che fosse d'accordo cogli altri tre Direttori di fare un colpo sulla Rappresentanza nazionale. Difatti l' armata di Sambra e Mosa ed i battaglioni di Bonaparte si avanzarono verso Parigi nel momento

ch' egli era Presidente del Direttorio, e si avanzarono coll' ordine precisamente da lui sottoscritto. Nella sua mente sperava poi che la Hoche, il quale era sua creatura, gli avrebbe reso il servigio di arrestare anche Barras. Per tal modo si sarebbe vendicato dei *Moderati* che abborriva, e di Barras, ai divisamenti del quale si èra per un momento assocciato, nutrendo per altro l' occulto disegno di precipitarlo, nella giornata delli 4 settembre, dal solio. Perchè dunque fuggì? Perchè solo pochi momenti avanti che scoppiasse il fulmine, si accorse che i Triumviri ingannandolo lo aveano involto nella proscrizione, e perchè vide che la Hoche non era disposto a prestargli alcun servigio. Se fosse rimasto al suo posto sarebbe stato arrestato cogli altri, non perchè fosse del partito dei *Moderati*, ma perchè i Triumviri lo odiavano a morte. Ecco i motivi pe' quali si riunirono contro di lui, per balzarlo dal trono popolare. Rewbel

lo abborriva perchè era un uomo di un ingegno più che comune. Laréveillére-Lepaux lo detestava, perchè Carnot non credeva in lui, come Pontefice della sua setta religiosa, e perchè non si adattava a prestargli sommessamente omaggio. Barras essendo tuttavia del partito dei Cordiglieri esecrava Carnot, perchè questi avea sottoscritta la sentenza di morte di Danton, e l'esecrava di più per mille accanite discriminazioni tra lor succedute nel tempo che erano ambedue Direttori. Si dice che qualche volta fossero sì adirati l'uno contro l'altro, che giungessero a risolvere le loro differenze sopra gli affari di stato colla spada alla mano.

Capitolo XXI.

Avvenimento delli quattro settembre. Conseguenze di quello.

Il Direttore Barthélemy era guardato a vista nel suo stesso apparta-

mento, atterrito dalla sfrontata violenza che si facea ad un primo Magistrato della Francia, e maravigliato del modo indegno col quale si sottomettea la Costituzione alla suprema ragione delle bajonette. Barras ebbe poco dopo la viltà di andare egli stesso co' suoi satelliti ad arrestarlo.

La colonna che dovea investire le Tullierie essendosi avanzata fino alla porta di quel castello, in nome del Direttorio ordinò ai granatieri, che la custodivano, di aprire i rastrelli, dichiarando di spezzarli in caso di resistenza: a questa minaccia vennero aperti sul momento. Gli aggressori entrarono ed accerchiarono le sale dei due Consigli. Un pugno di soldati arrestò nella stessa reggia della Rappresentanza nazionale i Membri del Comitato degl' Ispettori della sala dei Cinquecento, e li tradusse alle Torri del Tempio.

Alle otto ore del mattino i Rappresentanti del popolo si presentarono

al palazzo delle Tullierie per mettersi ai loro posti; ma quale fu il loro stordimento quando sentirono intimarsi dal Comandante delle truppe Augereau, che i Seniori doveano andar a radunarsi nelle *Scuole della Sanità*, ed i Cinquecento all' *Odéon*, percioc chè l'entrata nelle sale dei Consigli era per ordine supremo a tutti interdetta! Questo colpo inaspettato istupidì i padri della patria.

Alcuni senza neppur fiatare si recarono immediatamente alle indicate sale, altri coll'animo ingombrato di spavento portaronsi ai lor privati domicilj, ed altri attoniti e sbalorditi errarono all'avventura per le vie di Parigi, cercando di conoscere le particolarità di quell'avvenimento che in un modo così strano si era sviluppato.

Alcuni Deputati, rinvenuti dopo qualche istante dal loro avvilimento, attorno andarono per raccogliere i loro colleghi, affine di opporre poi in massa qualche resistenza a quest'atto vio-

lento dei Triumviri della Francia. Dopo molto stento essendosi insieme riuniti, stabilirono di andar in corpo a far aprire le porte delle sale delle ordinarie lor riduzioni, e di costringere le truppe che le custodivano ad ubbidirli. Questa risoluzione venne effettuata poco dopo il mezzo giorno. I Seniori ed i Giuniori coi respettivi lor Presidenti alla testa, essendosi portati alle respettive lor sale, ordinarono alle guardie di levare l'ostacolo posto ai santuarj delle consuete loro sessioni. Una franca negativa, accompagnata da oltraggi villani, fu la risposta che dalle guardie venne data alle imperiose loro istanze Alcuni Rappresentanti insistettero, e dichiararono voler protestare contro tante sopraffazioni: furono arrestati e condotti al Tempio. All'aspetto di questa nuova soperchieria tutti gli altri abbassarono servilmente la testa, ed andarono a riunirsi nelle sale prescritte, onde attendervi i comandi dei tre Dettatori della Repubblica.

Costoro, dopo essersi impadroniti di tutte le forze della nazione, e dopo aver imprigionati li più rispettabili di lei Rappresentanti, insultando alla credulità dei loro compatriotti, fecero per tutto gridare che coll'indefessa lor vigilanza aveano scoperta una vasta congiura, che aveano rilevato con orrore che i cospiratori voleano ricondurre i Francesi per un mar di sangue alla monarchia, che avendo intercettata una criminosa corrispondenza tra la maggiorità dei Consigli, la minorità del Direttorio e Luigi decimottavo, aveano conosciuto quali erano i ribelli che voleano vendere la Repubblica al *Pretendente*, e che in tanto pericolo della pubblica cosa era necessario che la nazione si schierasse sotto le bandiere dei tre suoi Direttori, i quali fedeli ai loro doveri, fedeli alla costituzione ed alla libertà francese, non avrebbero in tanto pericolo abbandonato il loro posto.

Il tuono risoluto di questa impo-

stura istupidì gli animi di tutti. I Triumviri volendo poi farsi beffe della vigliaccheria dei Consiglieri, mandarono ad essi un *Messaggio* col quale lor fecero parte delle misure che aveano prese per salvar la Costituzione, e col quale ad essi dichiararono che per quest' atto si lusingavano essersi resi benemeriti del Corpo Legislativo. Questi celando la sua trepidazione sotto le apparenze dell' indipendenza, per cumulo d' obbrobrio proclamò che il Direttorio era il manutentore delli diritti dei Francesi, e che la giornata delli 4 settembre meritava essere inserita negli annali della rivoluzione, come uno degli avvenimenti più luminosi della Repubblica.

Capitolo XXII.

Decreto delli 5 settembre. Legge rivoluzionaria. Documenti della spenta congiura.

Li tre Direttori, dappoi aver fatti incarcerare li supposti traditori della patria, dichiararono che si sarebbero serviti di tutti i mezzi che la nazione loro aveva affidati per *soffocare come Ercole i serpenti che erano intesi ad assediar la culla della Repubblica*, e per far ricadere sopra le teste dei loro autori l'opera di tenebre che voleano compiere. Infatti a'dì 5 settembre dell'anno 1797 proclamarono un decreto col quale dichiararono che sessantacinque Deputati e due Direttori, colpevoli di una congiura di realismo, erano condannati alla deportazione. In quel medesimo decreto ordinavano che gli emigrati che dopo la morte di Robespierre erano rientrati in Francia, dovessero

immediatamente sortirne, sotto pena di esser giudicati militarmente entro ventiquattro ore, se fossero rimasti sul territorio della Repubblica. Poi scherni a violenze aggiungendo, risolsero voler vestire gli atti del lor despotismo colle divise auguste della volontà nazionale, e perciò inviarono quel decreto sopra li supposti cospiratori al Corpo Legislativo, e ad esso imperiosamente comandarono di apporvi il suggello della sua approvazione.

Il Consiglio dei Cinquecento reso docile ai voleri delli tre tiranni della Francia, senza osservare se la scoperta congiura fosse vera o falsa, senza aver veduti i documenti che ne provassero l'esistenza, senza neppur ascoltare, avanti di condannarli, i Rappresentanti arrestati, sulla semplice asserzione dei Triumviri, trepidando servilmente decretò che cinquanta membri del Consiglio dei Giuniori, quindici di quello degli Anziani, un Direttore,

un Ministro di Pulizia, tutti gli scrittori che si erano dichiarati contrarj ai Direttori fossero immediatamente trasportati sopra quella plaga straniera che sarebbe stata scelta dal Direttorio, e che questi avrebbe potuto anche far deportare tutte le persone da lui credute funeste alla pubblica tranquillità, e perseguitar e punire tutti gl'individui che avessero professati principj contrarj a quelli da lui adottati: è inutile il dire che tutte queste ferree deliberazioni furono immediatamente sanzionate dal Consiglio dei Seniori.

Tutti coloro che furono condannati alla deportazione, vennero trasferiti a Rochefort, e di là furono sul momento inviati alla Cajenna. Li due Consigli nella giornata delli 7 settembre tornarono a sedere nelle sale delle ordinarie loro sessioni. Barthélemy e Carnot ebbero per successori Merlin de Douai e François de Neufchâteau. I nuovi Direttori, furono istallati nella sessione del giorno ottavo di settembre.

Il giorno dopo, i Consigli insufflati dai Direttori dichiararono che le operazioni delle Assemblee Elettorali di quaranta nove dipartimenti erano dichiarate illegittime e nulle, e che gl'individui nominati da quelle ai Consigli, essendo cessati dalle loro funzioni, il Direttorio era autorizzato a mettersi nel luogo della nazione, ed a nominare nuovi soggetti alle cariche vacanti. Così fu fatto; e fin questo colpo fu dato alla libertà ed ai diritti della nazione.

Alcuni giorni dopo aver deportate le vittime delli 4 settembre, il Direttorio con proclamazione espose che mille relazioni a lui pervenute dall'interno della Francia, e dagli estremi confini della Germania e dell'Italia, davano a questa trama esecrabile un'evidenza straordinaria, e che i documenti autentici di questa cospirazione esistevano nelle sue mani. Nel tempo stesso produsse parte di questi documenti, i quali apparvero sì infondati,

che invece di contestare l'esistenza della trama, scoprirono la goffa impostura di chi l'avea immaginata. Supposti documenti di cospirazione ad arte sparsi nelle case dei deportati, ad arte raccolti, e ad arte fatti stampare, svelarono menzognere prove di questa buggiarda congiura. Oltre questi, altri documenti, per detto del Direttorio, erano stati trovati nel portafoglio del Sig. D'Antraigues, che era stato arrestato in Italia da Bonaparte. Però quel portafoglio non conteneva altro che alcuni progetti di lettere scritte avanti la rivoluzione dallo stesso Sig. D'Antraigues, ed una Memoria di Rousseau sopra i Parlamenti. Malgrado tanta verità, quegli scritti inconcludenti per ingegno di Bonaparte furono trasformati in criminose corrispondenze tra il Sig D'Antraigues, Pichegru, Carnot, Barthélemy ed altri molti, che si accusarono voler ricondurre un Re in Francia. Così il Direttorio e Bonaparte esponendo i fatti nella ma-

niera a lor vantaggiosa, riducendo i loro stessi nemici alla necessità di applaudirli, sfigurando indegnamente tutti i casi, pervertendo tutti i principj, posero la violenza, la calunnia e l'assassinio in onore, ridussèro la verità al silenzio, la resero problematica, e dando alla mènzogna il carattere della realtà, ingannarono la Francia, ingannarono l'Europa.

Capitolo XXIII.

Legge rivoluzionaria. Treilhard è fatto Direttore. L'Egitto è conquistato.

Dopo un lungo parlar e sparlare di questa fittizia congiura, che il Direttorio avea fabbricata per fare un colpo sulla Rappresentanza nazionale, venne il giorno in cui dalle Assemblee primarie si elesse un nuovo terzo di Deputati, per rimpiazzare quello che in forza della Costituzione dovea riti-

rarsi dal Senato. Li novelli Senatori erano per la maggior parte del partito di quelli che erano stati proscritti nella giornata delli 4 settembre, ed i quali aveano manifestata tanta saviezza nei loro divisamenti, e tanta moderazione nelle loro deliberazioni. Al veder quella nuova scelta, la Francia che spera sempre il meglio, sperò di nuovo che la miseria diffusa su tutto il regno sarebbe una volta dispars, sperò che sarebbe stato chiuso alla fine quell'immenso getto di pubbliche e private fortune che avea ridotte alla mendicità tante famiglie, sperò che sarebbero stati tolti ai Terroristi i beni che aveano usurpati, che sarebbero stati puniti dei loro assassinj, e balzati dai magnifici palagi, e dai carri scintillanti d'oro, sui quali con tanto fasto sedeano, sperò infine che tutti questi atti di equità sarebbero stati dai nuovi Rappresentanti del popolo condotti a termine, senza il bisogno di far altre rivoluzioni. La

Francia sperò invano, poichè l'elezione di que' Rappresentanti fu annullata. Difatti alli 11 maggio dell'anno 1798 il Governo emanò una legge rivoluzionaria, colla quale cassò le fatte elezioni, per la rinnovazione di un terzo del Corpo Legislativo. Quattro giorni dopo, in luogo del *Moderato* François de Neufchâteau, fu nominato Membro del Direttorio quel Treilhard che tanto si era insanguinato nel Comitato di salute pubblica. Ah gli scettri degl' Imperatori Romani non gravitarono mai tanto sopra i pubblici Rappresentanti, quanto i fasci della democrazia! Fuvvi mai despotismo più arbitrario, della tirannide popolare?

Il Direttorio esecutivo, vincitore nell' interno, trionfante in Italia ed in Germania, portò li suoi sguardi sopra l'Egitto, e con una ragguardevole armata vi spedì Bonaparte. Costui andovvi, vide, vinse i Munsulmani, e di quel regno s' impadronì. Eseguite

le grandi imprese, il Direttorio non iscordò le tenui. Alli 17 maggio dell'anno 1798 riunì Ginevra alla Francia. In mezzo a tanti allori mietuti dalle armate francesi, negli esteri paesi, la Francia era nell' interno infelice. Là erano pessundate tutte le istituzioni sociali, là erano proscritti i patrocinatori della libertà, là protetti li più atroci di lei nemici, là infine tolto, ai proprietarj denudati delle private lor fortune, fin il diritto di dolersi. Ogni pubblica azione del Direttorio esecutivo era un pubblico delitto, ed i documenti di que' delitti erano impressi a caratteri di sangue su tutta la superficie della Francia.

Capitolo XXIV.

Sieyes Direttore. Discussione tra il Corpo Legislativo e'l Direttorio. Ritorno di Bonaparte in Europa.

Parve che la vittoria francese disparisse dal territorio della repubblica,

col partir di Bonaparte. Nella primavera dell'anno 1799, le Coorti repubblicane furono dalle armate austriache battute in Italia ed in Germania. In tanto pericolo della pubblica cosa, si chiamarono al Governo uomini di gran nome, e di somma energia. A' dì 16 maggio di quell'anno Siéyes fu creato Direttore: entrò nel posto di Rewbel. Alli 20 di quello stesso mese, venne nel Corpo Legislativo un nuovo terzo di Consiglieri, e per la maggior parte giacobini. Costoro profittando della crisi nella quale versava la patria, ripresero somma influenza nello stato, e di questa giovandosi cominciarono a scompigliare il Governo. Difatti per opra loro in breve nacque una discussione tra il Corpo Legislativo ed il Direttorio, per la nomina che era stata fatta di Treilhard al posto di Direttore. Dopo un lungo dibattimento a' di 16 giugno dell'anno 1799 la nomina di Treilhard fu cassata, come incostituzionale: ed egli fu

rimpiazzato da Gohiér. Da una disputa si passò ad una rivoluzione, che scoppiò nel seno istesso del Direttorio esecutivo. Laréveillére-Lepaux e Merlin de Douai spalleggiati dalle lor creature, trasformando la repubblica in aristocrazia, vollero perpetuarsi nel loro posto. Vi si opposero gli altri tre Direttori, vi si opposero vigorosamente i Consigli. La lotta fu acerrima, e parve aprir l'adito ad infauste conseguenze. Li due partiti erano alle prese. Un confuso parlar di minacce e di proscrizioni gli animi esacerbava dei pubblici funzionarj, ed un oscuro mormorar d'imminenti sventure diffondea per tutto una generale inquietudine. La rimembranza del passato, l'incertezza dell'avvenire, il sentimento oppressivo di una calamità poco lontana, stringeano l'animo d'ognuno, e sul volto d'ognuno stampavano la costernazione. La guerra era dichiarata fra le principali potestà dello stato, ed ogni padre di famiglia da

poi avere scorsa la giornata nelle angustie, rientrando la sera tra le domestiche pareti, attendea nella più crudele perplessità l'arrivar del nuovo giorno. Nella notte trepidando immaginava che l'indomani sua moglie ed i suoi figli sarebbero stati svegliati dal suono della campana a martello, che una controrivoluzione sarebbe forse accaduta, che nuovi macelli l'avrebbero funestata, e che il sangue delle vittime avrebbe di nuovo inondata la sua patria. Fortunatamente le spaventevoli vibrazioni dei due partiti a poco a poco diventarono meno violente, e questa nera tempesta parve declinare. Larévelliére-Lepaux, e Merlin di Douai piegarono, e non potendo più sostenersi, a' dì 18 giugno dell'anno 1799 uscirono dal Direttorio, per dar luogo a Roger Ducos ed a Moulins. Allora la maggiorità del Direttorio fu del partito dei Giacobini. Costoro, forti nel Governo, fortissimi nei Consigli, cominciarono a

sfringuellare, ed a parlar di voler ricondurre in Francia le loro stolte e feroci istituzioni. Infatti a' dì 6 luglio di quello stesso anno, stabilirono un nuovo ridotto di Giacobini. La Francia gelò, ed ammutolì. Tutti coloro che prevedeano le tristi conseguenze che sarebbero derivate da quell' istituto, fuggirono dalla lor patria. A questo passo, eccoti di nuovo tornato il sistema del terrore. A' dì 12 luglio dell' anno 1799 si emanò una legge rivoluzionaria, colla quale si ordinava di prendere ostaggi fra i parenti degli emigrati. All' apparir di quella legge, un terrore panico s' impossessò della nazione. Ai mali interni, si aggiunsero esterne disgrazie. Le armate repubblicane fuggivano dall' Italia e dalla Germania incalzate e battute dalle trionfanti armate austriache e russe, le quali minacciavano già la Francia sul Reno ed al Mezzogiorno. La nazione francese, nauseata del despotismo del Governo, più non prendea

parte alle miserie della patria. Il Governo rimasto isolato, non era più che una macchina inane e vacillante. Il tesoro pubblico era saccheggiato; erano esauste tutte le sorgenti della forza nazionale; erasi effettuato il più infame fallimento; era la Francia intera minacciata da una totale dissoluzione; erano, a que' disastri, insensibili i governati; tremavano i Governatori. Stava già per batter l'ora nella quale questi malvagi incapaci doveano cessar dall'impero, per dar luogo ad uno scellerato capace.

In questa terribile crisi, alli 9 ottobre dell'anno 1799, arrivò Bonaparte in Europa. Gli occhi di tutta la Francia si fissarono sopra di lui, come sopra il solo uomo capace di rimediare ai mali dello stato, e di cangiare in meglio un governo vizioso, fallito e detestato. La sua immensa fama prevalse su tutto, e su tutti. Alli 9 di novembre dell'anno 1799, egli fu nominato comandante della guardia

del Corpo Legislativo. Ringagliardito da questa forza fisica, ed avvalorato dalla forza della pubblica opinione, destituì il Direttorio, fece arrestare il Corpo Legislativo, e lo fece trasferire a Saint-Cloud. Qui non s'acquetò dal lavoro: con mano audace usurpò tutte le delegazioni sovrane, se non verbalmente, certo in fatto spense la repubblica, ed in modo la spense che non rimase più altro di libero in Francia, che il comandar d'un solo.

LI ROMANI

IN GRECIA

Sotto il nome di Flaminio è raffigurato Bonaparte. Sotto la denominazione di Romani sono dipinti i Francesi; sotto quella di Greci gl' Italiani. L' autore non intende dare la storia di Tito Flaminio Console Romano, ma quella di Bonaparte in Italia..... Questo libro fu stampato per la prima volta nell' anno 1797.

LI ROMANI
IN GRECIA.

Filippo re della Macedonia meditava diventare Sovrano della Grecia. Mosse guerra ad Atene, assaltò Rodi, e prese possesso di varie piazze che circondavano il mare Egeo. Quelle Città mandarono ambasciatori a Roma per implorarne la protezione: *Filippo vuole la guerra, Filippo l'avrà*, loro rispose in aria di sdegno l'accorto Senato.

Le Legioni Romane che uscivano appena dalla seconda guerra punica, benchè di tutto sprovvedute, ebbero ordine di sbarcare sulle coste dell'Epiro: così eseguirono: Sulpicio le comandava.

Era in quei dì la Grecia formidabile per la sua popolazione, per le sue leggi, e soprattutto per esser dalla natura gagliardamente fortificata; ma per fatalità non era unita. Gli Stati dell' Etolia, dell'Acaja, di Lacedemone erano molto potenti, gli altri poco valutabili; però si trovava in tutti quel genio d' indipendenza e quell' orgasmo di gloria che accendeva gli antichi Greci, e che potea tuttavia trasformare li lor discendenti in altrettanti soldati. Gli Etoli ebbero insinuazioni da Filippo onde dichiararsi per lui, n' ebbero dai Romani per si alleare ad essi. Temendo dall' un lato l' ambizione di Filippo, dall' altro la prepotenza di Roma, come fra due, rimasero in un' insensata neutralità. Restando tranquilli spettatori dei fatti militari che stavano per seguire sotto i loro occhi, non s' avvidero che quando due nazioni potenti si fanno una guerra accanita, quella della due che vince, dà alla lunga separatamente la legge

a quegli altri stati che non sono abbastanza forti da poter combattere con lei.

Scorsero due anni: Sulpicio nulla di ben decisivo aveva operato. Accampava Filippo sulle montagne che separano l'Epiro dalla Tessaglia, nè fino allora era riuscito ai Romani di sforzare quella barriera. Nel terzo anno Tito Quinzio Flaminio fu destinato a quel comando. Egli era per natura soldato, e l'esercizio incessante dell'armi lo aveva disposto ad essere gran Capitano. Fino dalla sua prima età aveva appresa l'arte di governare e di comandar le armate. In qualità di tribuno era stato alla guerra contro d'Annibale sotto Marcello. Prefetto da poi di Taranto, indi condottiere di due colonie alle città Narnia e Cossa, tanto negli affidatigli incarichi si distinse, che il popolo il creò Consolo, benchè non ancora di anni trenta. Fu nella spedizione contro Filippo, ch'egli fece risplendere que' grandi

talenti militari che gli diedero tanto vantaggio sui Generali Macedoni, e che tanta fama gli procacciarono a Roma. Ardito ed intrepido nel combattimento, atto a durar fatiche che fanno fremere la natura, accorto a tutto prevedere ed a provvedere a tutto nel periglio istesso, sagace a trarre dai suoi disastri e dalle infedeltà della fortuna improvvisi ripari ed impensati profitti, aggiustato nelle sue mire, di un genio perspicacissimo per eseguire a tempo li suoi progetti e per penetrare i disegni de' suoi nemici, tutto artifizio per operar senza scoprirsi mai, e più artificioso ancora allorquando evidentemente si scopriva, immenso negli espedienti, sempre inclinato ad intraprendere cose difficili ed a tentare pur anco le impossibili, deciso di non abbandonare mai all'arbitrio del caso ciò che poteva essere condotto dalla prudenza, risoluto di osar tutto quando il consiglio era inutile, destro a coprire d'una calma

sorprendente tutte le sue più gravi operazioni, facile ad essere spinto quasi da febbrile impeto a straordinarie e maravigliose imprese: tale era Flaminio.

Egli dovea combattere con que' Macedoni che erano sì terribili per la loro tattica, tanto da quella dei Romani diversa, e sì poco da questi sperimentata. Le falangi di Filippo presentavano fronti terribilmente compatte, e pel combaciamento degli scudi, e pel contatto dei soldati sì unite che sembravano indissolubili, e da umana forza inespugnabili. Erano desse sostenute da profonde colonne, le quali ad ogni evento poteano comporsi a seconda della svariata configurazione del campo: li combattenti armati di aste sì lunghe, che coloro i quali formavano la quinta fila potevano spingerne le punte fino a difesa di quelli che stavano nel primo rango, e mostrarle nella fronte dell' armata.

Al primo occorso Tito comprese i

vantaggi ed i discapiti della Falange. Vide che non era atta ad agire che su d' un terreno piano ed adeguato, che non potea difendere che un luogo accessibile per una sola direzione, che tutta la forza era nella fronte e che la conservava finchè rimaneva unita in una sola massa; ma che quando sciolta venisse, li disgiunti combattitori, e per la maniera della grave armatura, e per l'incapacità di riunirsi, e per l'inesperienza di guerreggiare isolati, diventavano affatto inutili. Da ciò dedusse che il solo attacco diretto era periglioso e di difficile riuscita, che quello ai fianchi ed alle spalle non esponeva ad alcun disastro e doveva aver un esito prospero e sicuro, e che quando la Falange o per violento assalto venisse rotta, o per sorpresa scomposta restasse, dovea necessariamente cadere in un totale disfacimento.

Stabilita l'idea di dover assalire l'inimico da tutti i lati, divisò di spar-

tire le sue Legioni in tanti manipoli, e di fare che questi agissero a separate distanze. Con tale semplicissima operazione egli allungava la linea del suo esercito, rendeva inutili le aste di que' Macedoni che si trovavano rimpetto agli spazi vacui della sua armata, e procuravasi il vantaggio di avere un maggior numero di mezzi onde avviluppare la falange. Agevolava l'esecuzione di quel disegno la desterità dei legionarj: erano capaci di comporsi, e di scomporsi all'uopo, di dilatare o di restringere le loro linee, e di battersi colla medesima destrezza di fianco, di fronte, ed alla retroguardia. Il soldato essendo molto esperto in questa maniera d'esercizio, si comportava mirabilmente in tutti gli eventi, e solo che avesse uno spazio bastante onde poter maneggiare il suo scudo e la sua spada, era idoneo a combattere su qualunque terreno; nè potea mai essere colto per sorpresa, o sofferire discapito veruno per difetto

d' ordine nella legione. A tuttociò s' aggiunga quello spirito guerriero che tanto elettrizzava i soldati romani, quella smania di saccheggio ond' erano infiammati e quel fanatismo che avevano di soggiogare i re, e si resterà convinti, che Filippo dovea necessariamente soccombere.

Tito decide di spingere ad una finale decisione quella contesa, che fino allora era rimasta in sospeso: la necessità stessa ve lo forzava. Accampato in regioni sterili, senza viveri, senza magazzini di sorta, senza lusinga di soccorsi, senza speranza di ritirata, trovavasi fra il trionfo, e la morte. Gli Dei l' avevano ridotto a quelle orrende strette: gli Dei non valsero a disanimarlo. Spinse le sue squadre su per le montagne dominate da Filippo, ed a viva forza assaltollo. Fu veemente la pugna, fu lunga, e la vittoria errò fra le parti gran tempo indecisa. Tito ebbe contro di se una pioggia dirotta cacciata da un forte

vento, ed una spessa grandine di pietre e di saette nemiche. I Macedoni, e gli elementi congiuravano contro di lui, ma tuttociò nol rese che più ardimentoso. Al favor d'una oscura notte fece marciare inosservata a traverso perigliose pendici una coorte, la quale circuì i Macedoni, e gli assaltò d'ogni intorno. Il combattimento divenne allora generale, l'inclemenza del tempo fu allora quasi egualmente sentita dalle due armate, tutte e due però si contesero il terreno col maggior accanimento, ma alla fine l'ardore di vincere prevalse sull'ostinatezza della difesa, e Filippo battuto su tutti i punti, e balzato dal suo campo, ritirossi nel massimo disordine e fuggì a traverso la Tessaglia. Dopo quella giornata gli Achei si dichiararono per Tito, e gli altri popoli furono compresi di tanta venerazione per esso lui, che lo desiderarono, ed a lui portaronsi con tutto l'impeto de gli animi loro. Egli

seppe si bene sedurli con benigno aspetto, e con onoranze di tratto, che tutti benevoli se gli rese. Di slancio s' impadronì dell' Epiro, e della Tessaglia, e mise in seguito l' assedio a Corinto, perchè Città addetta a Filippo.

Nell' inverno dichiarò la guerra a Nabide tiranno di Lacedemone. La Grecia esultonne perchè sperava vedere atterrato un Despota ch' ella abborriva; ma restarono deluse le speranze che avea concepite, mentre potendo Quinzio rovesciarlo dal trono, mediante la cessione che gli venne fatta d'Argo, finse pace con lui e lasciò Sparta sotto il giogo della servitù. Dopo non molto prese possesso della maggior parte delle Città del Peloponeso, indi volse le sue armi contro la Macedonia.

Avendo Filippo raccolte in fretta, ed in fretta disciplinate tutte le forze del suo regno, attese di piè fermo il Consolo alli confini della Tessaglia.

Le vanguardie delle due armate s'incontrarono, combattettero: il vantaggio fu pei Macedoni, ed i Romani fortemente battuti fuggirono nel massimo sconcerto e senza poter mantenere alcun ordine nella ritirata.

Tito colle Legioni disperse, atterrite, e per le molte nella mischia perdute armi quasi incapaci di poter tentare un nuovo combattimento, ben lungi dal ritirarsi sotto la protezione d'una piazza, o di fortificarsi in qualche sito opportuno, imprende il più ardito progetto che mai Capitano abbia potuto concepire, e che solo fu giustificato dal felice successo che ebbe. Risolve d'incontrar le truppe di Filippo, e di rischiare un' ultima battaglia. Raduna le disgregate sue schiere, le concentra in mezzo alla folla delle nemiche di gran lunga alle sue di numero superiori, le rinfranca, le incoraggia, e pei Numi di Roma giura condurle alla vittoria. Assalisce una falange raccolta sopra un luogo

eminente, ma non potendo romperla, perde la prima giornata. Da tale avversità reso più audace, all' aurora del secondo giorno l' assale di nuovo, ma ne è respinto. Poco appresso scorgendo che i combattenti opposti alla sua ala destra non si erano ancora schierati nel luogo divisato, contro di essi si porta di volo, e colla fanteria leggiera sostenuta dalle legioni gl' investe, avanti che possano coordinarsi, li mette in rotta, e li fuga. Nel terzo dì torna al centro: al coraggio succede il fanatismo, la rabbia: le due armate con eguale furore si assaliscono, e sembra che nel loro guerreggiar non tendano che a reciprocamente soppiantarsi. Tito è per tutto, pare che la sua persona si moltiplichi; nè il ferro, nè il fuoco lo rattiene, anima colla voce i suoi soldati, coll' entusiasmo che lo divora gl' infiamma a trionfare, scorre tranquillamente fra mezzo ai dardi, come se fosse invulnerabile . . ma in onta

di tanto valore non gli era ancora riuscito di afferrare le palme della vittoria . . . Fortunatamente giunse in quel mentre il Tribuno che per ordine suo aveva levato l' assedio da Corinto, aggredì il nemico alle spalle e sì fattamente il caricò, che non potendo più Filippo resistere a Tito il quale direttamente il percuotea, nè al Tribuno che nella retroguardia gli aveva scomposti i ranghi dei soldati, debellato e stordito fuggì a precipizio, ed ai passi ritirossi delle montagne che circondano la valle di Tempe.

Quest'azione comparata cogli ostacoli che Tito dovette ed incontrare e vincere è maravigliosa; ma non lo è più qualora si paragoni col suo ingegno straordinario. Il Capitano mediocre tenta evitare il pericolo, e vi trabocca: il soldato di genio lo affronta, e lo supera.

I Greci onde render sicura la loro supposta libertà ardentemente bramavano che Tito inseguisse Filippo ed

affatto ne distruggesse la potenza: ma il Console scorgendo esser ardua impresa il farlo, e considerando che era dell' interesse di Roma conservare momentaneamente un Monarca, la di cui inquieta ambizione avrebbe ad ogni evento indeboliti li Greci dividendoli, s' arrestò al vederlo ridotto entro i primitivi limiti del suo impero.

Sotto pretesto allora di rintuzzare intieramente l' orgoglio di Nabide, e di osservar li movimenti di Antioco il Grande, rimase coll' armata nel Peloponeso, e tenne sotto forte presidio Corinto, Demetriade, e Calcide. L'occupazione di quelle piazze era un espediente sicuro onde tenere nella servitù i Greci: costoro se ne accorsero, e cominciarono a romoreggiare. Inquieti sulla nazionale indipendenza osaron dire che Roma avea levate ad essi le catene dai piedi, ma che le aveva loro poste al collo, che erano stati liberati dal dominio di Filippo,

ma che si trovavano sotto quello di Tito, e che . . . . Quando tutto ad un tratto sulle pianure di Corinto, nel giorno il più solenne per la Grecia, in quello nel quale celebravansi gl'Istmici giuochi, alla presenza d'innumerevoli popoli, Flaminio fece romorosamente pubblicare, che per ordine munificentissimo del Senato erano dichiarati liberi, ed in libertà di governarsi co' loro patrj magistrati, senza l'aggravio di verun tributo *i Corinti, i Locri, i Focesi, gli Eubei, li Ftioti, i Magneti, i Tessali, ed i Perrabi.* A tale inaspettato annunzio, un grido d'allegrezza, un batter di palme, un fremito universale di gioja si destò fra gli spettatori. Sorsero tutti in piedi, a ruina a calca corsero verso Flaminio, il presero per mano, l'abbracciarono, il baciarono, e salutaronlo come salvatore e redentore della Grecia. Fu allora che si dettero a credere che i Romani non prendeano mai le armi che per pu-

nire i tiranni, fu allora che sognarono di avere acquistata la libertà senza nulla spargere di sangue o di pianto, e fu allora che ad essi parve vedere nel Consolo un loro concittadino benefico il quale gli avesse tolti dalle mani di que' despoti e di que' grandi che si erano arrogati il diritto di signoreggiarli. Riconoscenti a tanto dono consecrarono al vincitore romano i più superbi edifizj che avessero nelle loro città, e crearono un Sacerdote cognominato di Tito, il quale, dopo i libamenti, ad esso sacrificava cantando quest' Inno in sua lode: *Noi veneriamo la fede candidissima dei Romani, e giuriamo di conservarne sempre memoria: Cantate, o muse, il gran Giove, Tito, e la Fede Romana: oh sanatore Apollo! oh Tito salvator nostro!*

Il Senato Romano contemporaneamente dichiarò che non volea ritenere alcuna provincia al di là del mar Jonio, ma vi rimase colle sue

legioni Flaminio. Da tal proclamazione restarono i Greci acciecati fino a non comprendere, che qualora una Nazione ambiziosa sia riuscita a sottometterne un'altra, l'assoggetta sempre al suo despotismo, che la libertà che ostenta donarle è sempre una schiavitù mascherata, e furono imbecilli a segno da non avvedersi che sottratti dal dominio di un Monarca ardente d'ingrandirsi, rimaneano alla discrezione di un vincitore il quale avrebbe a suo modo disposto della loro sorte.

Tito avea co' trionfi distaccati da Filippo i suoi popoli, e colla sognata libertà che loro promise seppe affezionarseli. Quest'ordigno di seduzione era opera dei Senatori Romani, ma fu opera del Capitano il sostenerlo con successivi inganni. Era noto ai Senatori che aveano a fare con popolazioni contro le quali non conveniva solo adoprar l'armi, ma l'accortezza, e fu gran ventura per essi l'avere

scelto ad una tale impresa Flaminio: nessun altro meglio di lui potea corrispondere all' aspettativa di tanta missione. Ho esaminato questo Giovane come guerriero; ora l'osservo come uomo di stato.

Ente ingegnosissimo, astuto, profondo e maraviglioso perchè impenetrabile; senza onore, senza religione, senza morale, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di quelle virtù per quanto convenisse a' suoi vantaggi; aspro per natura, impetuoso, iracondo, ma capace d'imperare a se stesso e di assumere all' uopo gli aspetti delle più delicate passioni, egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi soavi e compiacenti d'adulatore; perspicace a conoscere il momento di fare il bene, senza aver l'anima propria a volerlo; tronco e grave ne' detti suoi, inestricabile nei suoi discorsi come nella sua condotta; costantemente assorto in un mondo di viste, di desiderj, d'imprese, tutte coin-

cidenti all'aumento del suo potere; pronto a sacrificare l'amicizia, la riconoscenza, l'altrui riputazione all'esito de' suoi divisamenti, ed a servirsi della calunnia per tradir l'uno, soppiantare l'altro, screditar questo, perdere quello, e per rimovere ogni ostacolo dalla carriera della sua ambizione; alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio che era nell'animo loro, ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo; lesto a toccar le fibre del cuore umano per cavarne i secreti che gli erano utili, quanto Orfeo a sorvolar sulle corde della sua lira per trarne i suoni che gli erano necessarj; ambizioso come Alessandro, rapace come Pimmalione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato . . . ecco Tito, ecco il redentore degli schiavi. In breve tutto stringo: trattavasi di far la guerra, egli era soldato, era romano: trattavasi di gabbare era Flaminio. Con tante prodigiose arti del suo ingegno e del suo

carattere, egli giunse ad ingannar tutti i Greci, e vi riuscì tanto più facilmente, quanto che non gli occorse che mala fede per sedurre popoli, che amavano esser sedotti.

Stabilì il suo soggiorno in Calcide, e si pose a sistemar la Grecia, a regolarne la pubblica cosa. A prima giunta obbligò tutti i paesi liberi a pagare una somma di mille talenti pel rimborso delle spese della guerra. Affine di ritenerli nella schiavitù li divise in tante picciole repubbliche, e diede ad esse le leggi di Roma, non curando d'indagare se fossero o no adattabili alla natura, ai costumi, alla religione, alle abitudini, ai pregiudizj, al clima di quei popoli. Gli era d'uopo trarre da quelli li magistrati che doveano farle eseguire, e ad oggetto di potersi agevolmente servir di loro per far commettere le sue ingiustizie, scelse tra gli uomini corrotti i più vili, e trasformolli in altrettanti magistrati. Scorgendo poi che gli sa-

rebbe stato utile valersi anco della riputazione degli uomini onesti, pose e sedere vicino a quegli empj alcuni personaggi di una illibatezza superiore a qualunque elogio, ed a qualunque censura; era lo stesso che condannare i sette Savj della Grecia in un lupanare. Infelici! il loro destino dovea essere quello, che fu sempre riservato alla timida probità. Dopo molti inutili sforzi, dopo molte vane resistenze doveano cedere alla fine, e lasciarsi circondurre, e suppeditare dai malvagi. Costoro poco dopo essere comparsi sul teatro, fecero ogni cosa per avere un partito nel popolo, affine di rendersi da poi terribili ai loro nemici. Adularono la plebe, e nulla omisero onde ottenerne il favore. Adescata quella dal nome di libertà seguì ciecamente dei conduttori che la strascinavano alla servitù, e tanto più di leggieri li seguì, quanto che eglino lasciavanla correre alla licenza, per assicurarsi della sua devozione al loro

impero. Fu allora che tutte le passioni gonfiaronsi e traboccarono dagli argini, e fu allora che s'introdusse la sfrenatezza popolare, l'insubordinazione a tutte le norme del retto, il disprezzo di un uomo verso l'altro, lo sfacciato libertinaggio, la tanto preconizzata civica egualità infine. Li corifei della rivoluzione assai spesso favorivano que' divagamenti di una moltitudine capricciosa, ignorante, e sedicentesi sovrana, per conservarsi il diritto, che si erano fra essi stessi diviso di sommoverla all' uopo e di aizzarla contro i nemici dei sistemi democratici. In mezzo ad una tale effervescenza le ricevute leggi di Roma non furono più riguardate che come mere teorie, le quali non si poteano ancora applicare con efficacia al bene dei popoli, anzi si decise di trasgredirle in tutti i punti fondamentali, e di differirne l'esecuzione alla posterità. Furono frattanto ad esse sostituite innumerabili giornaliere provvidenze, le

quali poco dopo esser pubblicate si eludevano, scordavansi, si frangevano. Si aveva la sfacciataggine d'intitolare quelle stravaganti e provvisorie deliberazioni di alcuni Tribuni adulapopoli, *libere sentenze della volontà nazionale*. Non i doveri dei governatori, non quelli dei governati erano stabiliti, e per tal modo il supremo impero era spesso esposto all'invasione del primo fazioso, che riusciva a procacciarsi maggiori aderenti ai suoi forsennati principj. Le tribune risuonavano spesso di pareri sanguinarj, alli quali dai sedili applaudivano i satelliti dei malvagi, stipendiati perchè là stessero coll'armi a terrore degli ottimi magistrati, onde sforzarli a sanzionare le più snaturate proposizioni. Ecco perchè passarono tutte alla pluralità delle voci, ecco perchè gli oppositori furono sovente esposti ai rimproveri i più vivi, agli affronti i più amari, perchè il saggio stesso tratto dalle circostanze trovossi qualche volta

fuori dei limiti de' suoi doveri, ed ecco perchè l'Istrione della giornata trionfò sempre, e sempre potè dar ad intendere che la sua smania di despoticamente ed indivisibilmente imperare, non era che amore della libertà; la sua delirante ferocia, energia repubblicana; il farnetico suo dire, robusta eloquenza; la saviezza altrui, infingardaggine; la moderazione, stupidità; e la generale ripugnanza al cruento fanatismo rivoluzionario ed alle selvaggie opinioni dei terroristi, un attentato contro la salute del popolo. In tanta e tale sovversione d'idee, il codice legislativo fu ridotto ad un sommario di decreti prescriventi e confische e persecuzioni, e l'arte di governare i popoli venne convertita in quella di distruggerli. E questa fabbrica di furente demenza, questa oclocrazia di malvagità che inselvatichiva la natura umana, fu decorata col fastoso titolo di *Governo repubblicano:*

Li sofisti democratici in tutti li paesi formarono congreghe di pubblica istruzione. Que' sicofanti andavano nei circhi a dar lezione al popolo, a dogmatizzare. Là con jattanza dettavan le loro massime, rivelavano con tuono magistrale le loro profezie, e soccorrevano ai bisogni reali dei miserabili con insulsi e romorosi vocaboli. Fu in quelle adunanze che i dottori della religione rivoluzionaria forzavano i dizionarj di tutte le scienze a contribuire la loro tangente al sommo linguaggio di ragghiare ai popoli; fu per occuparsi di quelle inutili istruzioni, che l' artefice abbandonava li suoi utili lavori; fu in que' recinti che si giurò odio ai realisti, agli oligarchi, agli aristocratici, ai sacerdoti, ai melanconici, e che si vide pender da un voto la mozione di giurar odio pur anco alla pioggia, alle tempeste, ai venti. Fu là per ultimo che quei propagatori d' anarchia angustiati dal timore di sentire il vero, perchè stretti

dal bisògno di promulgare il falso onde sostenersi, qualificavano per empio, per cospiratore, per malvagio infine, quell' audace che avesse ardito dire delle verità, e svelare i tenebrosi raggiri dei loro conciliaboli: O conveniva trovarsi tutti nello stesso punto di rivoluzionaria consonanza, o vedersi scomunicati come eresiarchi, e sentirsi piamente minacciati d' esilio, o di morte — Era già vicina l' epoca de' martiri: abbisognavano delle congiure; se ne supposero, ed i cospiratori furono accusati di unire alla ribellione l' apostasia. Occorrevano delle vittime: si andò a cercarle nei templi, ai piedi degli altari, nei palagi, di notte, e strapparonsi dal letto, dalle braccia delle loro spose, delle lor madri costernate, ed inondate di pianto. L' inviolabilità stessa dei più savj magistrati non fu rispettata, non la loro divisa, non l'agitazione di tutti i buoni; anzi in mezzo al generale lamento si ebbe la crudeltà di divolgare che

le liste dei congiurati si sarebbero cangiate in registri mortuarj. Ecco come le stesse opinioni filosofiche, qualora sieno sostenute dalla forza, incorrono nelli medesimi eccessi delle civili, delle morali, delle religiose, ed ecco quali furono le tragicomiche varianti dei liberi stati della Grecia. Flaminio frattanto sogguardava ridendo quelle miserabili farse, conducea la macchina di quei governi come un intrigo teatrale, e tenea sempre più fitti i valenti artigli in quelle repubbliche.

Da poi aver egli distribuite le sue truppe nei varj paesi conquistati, diede a tutti un perfetto romano che vi comandava da principe: li municipali rappresentanti dipendeano immediamente dai presidi latini, che a vicenda erano da Tito dipendenti. Quasi per tutto aveva fatti confinare nelle fortezze i personaggi più doviziosi, i quali non poteano spedirsi che coll' effusione delle loro sostanze. Sosteneva, favorirsi così la libertà dei servi redenti, poi-

chè la disuguaglianza delle fortune è sempre funesta all'eguaglianza civile dei cittadini. Da poi che i Greci ad un suo cenno furono spogliati delle loro armi, cominciò la perenne tempesta delle contribuzioni, le quali ascendettero a calcoli da imbarazzare l'immaginazione umana. S' imponevano colla più gran frequenza, e sembrava che Quinzio dopo averle moltiplicate, fosse messo a stretto di moltiplicarle ancora. Le proprietà dei popoli si riguardavano come spoglie dovute alle onnipotenti ragioni dei Romani. Tito, i tribuni, i pretori, i commissarj, i centurioni estorceano tributi senza renderne conto ad alcuno: questi ultimi depredavano ciò che era sfuggito alla pubblica rapacità del primo, e commettevano nei rispettivi lor dipartimenti le concussioni, che si commettevano dal Console per tutto. Pareva che le ricchezze di due Re, di tante provincie non potessero bastare a pochi capitani: le loro fauci eran come

voragini nelle quali andavano a perdersi tutti i tesori della Grecia.

Ogni paese era tenuto di dare giornalmente ai legionarj pane, vino, carni, e di somministrar loro il vestito a' periodi fissati: ma in seguito que' fieri soldati, che s' intitolavano *vincitori dell' universo*, credettero non dover più vivere di elemosine: posero tasse anch' essi. Così il dirubamento del danaro altrui divenne generale. Non si ebbe neppùr la cautela di conservare almeno le apparenze del decoro; non si ebbe neppur la moderazione degli assassini, i quali ostentano un certo disinteresse nel momento stesso dei notturni loro latrocinj. Le città caddero ben presto in rovina come i villaggi, e le pubbliche, e le private finanze venniero sterminate dalle incessanti concussioni.

Tolti ai possidenti i vini, le biade, i fieni, e gettati a piene mani ai piedi degli eserciti, che gli scialacquavano con un dissipamento insultante alla

miseria dei legittimi proprietarj. Levati agli artefici gl' istrumenti dei loro lavori, i figlj alle madri per farli soldati, si stesero le mani fin sugli altari, ed imitando gli eccessi dei barbari si spezzarono le statue dei Numi modellate da Prassitele, per la stolta avidità di sveller a quelle di dosso alcune insegne del più inconcludente valore.

La rapace cupidità dei legionarj arrivò perfino all' eccesso di derubare le suppellettili sacre all' agricoltura, e gli animali devoti alla coltivazione dei campi. Fra mezzo a tante dilapidazioni gli un tempo ubertosi poderi cangiaronsi in aridi deserti, e le selve e i boschi dal ferro distrutti non presentarono più che le ceneri degli alberi là abbruciati: tutto era devastato, tutto isterilito.

Decaduta che fu l' agricoltura, dilacerato che fu il commercio in tutte le sue diramazioni, la povertà si fece sentire pressochè in tutte le classi,

rese eguali solo nella miseria, e nell' avvilimento.

Di tal generale desolazione formavano i romani masnadieri la loro particolare prosperità. Sedeano nei palagi a mensa crapulando in lauti conviti, e la fame era nelle capanne; distesi su soffici tappeti tranquillamente dormivano, e turbe di miserabili mancavan di paglia ed erano tenute svegliate dal disagio; diguazzavano nei vizj, nell' abbondanza, nella magnificenza, ed i popoli da loro spogliati vivevano ignudi nell' oscurità. Ah! tutti quei loro splendidi equipaggi, quelle lor superbe armi, quelle fastose lor vesti non erano che frutto del sudore, e del sangue di migliaja d' infelici!

E come se tanti mali non bastassero, il soggiornar dei Romani nella Grecia vi cagionò pur anco la corruttela nella pubblica e privata morale, la sovversione del buon costume, e 'l dissodamento d' ogni pratica religiosa,

— Educati que' feroci repubblicani fra le intestine discordie, e le guerre esterne, avvezzi agli orridi spettacoli di stragi, dovevano necessariamente nutrire sentimenti opposti a qualunque principio d' umanità, e credere alla lunga e far creder pure agli altri, che le lor barbare abitudini non fossero che istituzioni di utile disciplina. — La lor enorme forza avea ad essi facilitata la via a rubare impunemente, e la grandezza dei latrocinj che ne fa sempre svanire la deformità gli avea accostumati a parlar dei medesimi con vanto. — Nell' una, e nell' altra scuola ebbero fra i Greci dei proseliti, che si addomesticarono colla rapina perchè resa illustre dall' eroismo romano; e che simpatizzarono colle massime di terrore di morte, perchè avvalorate dall' esempio di una grande repubblica, e perchè credute norme sicure e legittime onde ottenere la libertà. In un lampo svilupparonsi alcuni *uomini*

tigri attaccati dalla febbre la piu funesta al uman genere, dalla *sanguemania.* L'infezione divenne contagiosa, e si appiccò a quegli animi di ferro che erano inclinati a trasformare alcuni principj filosofici in istrumenti di macello, ed i loro concittadini in bestie feroci. Que' mostri colla probità sulle labbra, col pugnale nelle mani, e colla smania di sangue nell'anima spacciavan placidamente in pubblico i loro principj, e per un fatale pervertimento di tutti i più soavi affetti compiacendosi cianciavano di furti, di strazj, di conquiste, di fazioni, di congiure, di assasinj con quella stessa facilità colla quale la tenera Ifigenia vaneggiava sui vezzi e sulle attrattive d'Achille. All' apparire di que' manigoldi gli aderenti alla Corte di Filippo, i grandi, i nobili andarono esuli dal patrio suolo, per non cader vittime dei sillogismi dei terroristi: gli altri, attoniti, muti, ed atterriti rimasero in patria. Questo nuovo genere

di filosofica tirannide aprì l'adito a dei partiti: e quantunque tutti per tema non si manifestassero, esistevano ciò non pertanto nel cuore dei popoli. — La moltitudine che ragiona male ma che sente con aggiustatezza i suoi reali bisogni, all'udire que' dommi d'inferno ed al sentirsi schiacciata sotto il peso delle municipali e delle consolari contribuzioni, con secreta e volontaria sommissione deponeva l'animo suo nelle mani di Filippo, e desiderava tramutar le amovibili sue aristocrazie, colla monarchia. — I repubblicani portavan odio al dominio dei re, ma detestavano nel tempo stesso quello di Roma; e siccome comprendeano che non avean fatto che cangiare di padrone, così invocavano la libertà della loro Patria, e facevano voti perchè da se stessa si rendesse indipendente. — I satelliti di Flaminio, tutti quegl'imbecilli che ciecamente credevano ancora all'ostentata lealtà dei Romani, e che erano tutta-

via infatuati della loro *candidissima fede*, applaudivano a quello strano ordine di cose, e siccome costoro erano protetti dal Consolo, così prevalevano sempre e sempre forzavano gli altri a divorar la loro servitù ed a mordere le loro catene: ma la comune avversione al governo era nota, ed era pur anco dai magistrati paventata. Presero dessi tutte le misure per salvarsi: gravitarono con mano pesante sui loro confratelli, decretaron la pena di morte per la più leggiera delinquenza, e diedero ordine ai loro sgherri d'invigilare sui cittadini sospetti, e di riferire al governo i loro atti, i lor detti, fin i lor cenni. Tosto le città si riempirono di delatori, ed in folla andarono le accuse ai tribunali. La Grecia allora tacque, e soffocò perfino i gemiti suoi: ma siccome il silenzio istesso diventava micidiale perchè interpretato come indizio sicuro di mala contentezza, così tutti vocalmente celebrarono alla

fine i loro governatori ed i Romani, e profusero incensi agli uni ed agli altri. Per evitare le diffidenze ed i sospetti comparivan non quali erano, ma quali si voleva che fossero; in vista adulavan gli idoli imperanti e nel fondo dell'anima gli esecravano, facean plausi alla loro sregolata condotta, ai loro delitti, ed intimamente li dannavano a morte, gli abbracciavano, e gli avrebbero scannati. Non si potea aver pace che col prosternarsi innanzi a que' scellerati, e perciò non vi fu bassezza alla quale i Greci non discendessero. Questo abituale sistema di strisciante viltà li condusse a finger sempre, a non profferire mai que' sentimenti che erano nel loro cuore, e per questa perpetua negazione di loro stessi, da servi che erano divennero alla fine ipocriti. Il partito dei cittadini scontenti era generale, e generale fu la corruzione. Dieci Socrati non avrebbero bastato a guarirla, ed un solo Socrate non vi era.

In uno stato reso indigente, corrotto e schiavo si potè presto sovvertire il buon costume, e distruggere il pubblico pudore: la licenza dei latini guerrieri compì quest'opera. Que' loro elmi, que' pennacchi, quelle sciable, quelle vesti trionfali, quegli ampollosi racconti delle loro venture, quelle militari fascinazioni che abbagliano le donne e ne seducono la vanità e l'amor proprio, furono altrettanti lacci tesi alla loro fralezza, e nei quali di leggieri varie di loro incapparono. Da prima parvero indecise fra la verecondia e l'impudenza, ma alla fine vinse quest'ultima, e sì fattamente obbliarono se stesse da passar sopravia fino ai riguardi dovuti al loro decoro, e che soli danno tanto risalto ai naturali loro incanti. Chiude la notte nel suo vasto grembo infinite contaminazioni, ma come se le occulte orgie non bastassero, i Romani corruppero la corruttela stessa spingendo le loro turpitudini alla pubblicità. Fur

visti violar le greche spose in presenza dei loro mariti, che ne inghiottirono l'onta nella confusione e nel silenzio: ne fur rapite dell'altre, condotte sott'altro cielo, e lungi dalla nativa terra, ma quando l'abuso della voluttà avea levata la benda dagli occhi d'amore, erano da que'pirati abbandonate alla miseria, alla disperazione. Mille incaute donzelle in un'età più incauta ancora, sedotte dalla speranza di future nozze, pagarono un momento di fatale ebbrezza con crudeli rimorsi qualche volta eterni, perchè qualche volta costantemente risvegliati ed inaspriti da un testimonio vivente della loro prevaricazione. Non rispettata la santità dell'ospizio: spesso il militare adultero, meditando nefande libidini ascendea baldanzoso il letto dell'ospite suo, e ne contaminava i nuziali riti: così vegliavasi, e si dormiva nel delitto ..... E quelle indegne e sozze nequizie pubblicamente dai legionarj commesse, nelle quali il pu-

dore non era meno offeso dell' umanità? E il genere di laidi ed abbominevoli oltraggi che dovettero soffrire alcune povere donne, fino all' agonia, da furibondi e lascivi veliti manomesse?... E quelle all' infinito reiterate turpi depravazioni, per le quali varie di loro morirono sotto l' impeto di una snaturata dissolutezza?... E?... Un Preside di Corinto tutte le astuzie usando dell' arte di sedurre, riuscì ad inspirare una amorosa passione ad un' avvenente giovanetta ateniese. Inebriata dagl' insinuanti suoi modi, superando la naturale sua riservatezza, col rossore sul volto, il tremor sulle labbra e le palpitazioni nel cuore gli dichiarò che l' amava. Una fanciulla inesperta ed ingenua che dice di amare, dice che è pronta ad abbandonarsi. Affascinata da insano affetto cadde sull' ara della profanazione, e lasciovvi l' innocenza sua; il seduttore allora sprezzolla e l' abbandonò. A tale inopinata sventura vieppiù di lui

perduta divenne: chiese pietà e dovea ottenerla dai sassi: non l'ottenne dalla ferocia del Preside. Le lagrime sue, la ricordanza de' sacrifizj suoi non valsero ad impietosirlo: egli atrocemente sorrise a quel pianto che la sua barbarie avea provocato, e lasciolla in preda al suo rancore. Delusa, dall'angoscia oppressa, languendo senza speranza, trovando per tutto quel vacuo desolante che lascia in un'anima sensibile un amor tenero e barbaramente tradito, nè mai veggendo l'oggetto al quale attaccava la sua felicità, sull'aurora de' suoi giorni avvelenossi. Le aggravate da sonno mortale sue pupille, con estremo sforzo sollevò al Cielo, ed ai Numi offrendo il suo pentimento ed i suoi rimorsi, spirò. — Non così un Tessalo giovane più di lei sciagurato. Un Tribuno s'invaghì della sua amante, seppe accenderla di nuove fiamme, e farle scordare le primitive. Non ebbe il Romano pel Tessalo nessuno di que' riguardi che si devono ad

un giovane tradito, anzi unendo all' usurpamento prepotenti modi, il minacciò di ucciderlo se avesse osato di tornare a vederla mai. Lasciò l'infelice con torbido silenzio quelle soglie che più non vide.... Lacerato da orrenda gelosia, macerandosi l'anima coll'idea tormentosa della passata sua felicità, fra disperate abberrazioni alternando orribili notti con più orribili giorni, fracassossi rabbiosamente le tempia fra i sassi, e spirando diede all'amante sua i suoi lugubri mugiti e le funeree sue strida, per supremi addio. — Fortunati entrambi, se questo fragile monumento che io innalzo al vostro dolore, sarà bagnato dalle lagrime di qualche creatura al pari di voi sventurata.

Per ispingere i Romani all'ultima umiliazione il degradamento della Grecia, dai celesti cardini smossero la sua religione. I dogmi più augusti venner detti grossolane superstizioni: gli oracoli, i sacerdoti, le sacre cerimonie,

i venerandi misteri derisi: quelle devote espiazioni, quelle sante teorie, che erano la suprema consolante risorsa dei mortali onde placare l'ira degli Dei nelle pubbliche e private calamità, sospese; i vasi sacri, li sacri vestimenti usati nelle solenni adorazioni, ridotti in usi profani; incendiati sui loro proprj altari i patrj Numi, ed i loro delubri resi taverne. Tanti venerabili solitarj, che si associavano alla santità degl'Iddii, alla loro gloria, alle lor perfezioni, espulsi dai proprj domicilj ed obbligati ad errare sulla terra nell'avvilimento e nella miseria. I sepolcri, quegl'inviolabili ospizj sì cari agli uomini, e da lor consecrati alla pace degli estinti, dischiusi per ispogliarne i cadaveri. Così non contenti i Romani di aver tolto tutto ai Greci, tolsero pur anco ad essi la religione, e loro ne saccheggiarono le tombe. Non vi fu scelleraggine che non si meditasse, non se ne meditò alcuna che non si eseguisse:

par che esageri, eppure non posso esagerare; tanto i mali erano indicibili.

In mezzo a questo abisso di calamità, Flaminio nel vampo dell'opulenza e nel fasto di satrapo insolente risiedeva in Calcide, óve avea guardie, armi, corte formata. Da tutte le capitali della Grecia, da tutti i paesi, da tutti li distretti andavano a lui ambasciatori, principi, magistrati, personaggi d'ogni condizione per trattare pubblici e privati affari, presentar suppliche, implorar ajuto, esporre i mali delle rispettive provincie, domandar pietà, e comperare la sua misericordia. Poco ascoltava e sempre in aria d'uomo astratto e ad altro inteso: con voci tronche e vaghe rispondeva, nè mai lasciava agli sciagurati nemmeno il triste conforto di raccontare intieramente le loro disgrazie. Ciò non pertanto dopo molte ed indefesse sollecitazioni ad ognuno promettea di riparare a tutto. Ecco il suo sistema

di governo e di giustizia. Dava dei secreti ordini perchè venissero portati via i carri, le quadrighe, i cavalli, tutti gli oggetti di lusso inservienti ai grandi della Grecia, e dopo l' esecuzione, con solenne editto bandiva, che avrebbe dalle legioni espulsi quegl' infami derubatori che disonoravano le insegne del Lazio. Di soppiatto sollecitava i Prefetti di tutte le città, di tutti i villaggi perchè spogliassero i templi dei preziosi istrumenti del culto: obbedito: nuovo decreto col quale minacciando dicea voler castigare i sacrileghi Eliodori. Infruscatamente commise che fossero saccheggiati i monti di pietà, devoti alle urgenze de' poverelli: obbedito. Fu allora che irritossi come una furia, che con pubblico bando accusò di ladri tutti i suoi subalterni, e che finse di punirne alcuni. Ma siccome quegli erano al fatto dei politici rigiri del lor Principale, ed al caso di poter ritorcere contro di lui le sue stesse accuse, così

continuossi a ladroneggiare a mano salva.

Spettatore impassibile di tanti assassinj da lui promossi, e dei mali d' una nazione soggiogata ed a terra languente, aggiungendo alla barbarie lo scherno, spesso ripeteva che i Greci non sentivano il santo amore della patria, non il sacro fuoco della libertà, e spesso li rimproverava di mancare di quella naturale fierezza che sola caratterizza i veri repubblicani: ma se spiriti intolleranti di dispotica oppressione gli parlavano franche sentenze, se insultati dai suoi legionarj rispingean l' insulto, se osavano censurare il despotismo di Roma, o di Flaminio, citava a se dinanzi i delinquenti, svillaneggiava gli uni, mettea i beni degli altri a fisco, relegava questi nell'Etruria, quelli nelle rocche di Corinto, e nell' eccesso de' suoi risentimenti imperversando, sclamava che i Greci erano ingrati verso i loro benefattori, e che colla irrive-

rente loro condotta al nome romano si rendeano immeritevoli del prezioso dono, che nella pienezza della sua bontà loro avea fatto il Senato. Con tai modi orgogliosi inviliva le menti di tutti, ed andava per tutte le vie alla tirannide. Il proconsolare suo dominio rendea tanto sensibile per tutto la sua presenza, che con un solo colpo d'occhio facea tremare la Grecia intiera. Tutti i popoli liberi gli ubbidivano come se fossero stati un solo uomo: tanta era la sommissione, tanta la straordinaria vigliaccheria.

Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni parlava sempre del da lui fondato ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola e scomponendola a seconda degli sbilanci delle sue digestioni; le faceva il quadro della politica sua indipendenza, e soggiogavala spogliandola d'armi ed occupandolene le piazze; con enfatiche frasi le annoverava tutte le fonti della

nazionale sua dovizia, e spossavala a forza d'incessanti estorsioni; la dichiarava libera, ma là i suoi capricci erano alta ragione di stato; le sue volontà, leggi; le sue pretese, diritti, e le sue violenze, tratti di romana beneficienza. In breve: la Grecia era nella miseria e nell'abbiezione, ed egli cantava le sue glorie, la sua grandezza. Con tai magici prestigi la tenea nel servaggio, e mostrava in faccia alle altre nazioni non essere che il suo redentore; e con tale fastoso concatenamento d'imposture preparavasi un sicuro ascendente su tutti quegli altri popoli schiavi dei monarchi, che non aveano ancora sperimentata la redenzione di Flaminio. Per costume nulla ommetta, onde cattivarsi sempre più coll'inganno di que' popoli la confidenza. Un giorno di nascosto sollecitò alcuni deputati della Grecia, perchè in remunerazione della libertà che loro avea recata, gli facessero presente degli orti

d'Alcinoo: un desiderio di Flaminio era un comando. Li rappresentanti della Grecia in solenne adunanza congregati gliene fecero dono. Magnanimamente li rinunziò, perchè la fama di quell' opra purissima rimbombasse sulle piazze di Roma, e nelle orecchie di quei nuovi popoli che meditava di soggiogare. — All' occorso di una contribuzione, esentonne il contado nel quale era nato Omero. Un tal atto di sua munificenza fu trombeggiato per tutta la Grecia, e frattanto che mostravasi sì pietoso verso le ceneri di un morto, non cessava di opprimere con gravose imposte milioni di viventi. Questa serie di brillanti imposture gli procacciò una riputazione luminosa presso le straniere genti, ma gliela fece perdere nella Grecia: poca gliene calse; n'era già diventato l' arbitro assoluto, e potea perciò non curarne gli sfavorevoli giudizj. Ai tempi nei quali i Greci godevano ancora parte della

lor nazionale indipendenza, si era inver loro mostrato affabile di maniere, e di una popolarità militare che affascinava; ma quando gli ebbe sotto i piedi di catene avvinti, spiegò l'indole sua naturalmente fiera ed ingenerata della superbia Romana, e si pose a pessundare le loro magistrature, le lor leggi, i lor deputati ed a servirsi scopertamente della religione degli uni, della buona fede degli altri, della scelleratezza di molti, della viltà di tutti per accumulare sempre più potere, onde riuscire ad usurpar il supremo imperio in Roma. — Protervo, vendicativo, alla minima onta accanito, lasciava di tempo in tempo scoppiare segnali di suo nativo orgoglio. Un villaggio ricusa di scontare un onerosa imposta, lo fa incendiare: due città sono ricalcitranti al medesimo ordine, vengono abbandonate al saccheggio ed alla devastazione. Stavagli fisso in mente che gli Etoli al primo suo arrivar nella Grecia non

aveano voluto dichiararsi per lui: istigò nelle provincie loro delle turbolenze. A quel colpo inviaron essi dei messaggieri a Roma per sollecitare che fossero sedate dal Senato; ma il Senato affettò di non voler prendervi parte veruna: si ebbe ricorso a Flaminio; medesimo contegno. Frattanto l'un partito clandestinamente sostenuto dalle armi di Flaminio corse ad assaltare l'altro condotto dai governatori dell'Etolia; sparger si vide il fraterno sangue, ed imbrattati ne rimasero i figli della stessa madre. In breve i Legionarj Romani si mostrarono a faccia scoperta, ed in un nuovo cimento investirono coi brandi i popoli dell'Etolia. Il furore somministrò a questi le armi, si precipitarono sopra i soldati di Flaminio e ne fecero macello. All'inaspettata nuova egli s'innasprì come una tigre, e dette l'ordine di sterminare i condottieri degli Etolí. Un Tribuno al par di lui feroce li fece decapitare, per la ragione che

avevano difese le loro proprietà, le lor leggi, le are loro. I Littori presero pei capelli quelle teste recise, e così grondanti sangue, colle palpebre chiuse, il volto pallido e sfigurato, le labbra aperte, le mostrarono come in trionfo ai Greci attoniti e costernati. Il sangue di quelle vittime innocenti sparso al suolo domandava vendetta agli uomini, la chiedea alla terra, gridavala al cielo .... Non l'ebbe .... La natura, e l'umanità si tacque ...

Così i Romani riducendo al silenzio i diritti delle genti in faccia alle loro armi, sacrificavano sfrontatamente nella Grecia, costituzioni, leggi, costumi, religione, sentimenti di patria alla loro esecrabile sete dell'oro, alla loro smania forsennata d'invader tutto, di dominar per tutto.

Flaminio conchiuse alla fine la pace con Filippo, e consentì che questi ricuperasse alcune sue provincie, che aveano avuto un interregno di sup-

posta libertà. A tale innatteso cangiamento i grandi a vicenda si scatenarono contro i repubblicani, e per tal modo dopo avere il Console esposti gli aristocratici al furore dei patriotti, espose questi ultimi alla vendetta, agli insulti dei primi, e con quelle funeste alternative di governo aperse la via allo sviluppo di odj intestini, e di micidiali gelosie, che tra lor divisero i cittadini, i congiunti, i fratelli stessi. Questi accanimenti si perpetuarono fin nelle famiglie, i padri li tramandarono ai figli come un'eredità di maledizioni, e se Filippo giunse a disarmare le loro braccia, mai non potè disarmare gli animi loro.

Flaminio compita che ebbe sì maravigliosamente la sua spedizione, con se prese tutti li documenti che testificavano le sue vessazioni, lasciò il suo esercito nella Grecia, e tornossene a Roma. Il Popolo gridollo eroe: il Senato gli decretò gli onori del trionfo, e fu visto ascendere modesta-

mente al Campidoglio preceduto e seguito da numerosi schiavi, dalle spoglie del nemico, e dai tesori di tutte le greche provincie.

Gli stati della Grecia sentirono che ben lungi dall'essere liberi si trovavano in una totale dipendenza da Roma: cominciarono dunque a risentirsene altamente. Il Senato vi mandò Commissarj per far loro abbassare la voce: furono ricevuti a Demetriade. Al primo incontro alcuni Rappresentanti rinfacciarono audacemente ai Commissarj Romani che aveano bensì liberata la Grecia dal dominio di Filippo, ma che non sentivano poi il rimorso d'averla assoggettata al loro proprio giogo.

Questa spezie di bestemmia scagliata contro gl' Inviati d' una Repubblica che non tollerava mai che le fossero dette verità, trasse addosso agl'imprudenti l'indignazione dei Commissarj, ed a segno che furono costretti di fuggire e di nascondersi nelle montagne dell'Etolia. I satelliti venduti

al dispotismo di Roma trattarono que' franchi repubblicani come ribelli e come ingrati, per l'indegno ricambio che davano a quella generosa nazione, che gli avea resi liberi, e che era la protettrice del genere umano: la Grecia ammutolì.

A Filippo estinto succedette Perseo. Questi attese ad aumentare le sue rendite, le sue armate, i suoi magazzini, e facendo alleanza ed ingagliardendosi con alcune orde di Traci per robustezza di membra stolidamente feroci, pose il suo regno in istato di valida difesa ed in situazione da poter sostenere l'indipendenza sua.

Tanto bastò perchè Roma dovesse abbassarlo: dichiarogli formalmente la guerra. La missione fu affidata al Generale Licinio: a lui succedette Ostilio Marzio, a questi Quinzio Filippo; ma non avendo costoro nulla operato, venne conferito il comando a Paolo Emilio, il quale in breve disfece intieramente Perseo, e del

tutto mise fine alla guerra della Macedonia. Il Senato estese un piano per l'organizzazione di quel regno.

Fu stabilito di abolire la monarchia, di ripartire il territorio in quattro distretti, e di fare che fossero governati da rappresentanti scelti dal popolo. — Come Emilio comandava tuttavia l'armata, gli fu ordinato di restare nella Macedonia fino a che il piano fosse messo ad esecuzione. Dieci Commissarj Romani, che ne aveano ricevuto l'incarico, fissarono i limiti dei quattro dipartimenti, fecero eleggere li Municipali Deputati, e ad oggetto di eternare la divisione fra quelle provincie, proibirono espressamente ai Macedoni qualunque sorta di commercio fra l'uno e l'altro distretto.

Annientata che fu quella monarchia, instando i Senatori di Roma sopra remote e di già vendicate offese, dettero ordine ad Emilio di perseguitare di nuovo gli Etoli, e sospet-

tando essere gli Epiroti entrati in segreti concerti con Perseo, ingiunsero allo stesso di passare a traverso l' Epiro, e di mettere quelle contrade a ferro ed a fuoco. Emilio entrò nell' Epiro e dichiarò voler restituire quelle provincie alla primiera libertà. Ciò fatto, ad un improvviso segnale, i soldati già consapevoli del ferreo decreto di Roma, si avventarono sui tesori dei traditi cittadini, e depredaronli. Si appiccò indi il fuoco per tutto: settanta città furono incendiate, e fra gli urli degli abitanti, e l' insensata tranquillità d' Emilio, dalle vampe affogati perirono moltissimi Epiroti. Cento e cinquanta mila di loro furono venduti per ischiavi, gli altri svenati sui rottami fumanti delle loro abitazioni. Ovunque vedeansi monti di cenere, schiavi, e cadaveri, nè per questo scorse per le vene al console il ribrezzo della pietà. Inesorabile Emilio! Tu pur montasti sul Campidoglio trionfando, nè vi fu chi ti precipitasse della Rocca Tarpea.

I Macedoni poco adatti a conformarsi a quegli stravaganti ordini repubblicani, dopo aver per molto tempo sofferto con rassegnazione l'impero di Roma, tentarono di ricuperare la loro indipendenza, e di rimettere su salda base la lor monarchia. Ciò fu nuovo motivo di un' altra spedizione pei Romani, ed un facile pretesto onde ridurre alla fine il regno della Macedonia all' ordinaria forma di una provincia: eseguirono il loro progetto. Nel tempo stesso usurparono quasi intieramente l' amministrazione degli affari nella Grecia, disposero di ogni grado di fortuna o di potere, e conferirono que' vantaggi ai patrocinatori della loro causa, ed ai ciechi istrumenti della loro ambizione, lasciando per altro apparentemente sussistere il governo democratico. I giudizj dei Consigli erano appellati a Roma; le contese fra gli stati decise da lei, e da lei condannati od assolti. Il Congresso dell' Acaja si adontò alla fine di tanti

insulti fatti alla sua sovranità; ed essendosi, per motivo di recente contesa insorta fra gli Spartani e gli Achei, raccolti i rappresentanti della Grecia a Corinto onde intendere la decisione degl' Inviati Latini; *Se noi siamo liberi*, loro dissero con tuono risentito gli Achei, *perchè dobbiamo render conto delle differenze nostre al Senato?* A questa pungente rampogna aggiungendo gli Achei le minacce, furono i Romani forzati di uscire dalla sala e di abbandonare Corinto. Alla nuova del terribile affronto, il Campidoglio gridò vendetta, ed il Senato deliberò di stabilire alla fine il suo pieno dominio nella Grecia. Come Metello si trovava con un' armata considerabile nella Macedonia, ebbe ordine di volgerla immantinente contro gli stati liberi, e di ruinarli.

I Greci si scossero alla fine e si ribellarono. Affratellati per sostenere i loro comuni diritti, presero le armi,

è risolutamente divisarono di fissare una volta l'indipendenza assoluta della loro confederazione. Accesi dallo spirito di vendetta, attizzati dalla rimembranza di tanti anni di miseria e di servitù, inviperiti dalle tante ricevute ingiurie, si batterono col coraggio della disperazione, ma sciaguratamente furono debellati in due diversi incontri da Metello, e L. Mummio, che a lui succedette, li distrusse alla fine sotto le mura di Corinto. Il loro Generale Dieo fuggì a Megalopoli, dove avea mandata la sua famiglia, trafisse la moglie affinchè non cadesse in mano dei Romani, avvelenossi e morì.

Tre giorni dopo quella campale giornata il vincitore entrò in Corinto. Fece levare le statue, i vasi, le pitture, ciò che vi era di più prezioso, per adornar il suo trionfo, vendè le donne ed i fanciulli, ed abbandonò la città al saccheggio, e gli abitanti al macello. Migliaja d'infelici furono

scannati, e le loro membra a brani squarciate, fecero funesto alle vie ingombro. Il Console quasi spietatamente trionfando passovvi sopra. La città venne da poi incendiata, e torrenti di fuoco ne consumarono i palagi, le case, i templi. Corinto restò sepolta sotto le sue ruine: il popolo Romano maledilla, e proibì con orribili imprecazioni di riedificarla più mai. Così un pugno di cenere, ed un campo di battaglia, che bastava appena per la sepoltura di quelli che lo si erano conteso, fu il miserabile avanzo di tanti esterminj, e 'l lugubre trofeo delle Aquile Romane.

Le fortificazioni di Tebe vennero spianate; la lega Achea fu disciolta; Sparta si sottomise a Roma, e tutti gli altri stati caddero preda del suo potere. Per tal modo svanì fin l'apparente sovranità della Grecia. Poco appresso venne dessa assoggettata a pagare un enorme tributo, e fu messa sotto il governo di un Pretore an-

nualmente mandato da Roma a signoreggiarla.

Tale fu quella funesta libertà che Flaminio cinquant'anni innanzi, ad oggetto di staccar alcune greche provincie dal dominio di Filippo, proclamò con tanta ostentazione all'Istmo di Corinto, e tale è 'l deplorabile commento che m'è pur forza di fare alla libertà che si dona. — I Romani ambiziosi di conquistare e di spogliar le nazioni non prendeano le armi che pel loro solo interesse, ma sapeano nasconder le loro avide viste con tanta bravura, che portarono felicemente dei ceppi a tutti i popoli, i quali credeano ricevere la loro redenzione. A prova convinti quanto fosse favorevole all'esito delle proprie imprese la lor ostentata magnanimità, si davano l'aria di esser i tutori dei diritti del genere umano. Roma affettava di esser madre di tutti i popoli soggiogati dal despotismo dei Monarchi, ed i suoi Senatori, così tiranni come erano,

intitolavansi padri di tutti gli schiavi della terra. Con robusta eloquenza ingigantivano la minima azione generosa che faceano, e colle trombe della fama divolgavan dall' un confine all' altro del mondo il più leggiero tratto d' umanità che avessero usato agli uomini. La buona fede, la moderazione, l' equità erano sempre nei loro decreti, ed i principj della morale più stretta sulle loro labbra. Non parlavano che di doveri, di dritti, e della loro osservanza nel praticare i primi, e nel proteggere il libero esercizio dei secondi. A sentirli, i giuramenti erano impegni sacri ed inviolabili, e gl' infrangimenti degli stessi, esecrandi sacrilegi. Questo incessante e fallace linguaggio imponeva tanto più, quanto che qualche volta come per abuso erano veracemente giusti, sempre cioè che la giustizia si combinava coi loro interessi. Illuse le genti da tali perpetue seduzioni ad essi credettero, ed ardentemente de-

siderarono di averli come amici, come protettori, e come loro famigliari Penati. Per questo fatale accecamento i popoli gli uni dopo gli altri caddero sotto i loro artigli, divennero loro servi, perdettero quel qualunque grado di libertà civile o di politica indipendenza che possedeano, e compresero alla fine ma tardi, che abbandonarsi bonariamente alla fede dei Romani era lo stesso che perdere le persone, le città, le terre, i Numi, i sepolcri istessi.

La loro massima di perdonare ai vinti e di debellare i superbi eseguivasi calpestando i primi, e mettendo tutto ad opra onde soverchiare i secondi. A misura che il loro potere cresceva, lo rendeano proporzionatamente gravoso ai sommessi, e formidabile alle nazioni da vincere. Strappavan dalle fronti sovrane i diademi, frangevano gli scettri, coi piedi premeano le cervici de' re, non per liberare il mondo dalla tirannide, ma

per esercitarla essi soli indivisibilmente. Li loro Consoli, i loro Pretori erano assai più tiranni dei da lor soggiogati Monarchi. Ecco il modo col quale li soggiogarono tutti.

Quando venivano simultaneamente investiti da un numero eccedente di nemici, tutte le arti impiegavano per dividerli. Corteggiavano questi, dissimulavan le ingiurie di quelli, a generose condizioni accordavano la pace agli uni, donavan la loro amicizia agli altri, ma dopo che aveano distrutti quelli che erano rimasti in campo guerreggiando, assaltavano in seguito e gli amici e gli alleati. I loro accordi non erano dunque che tregue e sospensioni d'armi. Destinati da una fatale preponderanza a comandare a tutti, con assoluta autorità interpretavano a loro genio le pubbliche transazioni, le eludevano, mancavano apertamente ai giurati articoli, e rimproveravano le loro stesse ingiustizie a coloro che erano ricalcitranti a sotto-

mettersi agli iniqui lor giudizj. Più volte tai dure lezioni dovettero ricevere que' Monarchi che si addormentarono ciecamente sulla fede dei loro ingannevoli ed effimeri trattati di pace. Gl' infelici a lor grave danno impararono cosa importassero questi due terribili vocaboli, *Repubblica Militare.* Siccome per Roma il termine d' ogni guerra era indispensabilmente il principio di un' intestina commozione, così il Senato trovavasi in una quasi costituzionale necessità di avere sempre una guerra esterna per procurare un diversivo alle discordie interne. Quindi il bisogno di ordinare continue irruzioni nei paesi confinanti, e quindi la necessità di franger tutte le convenzioni, per riversare sugli altri i mali che sarebbero altrimenti sopra Roma piombati. Ma se la natura stessa del governo forzava i Romani ad essere spergiuri, ve li forzava pur anco la loro avidità. La guerra non era per essi che una

speculazione di commercio, ed'un facile modo di nazionale industria, onde procacciarsi agevolmente le ricchezze altrui, e spogliare le più doviziose regioni. La faceano dunque con trasporto, perchè di nessuna altra cosa erano più amanti, quanto del ladroneggiare. Da ciò venne che rubarono tuttociò che i popoli non ebbero la forza di contendere ad essi, e che la loro condotta non fu tanto un attentato diretto a rovesciare tutti gli stranieri governi, quanto una vasta congiura contro le facoltà di tutte le nazioni, di tutti i privati, coperta sempre dal pretesto di voler vendicare i diritti degli uomini.

L'ambizione di sottomettere tutto irrevocabilmente al loro dominio, e la smania di saccheggiare erano le due principali molle delle loro azioni. Conquistavano per devastare, e devastavano per consolidarsi nel possesso, sicuri, che quanto più avessero rifinite e dissanguate le nazioni, tanto più

queste sarebbero divenute loro serve, e tanto più sarebbero rimaste inabili a rivoltarsi. Ladroneggiavano e continuavano a ladroneggiare, perchè non si lasciano mai quelle abitudini e quelle massime che portano un'immediata utilità, e perchè la fame dell'oro era l'unico canone del loro diritto pubblico, e l'unico principio che costituiva l'essenza del loro governo. Un Dettatore che despoticamente comandava di rubare, ed un campo di ladri armati: ecco la Costituzione della Repubblica Romana.

L'impulso costante e sempre ardente di quelle loro passioni, li mezzi che essi traevano dai continuati saccheggiamenti per avvivarle, dovevano portarli necessariamente ad un altissimo grado di fortuna, ed all'universale impero. Perchè soldati repubblicani, erano costituzionalmente costretti di far la guerra; perchè avidi di ricchezze, aveano piacere di farla; perchè potenti, il minimo pretesto loro

dava un diritto di dichiararla; perchè ladri, i tesori di tutte le nazioni doveano alla lunga colare nel loro erario; e perchè ambiziosi, i soli limiti del mondo doveano essere quelli del loro patrimonio. In onta di questo sordido esercizio di usurpazioni, il trascendentale loro potere dava ad essi un aspetto il più maestoso. Presi tutti insieme, e sotto gli ordini dei Consoli; formavano uno spettacolo magnifico; presi a parte e nel divagamento delle loro brutalità, erano la feccia della spezie umana. Tali erano que' famosi latini eroi, che con mani rapaci e lorde di sangue costruirono il trofeo della loro gloria immortale....

Li popoli non aprirono mai gli occhi sulle loro ingiustizie, e se talvolta gli aprirono, fu quando non erano più a tempo di punirle. Il romore dei trionfi, il continuo divolgarsi di prodigi militari, lo strepito delle battaglie, la frequenza di quei grandi avvenimenti che sembravano

scuotere la terra, e l'omaggio che l'imbecillità umana ha sempre accordato agli splendidi vizj, ed ai delitti illustri ed enormi, nobilitavano gli esecrandi misfatti dei Romani.

Le ruberie erano intitolate conquiste, ed i ladroni denominati conquistatori. La devastazione d'intiere provincie, il rovesciamento delle leggi e dei costumi di tutto un paese, la miseria di milioni d'infelici cagionata da uno scellerato felice, la rovina di vasti imperj, la vendita degli stati, la manomissione di generazioni intiere non valutate più d'una fronda che spinta dai venti galleggia sugli spazj immensi del mare, tanti torrenti di sangue che innondavano tante contrade, tanti attori frenetici ed armati che rappresentavano scene per atrocità orrendissime, tanti monarchi balzati dal trono ed avvolti nei panni della morte; tutte queste tragedie stupidamente ammirate, risguardavasi come magnifici e venerabili spettacoli.

Si celebravano que' morali tremuoti, perchè portavan seco grandi scosse ed incalcolabili rovine. Per tal modo i Romani col sacrificar i popoli, diventavano anche l' oggetto degl' insensati elogi delle vittime stesse. Gli applausi che dalle ecatombe di quelle vittime uscivano concorreano ad illustrare gli eroici assassinj dei Romani, concorreano a far credere ad essi che fossero legittime e sublimi geste le loro iniquità. Laonde avendo dessi la forza di conquistare, di saccheggiar tre quarti dell'emisfero, il conquassarono persuasi d' averne pur anco il diritto. Così un povero villaggio sulle rive del Tebro finì coll' estendere il suo dominio dalle sponde dell' Eufrate sino all' ultima Tile, così tutte le dovizie del mondo andarono ad accumularsi sul Campidoglio, e così l' universo passò sotto l' impero di Roma.

DESCRIZIONI

DEL SIGNOR

VITTORIO BARZONI

MILANO

Presso Ferdinando Baret, librajo,
sul Corso di Porta Orientale, n.° 408.
1815.

ALL' ONORABILISSIMO

THOMAS MAITLAND,

GOVERNATORE E COMANDANTE IN CAPO DELL' ISOLA DI MALTA E SUE DIPENDENZE, TENENTE GENERALE NELLE ARMATE DI SUA MAESTA' BRITANNICA, EC. EC. EC.

Eccellenza!

Fra le armi di Bonaparte, e quelle di Murat, credei non poter meglio passare il mio tempo, che coll' occuparmi dell' edizione di quest' Opera che vi consacro, o Signore. Forse sembrerà troppo leggiera a Voi, che tanto vi distinguete nei varj rami della legislazione, e nella difficile

arte di governare gli uomini; ma come le menti forti amano ricrearsi talvolta dalle loro gravi occupazioni, colla lettura di cose puramente dilettevoli; così mi lusingo che possa non esservi del tutto discara la produzione che vi dedico. Accettatela con quello stesso buon cuore col quale a Voi la offro, e credetemi quale con sentimento di profonda stima mi dichiaro

Di Vostra Eccellenza

Milano, a' dì 10 *aprile* 1815.

*Umil.*mo *Dev.*mo *Obb.*mo *Servo*
VITTORIO BARZONI.

DESCRIZIONE PRIMA.

Il Busto del Principe Carlo d'Austria, scolpito da Giuseppe Pisani.

Il Principe Carlo è effiggiato in quell'aria guerriera che ricorda li vetusti Capitani di Roma. Inclina a destra il capo; alquanto lunga è la forma del volto; regolari ne sono i tratti; trascurata l'acconciatura de' suoi capelli; alta e spaziosa la fronte; il contorno del naso scorrevole ed ondeggiante; piene le guance; le labbra tumide, rilevate, nobilmente composte, ed il mento con esattezza tondeggiato. Perchè la scultura non può esprimere que' miti suoi occhi, che fan prova dell' umanità dell' animo suo!

La nitida e lucente sua armatura è sull' una e l' altra spalla sostenuta e serrata da due ampj fermagli, che

scendono fino a mezzo il petto: fra quelli avvi raffigurata la terribile Medusa. La clamide rattenuta da una borchia sull'omero sinistro, con pieghe grandiose ed in concertato disordine volte e ravvolte, erra sul braccio manco, e scende abbandonata dietro alle spalle. Un aspetto marziale è l'espressione la più evidente della testa, e tutto ciò che adorna il busto ringagliardisce quella militare apparenza: ma l'Artista che fece quest'opera superò se stesso nell'animar tutto il sembiante in modo da risvegliare in qualche maniera l'idea delle qualità di questo illustre Capitano dell'Impero austriaco.

DESCRIZIONE II.

La Rosa Damascena.

Sopra uno stelo debile, guernito di pungiglioni, ed ornato di foglie pennate, spunta, si apre, e si espande

fastosamente la Rosa. Un verde calice in cinque parti diviso la comprende, ed il calice è seno della fecondità. — Ma la Rosa quanto più lussureggia nella corolla, tanto più decresce nella sorgente della fruttificazione. Il suo orgoglio, il fasto suo sembra come punito da limitata prole. Ne è prova la doviziosissima *Rosa Damascena*. Per essere assai folta di petali, assai scarsa si trova degli elementi della propagazione.

Però la Dea de' fiori, quasi vana di aver prodotta questa Rosa, compensò in lei la poca ubertà col versarle sopra assai altri doni. — Puri, delicatamente rossi sono i di lei colori. Interessanti divengono quando l'aurora li bagna colle sue lagrime; se poi il Sole co' suoi raggi gli accarezza, qual seducente incanto non acquistano allora, e quale magia?... Sembra veder il riso scherzare attorno a que' petali porporini. E li grati odori che da quelli esalano?.... Ma perchè, dopo

tanto onor di frondi, tanta bellezza di colori, e tanta soavità di profumi, tanti pungiglioni? ... Questi providi ripari salvano la Rosa Damascena da molti degl' insetti, che la sopraffarebbero, avanti che giugnesse de' suoi corti dì all' ultima sera. Se la decenza è guardia della beltà, la spina lo è della Rosa.

Regina de' fiori, figlia dell' aurora, ornamento della primavera, amabile Rosa, di te sempre s' infiorino le grazie, e s' inghirlandino gli amori. Flora creò te per pompa di sua grandezza, e per fare all' umana specie un dono particolare. Se il primo uomo colse de' fiori per adornare il seno o la testa alla prima sua figlia, scelse certo la Rosa Damascena.

DESCRIZIONE III.

La Statua mutilata dell' Accademia di Vienna.

Questa ignuda statua, benchè molto mutilata, e molto dall' inclemenza del tempo corrosa, pare tuttavia rappresenti un eroe, nel momento di una bellicosa azione. Il torso, il braccio manco, è quanto rimane d' intatto a questo simulacro; gli rimangono, ma danneggiate, la coscia, la gamba, il piede sinistro, che sono congiunti ad un tronco d' albero, il quale è quasi intieramente occultato da un usbergo che vi è sovrapposto. Un balteo, da poche frange all' estremità ornato, traversa al simulacro il petto. Sul di lui omero sinistro da un fermaglio è rattenuto il paludamento, il quale in ampie volute sul dinanzi libero ondeggia, in gran partiti di pieghe dietro alle spalle cadde abbandonato, indi riunito e ravvolto sul restante braccio,

da questo pende in negletti panneggiamenti.

La statua è configurata con esattezza, e con verità. L'evidente tensione de' muscoli del destro petto, l'inclinazione di quelli dell'opposto fianco, il paludamento così rassettato, l'usbergo deposto sul tronco d'albero, la leggiera inflessione del ginocchio sinistro, lasciano trasentire che la persona era tutta appoggiata sul destro piede, che trovavasi in sulle armi, e forse in atto di schermirsi da un colpo, o di vibrarlo.

Il balteo, che da destra partendo, pende alla sinistra di questo campione, manifesta esser egli stato personaggio comandante; come l'usbergo gittato così alla rinfusa sul tronco d'albero pare esprima che egli se ne spogliò nel procinto di battersi. Incanta la semplicità delle pieghe di quel vestito militare, incanta l'eleganza delle fimbriate listre che dallo stesso pendono, ma più incanta il modo col quale è

gittato sul tronco: vi sta con tanta naturalezza, che sembra si possa levarnelo, per indossarlo.

Quella statua, e questo sì adorno vestito, attestano tuttavia che il monumento era consecrato ad un non volgare capitano. Forse fu questa la statua di un soldato felice, che da stranieri nemici liberò la patria, e la patria grata compensollo col voler eternarne la ricordanza. Perchè il tempo, non contento di ridur in cenere gli eroi, percuote fin i monumenti che la nazionale riconoscenza inalza alla lor gloria!

DESCRIZIONE IV.

L' Eremo di Monfalcone.

Tu, dissi ad un Giglio che vidi alle falde di Monfalcone, tu sei ognora sicuro del tuo trionfo, poichè quando fai di te mostra, comparisci nella pompa la più solenne; cedi al certo

in fragranza al fior d'arancio, in vaghezza al garofano, ma hai il singolare pregio di raffigurar l'innocenza. Simbolo della purità! sii sempre l'oggetto delle tenere cure d'ogni fanciullo, di te sempre si adornino gli altari, sempre s'incoronino i martiri, le vergini, i romiti! -- Alzai alcun poco gli occhi e vidi l'entrata dell'Eremo di Monfalcone: è un'apertura semicircolare, formata di rozze pietre, insieme tenute da spesse zolle di erba.

Venni nell'Eremo: terra innane e vota, qualche nera radice di quercia, alcune rare ortiche, grosse pietre che tra lor lasciano transiti a sotterranee cavità ne formano il pavimento. Pendenti macigni, foschi e disordinatamente congiunti, compongono l'aspra e spaziosa volta. Dalle commessure di que' disordinati macigni sbucano il musco e l'edera, e vanno per quelli serpeggiando. Gli occhi mettendo a traverso un forame che è nella volta

dell' Eremo, scorsi gli alberi su per la montagna, e tra le frondi degli alberi, il cielo.

Nel fondo dell' Antro e dall'alto, fra cespugli di virgulti, sgorga una fonte viva e perenne. Sassi alla rinfusa adunati sotto quella sorgente, coll' interromperne il corso la fanno mormorar continuamente. L' acqua trabocca da' que' sassi, fresca come la viola che spunta fra la ruggiada mattutina; trabocca e con gran tonfo piomba in una sopposta vasca, dal tempo, dalla natura, o forse dalla mano dell' uomo scavata in un macigno. Dall' orlo della vasca cola la sovrabbondante acqua, e nel cascare forma tutto all'intorno un trasparente velo che va a perdersi sotterra. Il Sole percotendolo il fa luccicare in mille punti, sicchè sembra vera immagine d' un' azzurra notte d' estate trapunta di stelle.

Il sacro orrore, che regnava in quella spelonca, passò nell' animo mio; rimasi

immoto al forte spettacolo. Un Romito che viveva in queste solitudini, quí spesso veniva a meditar sulla vita avvenire; ed in questo stesso Eremo dove tanto pensò all'eternità, fu sepolto. Difatti a destra dell' Antro vidi alcune meschine zolle di terra a sarcofago composte, ed in cima a queste, una grossa e bassa croce di legno. Mi avvicinai alla stessa, e sopra vi trovai scritta questa epigrafe: *Prega per l' anima mia, pensa alla tua, e va con Dio.*

DESCRIZIONE V.

La Psiche scolpita da Canova:

Non veggo i cieli aperti, ma tra due ardenti fiaccole veggo brillare una figura angelica. Ella è l' immagine pura dell'anima; è Psiche. Ignuda dalla testa ai fianchi, da questi ai piedi coperta da un velo, inclina alquanto il volto per contemplare una

farfalla che ha nelle mani -- Colto da quella specie d'incanto, che la beltà diffonde su tutto ciò che la circonda, estatico rimango ad ammirar sì vaghe, sì regolari fattezze... Quale armonica proporzione non domina in tutta la figura! Quella linea che circoscrive per intiero la parte ignuda e che ne comprende le forme, è di una perfezione sublime. Dessa si svolge in mille dolcissime ondulazioni; ora scappa e si nasconde, ora riappare, ed in tutte le sue direzioni forma de' contorni che vanno insensibilmente a svanire in molli cavità. Qui si abbandona ad una docile flessione per seguire l'eminenza di un seno nascente, e là si erge colla dolce elevazione delle spalle, discende e s'interna nella caduta delle reni, risorge e si alza colla rotondità de' fianchi... No, non traveggo: fin l'ossatura si fa sentire per quanto lo soffre la morbidezza delle carni, e queste istesse sono più o meno delicate secondo le diverse parti del nudo.

Affisai la sua testa divina. Le chiome accolte in massa dietro al capo, strette da un nastro, e di là cascanti in fiocchi variamente e con vaghezza innanellati, mi hanno incantato. Come non è molle l'inclinazione della testa, ed amabile l'aspetto del suo sembiante? Quegli occhi assorti nella deliziosa contemplazione della farfallà che tiene nelle mani, quel sorriso che traluce dalle labbra colla semplice ingenuità della natura, e quella innocente compiacenza che rende amena tutta la sua fisonomia, pare lascino sentir la pace che a Psiche regna nel cuore.

Le sue braccia si allontanano morbidamente dagli omeri, si atteggiano in una opposizione ammirabile, e veggonsi piegate in un modo il più pastoso. Le mani, le dita, sono sì piene di grazia, da provocar a baciarle..... Ah quanto quelle mani sono belle, e quanto le belle mani sono rare!

Con che agevolezza questa Giovanetta non preme, e non sostenta col braccio sinistro la veste che ricopre la metà inferiore della persona? Con quanta intelligenza non è compartita questa veste? Quanto non è fina, semplice e brillante? Fuor fuori dalla stessa, senza deviare dalla direzione delle gambe gentili, appariscono colla maggiore naturalezza i piedi svelti ed eleganti. Il sinistro, sul quale appoggia per la maggior parte la persona, è fermo; l'altro leggiero come l'aria lambisce colla sola punta la terra, ed appena appena la tocca.

Sì quest'opera è un miracolo dell'arte. Non v'ha colpo di scarpello che non sia un tratto di Genio ..., Illustre Canova, non è dato che a te d'imprimere in un sasso il suggello dell'immortalità!... Oh come l'occhio resta contento da qualunque punto io ti contempli, o Psiche! Il tuo molle atteggiamento spira d'ogni intorno la purità più soave, l'amore

più casto, e la più cara innocenza. Tu sei semplice come la natura, e non men bella di lei .... Psiche, io ti ammiro, e stommi alla tua presenza. Come Pimmalione innanzi a Galatea, sono assorto dinanzi a te, ed invoco al par di lui il fuoco sacro di Prometeo, che scenda sulla tua fronte e ti dia la vita.

DESCRIZIONE VI.

Quadro della Riconoscenza.

» Ittibro Ozivrano pittore cenomano,
» per avere scritte libere verità al ti-
» ranno della sua patria, fu da co-
» stui condannato a morte. Li suoi
» amici s' impegnarono fin con loro
» pericolo di salvarlo dal supplicio,
» e lo salvarono. Ozivrano sensibile
» a quanto avevano fatto per lui,
» compose un quadro detto della *Ri-*
» *conoscenza*, nel quale li dipinse
» tutti, e sul quale effigiò pur anche

» se stesso, nell'atto che scrive sopra
» una piramide a perpetua memoria
» ed in segno di grato animo, i loro
» nomi. » Così uno scrittore anonimo
del decimottavo secolo.

Il quadro rappresenta una campestre piaggia. Nel fondo della medesima si vede rosseggiare vivamente il mattino: nel mezzo stassi una persona simbolica di naturale statura; all'atteggiamento, agli emblemi dessa è l'*Amicizia*. Abbraccia un olmo disseccato colla sinistra, volge alquanto a quel verso la testa, fisa gli amici dell' artista che sono schierati di là dall' albero, e colla destra stesa loro addita dall' altra parte Ozivrano istesso, che posto a sedere sopra una pietra, il dosso rivolto verso lo spettatore, la destra alzata, pare che momentaneamente la rimova dallo scrivere sopra una piramide, che gli sta dinanzi, i loro nomi, e che interdetto drizzi loro incontro gli sguardi, come veggendoli allor allora comparire. La

subitanea maraviglia di Ozivrano, li suoi occhi che istantaneamente s' incontrano con quelli de' suoi amici, il cenno affettuoso dell' *Amicizia*, col qual pare dica a questi: *Ecco la ricompensa della buona azione che avete fatta*; tutti cotesti sentimenti concentrati in un punto solo, formano l'unità di quell' incontro appassionato, che mette in una simultanea corrispondenza tutti gli attori. All' idea di quel commovente spettacolo consuona il colorito delicato, ed il tuono morbido della pittura. Ingegnoso è l' artificio della composizione, e gli oggetti sono egregiamente compartiti ed equilibrati. Il pittore bilanciò la copia delle persone che sono da un lato del quadro, con una selva di piante che dal lato opposto si erge dietro alla piramide, e non pose nel mezzo che una figura, per lasciar libero il campo a quell' aria gaja e piena di festività, che un mattino brillante e sereno spande sulla terra.

L' *Amicizia* è di una struttura leggiera: pare che l' agilità e la sollecitudine tralucano da tutta la persona. Scoperta fin al dissotto del petto, una veste candida al pari di quella dell' innocenza, e da un nastro rattenuta presso al cuore, le scende d'ogni intorno circonfusa quasi fino ai piedi. Il contorno de' ben composti omeri, il seno, le braccia gradatamente dedotte fino alle sue belle mani, tutte queste parti ignude non presentano che una carnagione finissima e piena di morbidezza. Ma la beltà delle forme spicca soprattutto dalla sua fronte di greca eleganza, dalle ciglia espresse con forza e ravvivate da due occhi neri e grandi, e da quelle labbra fresche e vivide dalle quali parte un tenero sorriso che anima e rallegra tutta la fisonomia. Le accrescono vaghezza que' capelli neri, che folti ed innanellati le fioccano d' ognintorno del capo, e giù le scendono negletamente per le spalle.

L' olmo che Ella abbraccia e che florido tenne, nè abbandona sfrondato, è ricinto tuttavia dall'edera seguace, e dalla vite amica. Così Critone seguitò Socrate nella seconda e nell' avversa fortuna: gli fu fedele quando lo vide divider gli allori con Alcibiade, e quando nella carcere il vide colla fatale cicuta bere la morte.

Quel personaggio, che è 'l più vicino all' albero, è nella massima contentezza. In vista si tiene felice di aver giovato ad Ozivrano: mostra un temperamento sensitivo, un' indole umana, una mente lieta. Tutto il suo sangue è in moto, e tutta la sua anima è ne' suoi occhi. Tiene l' una mano sul cuore, e colla sinistra stringe fortemente la destra di colui che gli è dappresso. La sodezza del sembiante di questo, gli occhi raccolti e gravi, l' attitudine dello stare, annunziano un uomo che ricorda la severità degli antichi costumi. Sulla sinistra spalla di costui, il terzo appoggia il destro

braccio, e sul braccio lascia cadere come abbandonata in dolce atto pietoso la testa. Ha un' idea placida e soave, e due occhi patetici da intenerire. La tinta scura delle sue vesti rileva la candidezza delle sue carni, e quegli spontanei sensi di pietà che sono sulla sua languente faccia. L'altro che a questo viene appresso è adombrato dal colorito che rincalza e si fa più denso. Si distingue per altro una fisonomia risoluta, franca, e piena di fuoco. Sotto un panneggiamento fosco e scuro si veggono alcune altre persone, accennate più o meno, o lasciate nello sbattimento. L' artista espresse sui loro volti un tal sereno di virtù puro e profondo, che rimasi per essi compreso da una specie di religiosa venerazione: tanto è vero che la sola virtù si fa adorare!

Ittibro Ozivrano è effigiato nell' aria di un cenomano: ha l' occhio inumidito, e l' idea del volto alquanto scomposta dal sentimento che dolce

dolce lo commove; pare in un innocente e semplice imbarazzo: Ah! la riconoscenza è come l' amore; queste due passioni non sono mai piu vere, che quando si esprimono male, e con qualche sorta d' impaccio. Gli oggetti che attorniano l' artista non sono che varj simboli della gratitudine. La pietra, sulla quale siede, porta scolpito in basso rilievo Androdo, e quel Leone che gli lambì i piedi nel circo di Roma. Le piante che s' innalzano dietro alla piramide, sono d' istinto sollecito a rendere largamente all' agricoltore il premio de' sudori che sparse ad esse intorno; tanto sono colme di frutta e folte di frondi, il robusto colorito delle quali fa vivamente risaltare la lucentezza della Piramide, che sta a quelle piante davanti.

Sulla medesima vidi in gran parte scritti i nomi degli amici dell' artista, e presso a quelli, questa epigrafe: *Ai suoi Amici Ittibro Ozivrano grato.* In tai modi li primitivi abitanti di

qualche antica borgata, nella rozza loro semplicità riconoscenti, con inerudite note e poche cifre sopra un sasso impresse rimuneravano le fatiche di que' primi tozzi e rustici eroi, che erano stati utili alla loro patria. Qual migliore ricompensa si può mai dare ai benefattori degli uomini, che rendergli immortali, trasmettendo ai posteri coi loro nomi le loro sembianze? Ed Ozivrano possedea un tale secreto.

Nel suo quadro tutto è opera di un Genio franco, libero, originale, e che conosce le vie dell' immortalità. La distribuzione armonica delle figure, la prospettiva degradata con giusti sfuggimenti e diminuzioni, quel modo di gettare, di piegare i panni, di compartir le tinte, di avvicinarle, di ammorzarle, l'evidenza del rilievo, l'intuonazione dei coloriti, l'amenità delle erbe, dei fiori, della campagna, la schiettezza d'Ozivrano, l'aspetto commovente de' suoi amici, tutto quasi per magico incanto bea l'anima e la

trasporta -- Ma quell' *Amicizia* è di un tal garbo di fattezze, di una grazia sì naturale!.. Ah! quanta vita è in lei, e come la tinta della sua carnagione, che somiglia una rosea aurora, trionfa tra il color mesto e fuliginoso dei rami disseccati dell' olmo!

Non so quale strano prestigio mi tenesse attaccato a quel quadro. Io stetti fiso in quelle persone, come se fossero veracemente vere e vive, e ne fui sì illuso che le salutai; ma allor l'inganno svanì e me n' increbbe. Così gentil Garzone nel sonno immerso, e fervorosamente occupato nel pensier della sua amante, la contempla, la vagheggia, l' adora, ma allorchè si affanna per abbracciarla, stringe il suo errore, si sveglia e piange.

DESCRIZIONE VII.

La Venere de' Medici.

La descrivo anch' io. -- Questa giovane Dea sembra uscita or ora tutta

nuda dal seno del mare, nella sua maggiore venustà. Mollemente inclinata, volge alquanto la testa verso la sinistra spalla. Timida e circospetta, perchè ignuda, tenta colla destra velare il petto, colla manca la sorgente della vita, che occulta più ancora stringendo ed avanzando il destro ginocchio. Simile ad una rosa, che apre il seno al primo spuntar del sole dopo una bella aurora, par che senta quell' età che s' inizia ne' misteri d' amore. Le più belle forme sono insieme fuse per comporre questa immagine di una beltà ideale, e quelle forme sembrano innaffiate da un' anima purificata in cielo. Tutta la figura è sovrumana, ed è immune da qualunque difetto, quale appunto si conviene esser quella di una divinità, che assumendo spoglie sensibili, dee vestirle sì pure, che sembrino l' inviluppo immacolato di una sostanza celeste.

La curvatura del dosso, la tondezza degli omeri, il seno, l' elevazione

dell' uno e dell' altro fianco, presentano varj contorni che con molle ondeggiamento si sollevano e si abbassano, con insensibile gradazione gli uni dagli altri derivano, e gli uni negli altri si perdono. Su questo torso ammirabile per la sua regolare e florida pienezza, si leva una testa su la quale si dispiega una divina origine. In giro rotondo spuntano sulla fronte breve e dolcemente convessa i capelli, che d' ogni intorno raccolti, un lacciuolo gli stringe, e dietro al capo li rattiene. Due ciglia amorevolmente piegate le incoronano due begl' occhi, le cui inferiori palpebre coll' essere alquanto rialzate spiegano un tal vezzo languido e lusinghiero che innamora. Piene e morbide le guance, le labbra socchiuse, tumidette, spiranti amore, e 'l mento rabbellito da una pozzetta. Sotto un collo molle ed alquanto inclinato lentamente sollevasi il seno, poi si divide, e sul bel tornito petto sta la prova ch' ella è verginetta ancora.

Colla più soave declinazione derivano dalle morbide braccia, le mani gentili, e sulla superfizie di queste sono indicati i nodi delle dita da fosserelle terse, delicate e simili a molli ombreggiamenti. Le parti più astruse veggonsi colla maggiore soavità ammorbidite, e le ginocchia istesse non sono che un rialzamento dolce, uniforme, tondeggiato, e scevro da qualunque sensibile interruzione. Le gambe ritondette, pienotte, e degradanti con facile armonica finezza fin là dove appariscono le sue belle piante: dalla testa ai piedi tutto è un prodigio della scultura.

La compostezza e la decenza del suo atteggiamento; le mani che tiene lungi da quelle parti che è intesa celare, quasi tema di comprimerne, o disfiorarne la purità; quella fisonomia che nè si, nè no invita; quell'espressione di tutta la persona che pare ami nascondersi, ma che brami prima farsi vedere ed ammirare; quelle

voluttuose emozioni che ispira, e cui pur sembra che non senta; quelle mosse simultanee di tutte le membra, che provano aver ella un'anima, ma sì serena e contenta da non iscomporre i tranquilli lineamenti del suo volto; quelle fattezze che sono una pura derivazione dell' armonia suprema; tutto lascia nella mente la deliziosa oscillazione che un sogno lusinghiero e caro nel risvegliarci ne lascia.

Quale semplicità! Quale armonia di parti le une sulle altre rimbalzanti per un sì evidente riverbero di bellezze, che pare si prestino una mutua luce, e che maggiormente accrescano avvenenza alla persona! ... Venere! sotto le tue spoglie, io ravviso la tua Divinità. Tu se' a me dinanzi, ma sei fatta pel cielo: poggi sulla terra, ma leggiermente come una colomba che la preme appena: vesti femminili sembianze, ma presenti un'idea sì sublime di una persona sollevata sopra

l' umana natura, che sembri più prodotta dal pensiero che dalla mano. Ah! non è il tuo cinto che contiene tutte le malie amorose, le più seducenti attrattive, l'amore diversificato sotto mille forme incantatrici, i desiderj sempre rinascenti, i piaceri delicati e voluttuosi, quegli scherzi fanciulleschi e nativi, quelle pazzerelle vivacità, e quegli artifiziosamente innocenti ed infantili abbandoni, che la mente e 'l cuor guadagnano; è la tua beltà ripiena di tutti questi artifizj, ed è la sua magia che tutto seduce e tutto all' intorno ammalia! Venere! Tu se' or ora uscita dal mare, e sei come bella fanciulla che ancor più bella appare al primo sorger dal letto.

DESCRIZIONE VIII.

Il primo giorno d' ottobre veduto dagli Appennini.

Il cielo annunzia un giorno sereno, quale è talvolta sugli appennini il dì

primo d'ottobre. Un dubbio e tremulo albore comincia a rischiarare in oriente un tratto immenso d'aria, ed a diradare le ombre della notte. Già veggo offuscarsi le stelle sparse pel firmamento. L'astro di Venere si sforza invano contendere l'impero del mattino all'aurora: questa trionfa colla rapidità del piacere, inargenta la chioma delle foreste, fa luccicar la cima di queste altissime montagne, ed a poco a poco rende il colore, e l'anima alli varj oggetti che la terra adornano. Pare che la natura, come per impulso della luce, si risvegli dal sonno suo profondo, e quasi trionfando esca dalle tenebre della notte. L'aria depurata dai notturni gravi vapori, con più agevolezza respirasi, e dal petto esalando facilita all'anima la via d'espandersi, dilata il cuore ricreando le dolci sue affezioni, ed ingentilisce la mente sublimandone le delicate immagini. Io sento scorrermi più soave nelle alleggerite membra

la vita, e sembrami acquistare nuove facoltà, per goder nuovi piaceri..... Ma quell' alba che ognora più s'infiamma, e che ognora più vampeggia d'un fuoco puro e vermiglio, quanto non è seducente? Con quanta magia non rabellisce tutto, e con quanta rapidità non promove il giorno, col diffonder per tutto i vivi raggi del suo amore!... Così l'aurora mattutina tenera e serena si alza, come sposa novella che dal letto suo nuziale esce voluttuosa e cara.

Zitto: eccolo; il Sole apparisce sopra l'orizzonte, e la notte è già intieramente svanita. Il nascer di quel pianeta risveglia l'idea di quel primo stupendo momento, in cui egli uscì dalle voragini del caos, e sorse a rischiarar l' universo. Al suo comparire tutta la natura si rianima, senso acquista, e sembra come sortir dall' orrore del nulla. Il sole ha già cominciato il suo cammino, e più nello stesso avanza, spande luce maggiore.

Più non inumidisce le erbe la rugiada mattutina, la hanno scossa dalle penne gli augelli che vanno pe' campi dell' aria, asciutte sono le frondi che adornano le piante: solo da dissiparsi rimane la folta nebbia che tuttavia ingombra queste immense valli. Quel poco che in quelle io scorgo, a traverso un appannamento il discerno. Ecco lì fuor della nebbia apparire un cappello di paglia, ed una mano che alza una zampogna: più lungi zappe, braccia e teste levarsi, poi sommergersi in quel pelago di tenebre. Un colpo di fuoco rompe il silenzio di questa solitudine: che veggo? due braccia, un archibuso, una testa, ed a non molta distanza un augello percosso cadere. Questi oggetti, presentati così alla vista, opprimono l'anima di stupore: con tremante piacere osservo que' portenti. Ma coll' inoltrarsi il Sole nella sua carriera, minori e minori questi laghi di nebbia si fanno: più asciutte e più chiare si fan queste

ampie valli. Il busto del cacciatore e del pastorello distinguo; metà solo della figura degli zappadori è nascosta, ed io resto estatico e trasognato a contemplare parte a parte questo strano spettacolo. Quanto maggiormente il Sole s' inalza, fiumi di luce inondano questo vasto emisfero, e l' ultimo fondo rischiarano di queste profonde vallate. Tutto è netto, tutto verdeggia, tutto prende e moto, e vita. Ecco venir su per la valle una greggia di pecorelle, le quali nell' andar sbrucano de' cespugli: un pastorello le guida, le osserva, sorride e suona la zampogna: per quelle balze insegue il cacciatore una lepre: innumerevoli rusticani affaticano in lavorar le lame di terra, sparse tra queste montagne. E tu gran luminare tutti riscaldi, tutti rinvigorisci, e tutti animi ne' loro disegni! Ah quando tu uscisti dalle mani del tuo Autore, ricevesti certo il comando di parlar sempre ai mortali dell' onnipotenza

sua! Con quanto impero non incuti agli uomini colla maraviglia, la venerazione! Assorto nella tua immensità, ne' tuoi prodigi, immoto ti ammiro, ed in te mi perdo.... Astro splendentissimo del giorno, quante nazioni non vedesti nel corso della tua vita nascere, grandeggiar e perire? Quanti eroi non vedesti, segnalarsi e cadere? Quante moli, che l' uomo pretese far eterne, non andarono sotto i tuoi occhi in cenere? Ciò che nacque sotto di te, disparve: tu stai, e sembri di una eterna gioventù dotato. Come sono eccelsi i tuoi attributi, vivaci i tuoi colori, immensi i tuoi raggi! Come non è enorme la tua sfera! Eppure voli con tanta rapidità! Un dardo scoccato, un augello che spaurito fugge, non tengono dietro al tuo corso. Il pensiero in te si smarrisce; non può la mente comprender l' essenza tua, l' occhio non può fissare il tuo volto, e l' occhio stanco, lo sguardo abbassa sulla terra.

Qui un misero che da poi avere raccolti de' rami secchi di quercia, ne fa un fastello, il prende in ispalla, e vassi a cuocere il suo pranzo; là un pellegrino che sforza il passo, per giugnere al mezzogiorno all' albergo. Sotto quel castagno una contadinella, leva da un canestro tre pani, del cacio, un botticello di vino, ed apparecchia a' suoi un' agreste desinare. Ma intanto che io divago ad osservar questi fatti; come il Sole vola del suo cammino alla metà, come alla stessa è presso! Quanto non è vigoroso il suo calore! Quanto non incalza di forza ne' suoi raggi! Quanti oceani di fuoco non ispande, per riscaldare ed illustrar l' universo! Ah è pur caro un bel giorno d' ottobre! Pare una festa, che il cielo dà alla terra.

La campana di una Chiesetta che è sugli appennini, suonò il mezzodì. Stanco di ammirare, mi ricoverai sotto un salice che è al margine di una sorgente d' acqua, tolsi di tasca del

pane e delle frutta, e mi posi a bel-
l'agio a mangiare. Finita che ebbi
quella refezione, presi il mio cappello
tondo, ne ripiegai da due parti la
tesa, attinsi dell'acqua dalla fonte,
bevei, mi distesi appiedi del salice,
e mi addormentai. Dopo alcune ore
di sonno, uno spesso batter di ali mi
risvegliò: era un colombo selvatico,
che era venuto a posarsi sull'orlo di
quella fonte. Senza far moto, mi misi
ad osservarlo. Egli bevvè, mi guardò;
bevvè di nuovo, quasi il facesse alla
mia salute, e partì. Io stesso alzaimi,
stesi le braccia e le gambe, cacciai
colle dita il sonno dagli occhi, e
venni a contemplare il cader del Sole
e le maraviglie del Cielo. -- Nubi di
forme le più eleganti, di colori i più
vivi, collo sbocciar ad ogni istante in
nuove e singolari figure, cangiano
ognora la decorazione spettacolosa del
Cielo. Tutto viene successivamente rab-
bellito dai più mirabili accidenti della
luce. Nubi, cieli, montagne, quale

teatro! A tanto portento, l'uomo quasi insuperbisce della maestà del suo domicilio. Almeno il dì che vede un simile spettacolo, è certo per lui un caro giorno. Ma questo istesso divertimento passa e fugge, poichè nessuna mano può rattener il Sole dall'andare al suo occaso. Quel pellegrino che s' inginocchia dinanzi a quel santo simulacro che è attaccato a quell' abeto, senza dubbio ringrazia Dio d'un sì brillante giorno. Quel zappadore che alza gli occhi al cielo, poi sollecita il suo lavoro, certo ha guardata l'ora, e prima che si facesse scuro, vorrebbe finire. Ve' come raddoppia li suoi sforzi, perchè il Sole precipita all' occidente. Io sento intiepidirsi i calori del giorno, l'aria rinfrescarsi, e veggo tutta la natura prendere un malinconico, ma incantante aspetto. Que' ruscelli inargentati che divertono nelle valli i loro errori, quelle grotte nelle quali Eco pietosa risponde al roco lamento

dell' acque, queste querce orgogliose, sulla cima delle quali gli augelli vanno a dormire, tutte queste scene campestri, maggiormente incantano al tramontar del Sole. E chi caccia per le foreste, e chi lavora la terra, e chi va a visitare i santuarj, e chi pasce gli armenti lascia ogni cura, si mette in cammino, e più e più si affretta per andare a casa, o per giugnere a ricoverarsi in qualche capanna.

Il Sole come nel nascere, grande nel tramontare, cede pacificamente al suo destino, in tranquilla maestà si sommerge, e con calma abbandona il mondo alle ombre della sera. Colle nubi al piede, egli ha tuttavia i raggi in fronte, e gli ultimi suoi raggi già muojono sulle estremità della terra. Astro bénefico del giorno, addio! Tu discendi nell' ampio pelago dello spazio, ed io mi rimango fra l'oscurità e la notte.

DESCRIZIONE IX.

L' Ebe scolpita da Canova.

Sì, ella è dessa. -- Quell' atteggiamento, quella leggierezza di tutta la persona, quell' interna compiacenza di se, che una fanciulla gode nel punto della sua perfezione, quella corona di gloria che le orna la fronte, quegli attributi, e quella veste cinta in alto alla maniera delle donne addette al servizio delle mense, tutto annunzia la Dea della Gioventù, Ebe, quasi nel momento che mesce ne' celesti conviti il nettare ai Numi. Alzata colla punta de' piedi sopra una nube, ed in atto di correre, non corre; vola.

Tutta la figura in aria molle e sciolta si porta innanzi, alcun poco avanzando la gamba sinistra, ed indietro stendendo l'altra. Colla destra mano sollevata al dissopra della testa, stringe un vaso dorato; colla manca

presenta un dorato bicchiere. Ella è ignuda fin sotto al petto; da dove una veste, da una fascia stretta alla vita, le scende, e la copre fin oltre la mezza gamba. La sua mossa ardita e piena di fuoco, indica l'anima giovanile che la infiamma, grazia le accresce, fa parte della sua beltà, ed eccita il più grande stupore nell' animo. L'intera sua configurazione presenta una immagine astratta dalle più belle forme della natura. Pare una fanciulla puramente ideale, e sembra non tenga del sasso, che ciò che le è assolutamente necessario per rendersi visibile.

Morbide e fresche carni conformano tutte le parti scoperte. I contorni del dosso soavemente si alzano agli omeri, e con lenta declinazione si perdono verso le reni. Inviolato, amorosamente disgiunto, e di moderata pienezza il seno: sotto il seno scorgesi una dolce ondulazione di forme, quale avviene sull' acqua d'una limpida fonte, per

aurетta estiva. Nel fondo di un collo ben tornito giace una pozzetta, intorno alla quale divagano i lineamenti d' una ridente giovinezza. Le braccia sue pieghevolissime, ai polsi, alle giunture lasciano leggiermente trasparire l' interna ossatura. Pienotte ha le mani, con gentile, regolare diminuzione degradate mostra le dita, sulle quali colle grazie sono sparsi i nodi estremi.

La modesta e rispettosa sua fisonomia, scevra da tutti quegli affetti che turbar ne potrebbero la calma, non ha che quella espressione che basta per manifestare il ragguardevole suo ufficio, e quella minore che è possibile per non iscomporre il concerto delle parti del volto, in grata armonia ordinate. Maestosa l' incassatura degli occhi, soave il giro delle palpebre, da una facile prominenza indicate le ciglia, morbide le guance, tumidette le labbra, piccolo e compiuto il mento. Una inalterabile

serenità domina sulla sua fronte, alta, nobile e piena di grandezza. Fiocchi di capelli, disgregati in vaganti ricci, scendonle sulle tempia. Una benda che tutt' intorno le cinge il capo, tiene di dietro piegata ed in su ravvolta la chioma folta ed abbondante, che quasi scossa dal vento, in molte scomposte anella serpeggia nell' aria.

La parte inferiore della persona è coperta da una sottilissima veste sotto il seno rassettata. Un cinto, che in forma d' elegante nastro si annoda alle reni, la stringe e la ferma. È sì leggiera che non apparisce nè drappo, nè tela, ma un trasparente e finissimo velo. L' estremo suo lembo sospeso al destro fianco, libero ondeggia in ampie ed inesprimibili volute: sul dinanzi il velo non presenta che minutissime pieghe: di dietro, come spinto dal vento, svolazza con gran pompa di panneggiamenti, in mille curve diversificati. L'aria che naturalmente resiste alla persona che corre, tanto

davanti comprime sul nudo quel velo, che tutti li dintorni scorgonsi dei fianchi, e ad evidenza fuori ne balzano le più belle cosce, le ginocchia le più flessibili, e le gambe le più ben fatte. A queste non la cedono i piedi. Ritondetti, pieni, agilissimi, ed avvezzi a volare sopra un elemento che non forma alcuna resistenza, neppure là dove toccano la nube, non sono nè dilatati, nè scomposti. Al calcagno, alle caviglie, sotto le piante, sulle dita, tutto è raddolcito dalla morbidezza, e tutto sembra informato da uno spirito celeste.... Figlia di Giunone e di Canova, sensibile simulacro di un ente non visibile, quanto sei bella! pure bella come sei, lungi dal sedurmi i sensi colle attrattive del piacere, mi trasporti l'anima nel soggiorno delle sostanze perfette. Io ti veggo, quale ti videro i Numi in cielo.... ma come descriverti?..,

Nell' Ebe tutto è Ebe: in lei tutto

spira divinità, vigore e gioventù; ma quella figura svelta e staccata, quella espressione ingegnosamente sparsa sopra ciascuna parte per non alterare l' armonia del tutto, quelle avvenenti sembianze rendute ancor più avvenenti dal movimento generale della persona, quella giovinezza che infiora le sue fattezze, quelle gambe quasi a metà scoperte ... Se un Giovanetto in sul mattino de' suoi giorni, dopo aver vedute ed ammirate varie belle fanciulle si addormentasse, ed in sogno vedesse di tante amene forme comporglisi dinanzi una sola creatura sulla quale scorgesse un' impronta celeste, immaginerebbe te Ebe, quale appunto Canova t' immaginò, prima di trarti dal sasso.

DESCRIZIONE X.

Vallombrosa.

Da *Pontassieve* vidi le montagne che circondano quella sì rinomata

Vallombrosa, nella quale gli antichi poeti italiani andavano ad accordare la loro cetra, e dalla quale lo stesso Milton colse alcune di quelle immagini pittoresche, che si ammirano ne' suoi poemi. Fuor fuori da una folta ed immensa boscaglia si vede spuntare l' *Eremo delle Celle* che in alto siede e domina la Valle. Continuai il mio viaggio, e secondo che a mano a man progrediva, i boschi che stanno intorno alla Valle, più l' *Eremo* mi toglieano di vista. Dopo un lungo e disastroso cammino, e poggiando, e scendendo sempre, e sempre in mezzo a vedute silvestri e teatrali, a rocce che minacciano di scrosciare, alle fragorose cascate di *Pellago*, ai precipizj spaventevoli di *Paterno*, arrivai sulla vetta delle montagne che attorniano *Vallombrosa*. La notte occupava già l' emisfero, ed il tempo scuro e piovoso la rendea cupa ed atra. Le tenebre addensate e fitte occultavano

la via a me dinanzi; se non che lo spesso corruscare de' lampi tratto tratto scorgere mi faceva il cammino per cui andava, scorgere mi faceva i ritti fusti e l'alta cima di quegli eterni e ramosi Abeti, tra i quali movevo rapidamente i passi. Un frequente scoppiar di saette, che faceva rimbombare la cavità della Valle con tanta forza, da sembrar che l'enorme massa della terra patisse violenti scosse e tremasse sotto i miei piedi; il suono melanconico della pioggia che dirottamente cadea, cacciata da un vento che sulle montagne faceva ondeggiar le selve nelle nuvole come onde sommosse e sconvolte; il silenzio profondo di tutti gli animali che sembravano giacer morti, come morto in tomba, e l'universo ridotto ad una vastissima solitudine, faceano di quella notte d'orrore uno spettacolo sì forte, che io non lo paragono a verun oggetto, perché non ne trovo alcuno da comparargli. Oh come in mezzo a quei

parossismi della natura, l'uomo sente ad ogni istante la sua picciolezza, e 'l suo nulla!

Un meschino lume che alla fine scorsi, mi assicurò che ero presso ad un luogo abitato. In breve giunsi alla Badia di Vallombrosa: le sue porte sono sempre a tutti aperte, come quelle del cielo. Que' Monaci porgono una mano cortese ed ospitale a tutti gli stranieri; e cogli stessi modi urbani e cordiali accolgono i primi esseri della terra, e quelli che dalla terra non ebbero che l'aria e la luce. La natura umana depurata in que' solitarj dalle notturne veglie, dalle preghiere, dal pentimento, offre il sublime spettacolo del sacrificio fatto a Dio di tutte le terrene passioni, e nel tempo stesso l'esempio perenne di tutte quelle domestiche ed umane virtù che sono utili agli altri, di maniera che quanto sono severi contro loro stessi, sono altrettanto pieghevoli ai bisogni altrui. Un' ora

mancava alla mezzà notte: cenai, poi corsi a dormire. Di buon mattino levaimi, per vedere parte a parte *Vallombrosa*. La giornata era serena: quale felicità, quando il Sole dopo un'orrida notte, viene ad irraggiare il mondo!

Passai nella Valle. Una vasta ed irregolare prateria ne forma il fondo, ma la interrompe un giardino di piante fruttifere, ed un orto folto di erbaggi. Un ruscello diviso in varj rami andava irrigando la prateria, l'orto, il giardino. Da una casupola rurale tratto tratto uscivano bovi, pecore e capre che si spargevano per la valle: chi pascolava, chi dissetavasi al ruscello, chi fregava il dosso contro un albero, chi senza motivo e senza saperne il perchè salterellava. In aria un colombo che ad ali tese e piane andava a posarsi sulla cima dell'*Eremo delle Celle*, un altro pavoneggiavasi sul tetto della casupola rurale; altri in massa da questa levavansi,

ed in massa volavano a traverso le selve, e nelle selve si perdevano. Augelli d' ogni specie, da un bosco all'altro andavano, venivano. L' un sipa, l' altro sfringuella, un terzo canta alla distesa, due si danno di becco per aria, e finiscono la tenzone col mettersi amichevolmente sopra un medesimo ramo di quercia. Era di romore e di canti ingombra la foresta: era di armenti e di fiori selvatici piena la Valle. Dessa è recinta da alti e folti abeti, che quasi in anfiteatro si stendono su per le montagne; quelli sono circondati da ampj castagni, e questi da fronzuti faggi che giungono fino alla cima de' poggi. Il colore carico de' primi formerebbe un contrasto troppo gagliardo col verde delicato degli ultimi, se la loro prossimità non fosse contemperata dalla quasi mezza tinta de' Castagni interposti, che ne vanno raddolcendo la degradazione.

Il ridente e verdeggiante aspetto

della Valle, fa mirabilmente trionfare le bianche mura del monastero. È questo un edificio vasto e presso che quadrato: ha una facciata grande, ma che sa dell' antico, e per la tenuità delle sue proporzioni risveglia l'idea di un' origine remota, e di un epoca d' ignoranza e di barbarie. Tornai nel monastero. Gli anditi, le porte, le celle, fin le camere di ospizio, tutto si attiene alla ristrettezza di un gusto meschino. Il tempio pare un informe aggregato di architettura antica e moderna, che nè ispira quel sacro orrore che in un luogo angusto ed oscuro ridesta la presenza della Divinità, nè risveglia quelle grandi idee del potere della medesima, che si affacciano in un tempio magnifico, la cui ardita mole proclama ai mortali l' onnipotenza: se non che questo conserva un quadro di Pietro Vannucci che l'illustra. La composizione è monotona, le figure sono isolate, la gloria molto pesante, il disegno

troppo secco, i dintorni poco sfumati ed alquanto taglienti; pure questi difetti, sì comuni al secolo dell'artista, sono compensati dalla bellezza di que' campi azzurri che fanno tanto risaltar le figure, dalla verità delle fisonomie, da quel far semplice e naturale delle teste, che pare provochino il dialogo, e dal colorito gajo, lucente, robusto, e d'una freschezza che seduce.

Fui condotto al Museo: mi si mostrò tutta la serie dei quadri di Enrico Hugford; vidi poi de' crostacei, delle stalattiti, delle agate, de' diaspri, de' volatili, dei rettili.... Mi fermai dinanzi una mummia d'Egitto, che mi destò una repentina tristezza, e m'infuse un ignoto interesse per lei. « Oh quanto (dissi) quegli abi-
» tatori delle sponde del Nilo, fu-
» rono industriosi per conservare lun-
» gamente le persone che loro erano
» care! Con quant'arte seppero in-
» gannar la morte e figurar la vita!..

» Là almeno una madre travagliata,
» deludendo la volontà suprema del
» Fato, potea rivedere ancora le fat-
» tezze del figlio estinto, bagnarle
» colle sue lagrime, ed animarle co'
» suoi sospiri: Là un infelice amante
» potea stringere al seno ancora la
» creatura, che, viva, era stata l'og-
» getto della sua tenerezza, delle sol-
» lecitudini sue, narrarle i suoi cru-
» deli affanni, e vaneggiar con lei...
» Ahi! quanto sono da lor dissimili
» alcune barbare nazioni che na-
» scondono sotterra, e nell'oscurità
» delle tenebre i morti, gli uni sopra
» gli altri indistintamente affastellano,
» spesso confondono le ossa dell' uomo
» onesto con quelle del malvagio, e
» spesso anche un misfatto commet-
» tendo contro i cadaveri, ne turbano
» l'eterno riposo, e ne disperdono le
» sacre ceneri ai venti! »

Mi sentii l'animo angustiato da una stretta affannosa: aveva bisogno di respirare; uscii dal monastero, e

tornai nella Valle. A sinistra salendo vidi la cascata del *Vicano*: che incantante spettacolo! Di là dove ad angolo si congiungono due alte montagne, quel torrente si slancia e precipita: balza e ribalza sui sassi da lui sommossi, dal caso a varie distanze cumulati, dal piombar dell'acqua in parte schiariti, e dal tempo in parte coperti di musco verdastro. Le ruinose sue cadute il fremere imitano del mare dalle tempeste irritato. Le onde sue sconvolte e ribattute mugghiando si cangiano in candide spume, e le spume si sublimano in zampillanti faville, che addensate in tenere nubi, e percosse dai raggi del sole si tingono di tutti i suoi colori, e li mostrano schierati e divisi in tutta la loro fulgida vivacità. A sì dilettevole aspetto estatico rimasi, e mi parve essere in quello stato di soave vaneggiamento, nel quale si trova un giovane sensibile quando l'amore gli sorride per la prima volta, l'amicizia gli presta

affettuose attenzioni, ed in cui gli sembra che tutta la natura a lui si presenti nella più ingenua semplicità. In quell' istante la mia macchina si scosse, si eletrizzò, e tutte le mie idee furono nella più vivace fermentazione. Parvemi vedere i miei amici presenti a quella scena; li vidi assorti al par di me, ed il mio piacere riprodotto nell' animo loro si accrebbe d'intensità, e multiplicossi di forza. Ah! la sorte iniqua può togliermi la patria, l' avversione dei repubblicani frangere con mano spietata le mie relazioni; ma nessun potere umano potrà strapparmi mai dalla mente l' inviolabile attitudine d' immaginarmi per tutto le persone che care a me sono!

A destra della cascata si trova un ponte; lo passai per salire la montagna. In alto, e fuor del di lei seno sporge un masso alpestre, ignudo di musco, di erba e d'alberi, e dai secoli e dalle inclementi intemperie delle stagioni all' intorno sfracellato. Là sopra, varj

Romiti posero alcuni umili abituri, per passarvi la vita in pace, nella preghiera, e nella contemplazione dei miracoli della natura. Ascesi per uno stretto, scosceso e tortuoso calle ingombro di Abeti, e da Noci, da Aceri e da Castagni quasi ottenebrato; e dopo molto stento giunsi alla fine all' *Eremo delle Celle.* Vi trovai una Cappella meschina, ma ricca d'un quadro di Andrea del Sarto. La composizione è simmetrica di troppo, i personaggi non hanno nè respettiva corrispondenza, nè mutuo colloquio; ciò nondimeno una figura per incanto del chiaro scuro fa rilievo all' altra. Degradate sono le mezze tinte con arte la più accurata; ed ogni contorno è delineato colla massima esattezza. I partiti di luce e di ombra sono grandiosi, pieni di pompa i vestiti, il colorito vivido e lieto, le carni di una pastosità maravigliosa, le teste di un' aria sì benigna, di un amabilità sì cara, e d' una modestia sì

penetrante, che commovono dolcemente l'anima, e la rapiscono senza turbarla. Pare che l'Artista abbia impresso il suo carattere gentile, soave, modesto, per tutto dove toccò col suo pennello. Ah le anime sensibili di Gesner, di Pergolesi, di Andrea del Sarto, erano certo sorelle!

Visitai le cellette: tutto spira la semplicità e l'innocenza de' tempi antichi. Vidi il ritratto di quell' Inglese Hugford, per pietà verso l' Autore dell' universo, e per candor di costume non meno insigne, che per essere stato quasi l'inventore della *pittura a scagliola*. Passò ventidue anni in quel Romitorio perfezionando l'arte sua, e praticando degli atti d'umanità. I suoi quadri proclamano la sua gloria, quel romitaggio, santificato dalle sue buone opere, canta le sue virtù. L'anacoreta Don Giovanni da Catignano, caro alle muse, alle lettere, alla patria, noto per l'austerità della sua vita, là pure finì i suoi

giorni; e come questi, venti e più altri eremiti in quell'asilo solingo e deserto albergarono fin che la morte andò a battere alle loro celle. Cotesti beati contemplativi, la cui memoria edifica, andarono a vivere in quelle solitudini, e su quel macigno, per essere in qualche maniera più vicini al cielo.

Uscii dall'Eremo, e venni al margine della roccia, per cogliere ed ammirare i di lei vasti punti di vista. Appena là arrivato: « Quanto non è » bella (proruppi) la Toscana! Quale » grata varietà non v'induce, quel» l'alterna elevazione di montagne, » e depressione di valli!... Ah se la » felicità esiste sulla terra, ella riposa » su questo sasso! » Alla mia sinistra la Badia di Vallombrosa, dietro alle spalle la corona semicircolare delle sue grandi montagne, a destra la catena immensa degli appennini, al disopra del mio capo la carriera del Sole, dinanzi a' miei occhi le pianure

di *Pontassieve*, popolate di ville, di torri, di palagi, di casette, di tugurj, e circondate di colli ornati di ulivi, il letto dell' Arno, al di cui corso, quasi spettatori dalle sponde stanno e pini, e roveri, e cipressi, poi li monti dell' *Incontro*, di là Firenze che giace in una culla di fiori, più innanzi le montagne del *Pisano*, il lago *Vientine*, ed all' ultimo tratto dell' occhio il mar Tirreno che combaccia coll' orizzonte, e che con quello del cielo confonde il suo azzurro aspetto.

Assorto, immoto, e quasi a me stesso sconosciuto affisai quella superba scena. Venne la notte: la luna era da due ore sull' orizzonte, e spandea un modesto giorno su quella muta solitudine; il firmamento era sì cosperso di stelle, sì chiaro da render ogni oggetto discernibile in terra; e l'Universo riboccante di tanta magnificenza, da incuter quel religioso e profondo rispetto, che in ogni notte serena l'Universo stampa nelle menti dei

mortali. » Tutto questo tempio augusto
» e sterminato della Divinità è su-
» blime (esclamai); ma questo ro-
» mitaggio, nel quale la virtù in figura
» umana venne a perfezionarsi, a
» divinizzarsi, è ancor più sublime. »

DESCRIZIONE XI.

Il Monumento di Angelo Emo, fatto da Canova.

In mezzo a scolpite onde marine, sorge una colonna rostrata che sostiene il busto di *Angelo Emo*. A destra, ed appiedi di quel navale trofeo, giace una batteria galleggiante sulla quale stassi accosciata una verginella di naturale grandezza, la *Fama*, che addita colla sinistra l'Eroe, leggiermente toccandone la lorica, mentre coll'altra mano è in atto di scrivere sulla colonna le preclare di lui geste. Dal lato opposto vola in un campo d'aria aperto, elevato sopra

un mar fremente il *Genio della nautica* che sta per incoronarlo. La composizione del monumento è piena di tutta quella intelligenza, della quale è capace l' assunto. Il soggetto principale, gli accessorj sono distribuiti con tale simmetria, che risaltano a misura della respettiva loro importanza.

Angelo Emo grandiosamente campeggia nel mezzo. La sua testa abbronzata sul mare, inclinasi alcun poco verso il petto, e mostra una fronte ampia ed increspata, ciglia rilevate ed espresse con forza, due occhi incavati e socchiusi, la bocca gravemente composta, i muscoli delle gote affondati e rugosi, e poche striscie di capelli pressocchè affatto rasi. L'indicazione intensa e risentita di tutte queste parti, dà alla fisonomia quell' aria veneranda, che contraddistingue i Capitani dell' antichità. Lucida al par dell' acciajo è la lorica, ed il suo fulgore forma un doppio contrasto coll' aspetto della carnagione

del volto, e col marmoreo candor della clamide. Abbottonata questa sopravveste sull' omero destro, ondeggia lungo il petto, e giù cade negletta pel dosso. Le sue pieghe sono di carattere grave, ampj gl' intervalli fra l' una e l' altra, maestoso è l' andamento di tutte.

La dignità è l' impronta distintiva dell' Ammiraglio, e tutto ciò che gli sta dintorno, la sua grandezza accresce. Intenta la *Fama* e quasi rapita nella contemplazione di lui, ha la testa portata indietro, lo sguardo alzato, e fiso tanto intensamente nel volto di *Emo*, che pare gli domandi di quale azione debba far prima onorata memoria. Questa Giovanetta, coll' esser mollemente incurvata verso la colonna, viene a dispiegare tutte le forme del dosso, e ad accrescer la varietà di quelle del petto. Il suo seno alquanto cresciuto, e le pieghe inferiori della carne, figurano un' onda, che dolcemente levandosi, e con

mollezza scendendo, scorre colla più agevole fluidità. Sul tergo è quasi impercettibile il passaggio da un contorno all'altro: nessun contorno balza dalla naturale sua situazione, o d'improvviso si estolle dalla linea che circoscrive, e tondeggia il nudo. Sulle sue braccia tornite e sciolte, sulle sue mani pienotte e cosperse di molli fosserelle, sono profuse le più amabili attrattive .... ma quella pura e candida mano, che sta per iscriver sulla colonna... io la baciai come viva. La testa ha qualche cosa più che d'umano. Una linea pieghevolmente ondeggiata, dal capo al mento profila la sua faccia. Vaga l'acconciatura de' suoi capelli, grande il taglio degli occhi, le ciglia delicatamente indicate, le labbra socchiuse ed ammorbidite, ridondanti le guance della più fresca giovanezza. -- Le fattezze di tutte queste parti scoperte, appariscono più belle ancora per la contrapposizione del velo, che ella si è avvolto con

negligenza alla cintura, e che le copre la metà inferiore della persona. Dimesso, seguace del nudo, e maravigliosamente panneggiato, offre un complesso di pieghe fluidissime, naturali, e variate che si abbandonano alle diverse inflessioni delle membra, senza però occultarne le belle forme. Si ergono sulle sue spalle due ali, le cui penne lunghe e spiegate si stendono nell' aria. Ha con lei la tromba, quell'istrumento col quale per l' universo diffonde il nome degli Eroi ... No, la gentile immaginazione di Coreggio non potea produrre una figura più amabile, più cara.

Qui è dove malagevole si fa l'impresa. Come descrivere, o almeno delineare quel *Genio della nautica*, che pare or ora disceso dalla sua patria, dal cielo? L'elastica leggierezza che l'avviva, e che risulta dalle membra protese ed un poco allungate, dai fianchi incavati e ristretti, dalle anche appena tumide, dalle gambe sottili

ed agilissime; quell' aria di divinità diffusa sopra ogni parte della persona; tutto incanta i miei occhi, ed empie di maraviglia l' animo mio.

Il cavaliere d'*Azara* entra un giorno improvvisamente nella stanza di Mengs, e stupisce in udire una suonata dell'armonico Corelli, e nel vedere Mengs col pennello in mano rimpetto ad una tavola: *Voglio fare* (dice l' egregio Pittore) *un quadro su questo modo cromatico, allegro e vivace* .... Quale musica intuonavasi alla tua grand' anima, insigne Canova, quando ti venne il pensiero di trasformare un pezzo di marmo in questa figura celeste? Dove trovasti questo complesso di forme tutte unite, e tutte eccellenti? ... Ah! qui certo la natura abbandonò l'Artista; non avea questa più modelli da presentargli, ed egli fu costretto cercarli nella fertile sua immaginazione.

Ignudo è questo leggiadrissimo giovanetto che non ha ancora finito di

crescere. Alzato in un' attitudine alquanto obbliqua, stende innanzi le braccia, che formano un ammirabile contrapposto colla direzione contraria de' piedi. Gli pende dall' omero destro un panno leggiero, di cui gli cade un lembo davanti, mentre il resto gli svolazza dietro alle spalle. Su tutto il nudo l' effetto de' muscoli è espresso colla maggiore accuratezza, e non vi si vede che un ameno concerto di sinuosità quasi svanite, e di forme eminenti, le quali sembrano da una spezie di simpatia insieme legate. Alle ginocchia, ai polsi, sulle varie giunture il giuoco delle articolazioni è indicato con sagace precisione, e con grazia singolare. Tutte le forme di queste parti sono depurate da ogni imperfezione umana; ma quelle del volto hanno il carattere sublime, che conviene ad una testa angelica. Le ciglia che gl' incoronano gli occhi modesti e tranquilli, le palpebre dolcemente aperte, le labbra soavi e placide

che sbocciano fra due guance ricolme ed un mento rotondato, fanno apparire sulla sua fisonomia il fiore della gioventù, e la calma della contentezza. Le chiome profuse sul capo gli ornano le tempia: in ispesse, e varie anella fioccano ondeggianti sul collo, e danno.... Ah! io mi sforzo di dipingere questa testa, e non so che abbozzarla. E quelle mani tanto circospette che stanno per assestare gentilmente sulla fronte di *Angelo Emo* la corona civica e rostrata, quelle ali sì leggiere, quelle piante sì tenere e delicate che mostrano di non aver mai sostenuto il peso del corpo, come ritrarle? Come rappresentare quel panno rigonfiato, sconvolto e rifranto in mille maniere dal vento? Come?... No, non m'inganno; tutto vola in questo *Genio*; tutto è fatto per volare; egli è sì agile, sì vivo che sembra che l'esecuzione meccanica delle mani non abbia avuta parte nel formarlo, ma che il solo impulso potente

e la forza invisibile dell' ingegno lo abbia creato e lanciato nell' aria.

Qual risalto non riceve egli mai dalle onde aspre e scabre del mare che fremono sotto a' suoi piedi, e che vanno a spezzarsi contro la colonna? La batteria galleggiante, il mortajo da bomba, le palle e la trinciera di sabbia, qual piacevole contrapponimento non fanno alla figura delicata della *Fama?* Di quanto non accresce la maestà del Busto di *Angelo Emo*, la colonna rostrale orizzontalmente attraversata da due navi difese da rostri, ed ornate della testa del veneto leone? Dall' armonioso contrasto che domina in tutte queste parti, risulta quella specie di poesia della composizione che rapisce ed incanta; come dalla somma facilità colla quale l' opera è eseguita, deriva quell' apparente leggierezza, che sembra incompatibile con una grande massa.

Il monumento è dignitoso, ma senza ostentazione; è finito, ma senza

camerotti di legno, discretamente comodi, anzi bassi che no, e quanto basta illuminati. Sono distribuiti alle estremità di un soppalco grande, alto e chiarissimo, nel quale si permettea qualche volta ai detenuti di venir a respirare un' aria libera e serena, ed a salutare il giorno. Que' camerotti sono immediatamente sotto il tetto, e 'l tetto è coperto di piombo. Gli ardori cocenti della state, i rigori frizzanti del verno, rendono molto incomodo quel soggiorno: pel resto è un luogo di custodia, nel quale si può chiudere un reo, senza che in lui la dignità dell' uomo sia lesa.

Dai *Piombi* scesi per un' angusta scala, ne feci un' altra a quella inferiore, ed eccomi al *Ponte dei sospiri.* All' aspetto di quel luogo, di cui aveva tante volte sentito parlar con orrore, mi scossi, raccapricciai; nè certo credetti in quel momento, che al mio ritorno dovessi chiamarlo il *Ponte dell' allegrezza*; tanto i sepolcri che

poi vidi giù abbasso, erano più spaventosi di quel tragitto. Una scala bassa, strettissima e quasi affatto oscura, mi stava davanti: come meco aveva due candele di cera, ne accesi una alla lucerna che ardea alla fine del ponte, e discesi a visitare quegli abitacoli tenebrosi, che furono spesso riempiti delle lagrime, e dei sospiri de' condannati. Una esalazione sepolcrale, che mi percosse fuor d'ogni uso, fu la prima cosa da me sentita. Sì, dopo gli aliti della pestilenza, l'esalazione graveolente delle prigioni è la più pericolosa.

Da poi esser alquanto disceso, vidi a mano sinistra una *sottovolta*: vi entrai. L'uomo non può starvi ritto: essa ha soli cinque piedi di altezza, e quattro in larghezza. Per una finestrella difesa da grosse sbarre di ferro raddoppiate, un poco dell'aria grossa che ingombra il passaggio della scala, trapela in quella tetra carcere. Rimasi per qualche tempo nel cupo

abituro: sentiva di star male, nè sapeva il perchè. Nella solitudine si desta la riflessione: in breve compresi che l'aria guasta e morta che respirava, produceva in me un grave torpore, ed un sensibile sconcerto: ma l'infelice che l'avrà respirata più anni! Seppelliscasi in quell'ergastolo un atleta pieno di salute; egli dimagrerà, i suoi occhi s'incaveranno, e diverrà tutto uno scheletro. Vuoi, tu che leggi, sapere quanto sia insopportabile l'alitar un'aria che non si rinnova mai, senti: A Copenhaguen, il conte di Struensée appena estratto dalla sua buja carcere, per essere tradotto alla morte, proruppe in questa esclamazione: *Quale felicità il respirare un'aria libera!...*

Discesi più ancora, e venni in un lungo, stretto e basso corridojo. È quì dove cominciano que' sepolcri, che sono affatto ignoti alla luce del Sole, dove la rimembranza di ciò che si fa sulla terra svanisce, dove i giorni, le

ore, i mesi sono inutili distinzioni, e dove i malfattori che vi erano rinchiusi, perdeano coll' uso dei sensi l' istinto dei domestici affetti, e l' abitudine dei costumi sociali. In quelle spelonche tutto è confusione: tutto è notte. Osservai a sinistra una grossa porta ferrata: la apersi ed entrai. Vidi una carcere quanto basta alta, sei piedi larga, e lunga quattordici: io potei camminarvi agiatamente. Uno stretto pertugio nella muraglia, sopra la porta, è il solo forame pel quale entra l' aria; e quest' aria non è che il denso elemento che appesta il passatojo. Esaminai tutta la carcere attentamente, e non vi rinvenni che un' opera meschina, la quale potea forse aver occupato, nel lungo volgere di più anni, un delinquente per un quarto d' ora. Sopra una delle pareti era disegnata col carbone una rupe, e sovr' essa era dipinto col sangue un crocefisso. Il prigioniere si aperse dunque le vene, e dipinse col proprio

sangue per temperare la smania delle sue noje! Oh la spaventevole riflessione! Intanto altri che passava pel corridojo chiuse inavvertentemente la porta; il mio lume si spense, ed io rimasi un momento all' oscuro in quel luogo d'orrore: non altro udii che il silenzio, e non vidi più che la notte. « Ora, dissi, comprendo che » la parola *carcere* è assai peggiore » dell'altra *morte*: » trovai a tentoni la porta, ed uscii. Da chi l'aveva chiusa, mi feci accendere il lume, e continuai il mio cammino per quella strada di pianto.

Presso alla carcere della quale era uscito, un' altra carcere esiste, poi una terza, e poi un'altra, tutte sullo stesso piano, e della medesima forma; senonchè la porta della seconda è murata. Corre voce che ne' tempi antichi due delinquenti vi furono entro murati vivi. Pietoso Iddio! quale sarà stato il loro terrore, quando avran sentito cangiarsi la porta di ferro in

dura muraglia, quando il giornaliero nutrimento loro mancò, quando brancolando l'un sovra l'altro fra le orribili agonie della fame e della morte.... Taciturno, immoto, senza respiro e senza sangue, mi allontanai da quel monumento di dolore. — Ero io già disceso sessanta gradini; eppure conveniva discendere ancora. L'aria dal fondo usciva ognor più putrida ed appestata. Due giovani che tornavano indietro mi avvertirono che non si potea più discendere, perchè si estinguevano i lumi. Ciò non pertanto volli andar a scrutinare il fondo di quell' abisso delle umane miserie: accesi l'altra candela che con me aveva, e corsi a trovare que' *Pozzi*, che sono scavati nelle viscere della terra.

Sono io già tredici piedi sotterra. Entro in una Caverna che fu un giorno intonacata di tavole, le quali poi dall' umidità infracidate caddero dalla carcere a pezzi. Osservai d'intorno

la bava, che sulle muraglie avean lasciata strisciando alcuni rettili schifosi. Nel guatar minutamente quella orrenda sepoltura, non so quale fra molti funesti oggetti più l'animo mi conturbasse. Uno spettro levatosi nell'agitata e sconvolta mia mente, accrebbe per me l'orrore di quell'Antro spaventevole. Credetti vedere steso sulla nuda terra un prigioniere spirante; lo vidi come presente; l'udii: affannosa avea la respirazione, il suo volto era segnato dalle continue lagrime che sopra vi scorreano, con voce mezzo morta gemea sbattuto dalla maligna febbre delle prigioni, e divorato da scorbuto desolante, avea le braccia illanguidite e scarne, ammortiti i piedi, gonfie ed ulcerose le gambe.... *Sì questo sciagurato*, gridai, *dee aspirare al termine della sua condanna, alla morte, con quello stesso ardore con cui bramerebbe l'istante della sua liberazione.*

Il terrore mi scosse, e mi restituì

a me stesso: andai a visitare l'ultimo e più profondo baratro. La sua porta è bassa: per entrare dovetti molto incurvarmi. Umida è la volta, l'aria stagnante, sporco e putreolente il suolo, fosche sono le pareti. All'orrendo aspetto, tramortito rimasi. Stanco, oppresso dal terrore, mi gettai sopra un tavolato che si erge dal fondo della caverna. Mi parve allora di essere disteso tutto vivo in un cataletto: tanto l'immagine della morte mi stava davanti! Alcune cifre che vidi sulla muraglia, che era alla mia sinistra, mi destarono da quel tetro abbattimento. Ad esse mi avvicinai, e vidi scritto a grandi lettere: VIVA ANDREA TARDIVELLO! Sciagurato! Perchè desiderar di vivere ancor nella tomba? Ah! il proprio nome scrisse solo per destar pietà nell'anima di chi sarebbe andato, forse un giorno, a visitare il suo miserando abituro. Più basso, è tratteggiata col carbone una mezza figura; essa rappresenta

un uomo di fisonomia spaventevole, il quale ha rasi i capelli, barba corta ed irta, ciglia folte, fronte increspata, guance dimagrate e secche, labbra e narici asciutte, occhi fulminanti. Una nera corona gli sta sulla testa: egli comparisce armato di tutto punto; l'una mano appoggia sul sinistro fianco, e l'altra stesa quasi in atto d'imperare, brandisce uno scettro rozzo e pesante. Qui forse il misero che lo delineò, volle ritrarre, sotto strana divisa, il suo giudice. Pendegli da manca una piccola campana; ma osservai che non avea martello. Infelice, che segnasti quel simbolo, io ho penetrato il tuo pensiere: certo volesti manifestare, che ti si condannò, senza chiamarti prima alle discolpe. - Da quei tratti facili, disinvolti e negletti compresi che la mano che li segnò, era nata per emular la natura, e per contenderle le glorie sue. Forse quel misero in altra destinazione di vita sarebbe stato un pittore egregio, forse

non avrebbe funestata la società co' suoi delitti, e forse..... Perchè mai la patria non offre un'educazione a tutti i suoi figli? Perchè non previene le loro reità, col rendergli attivi e virtuosi? Perchè?..... È fama che due fratelli furono imprigionati in quell' abisso: l' un d'essi vi lasciò la vita, e questa epigrafe, (anima sensibile che vai a visitare quel sepolcro, ricordati di osservarla: è scritta a sinistra della porta) OGGI A ME, DOMANI .... e cadde morto fra le braccia di suo fratello, senza poter terminare la ferale sentenza. Un freddo gelo m' invase tutte le vene, un fremito d' orrore mi fece tremar tutte le fibre: fuggii da quel luogo di spavento e di tenebre, e ritornai a veder la luce.

DESCRIZIONE XIII.

La sera dell' undecimo giorno di luglio dell' anno 1813 in Malta.

Non fauste cose prevedendo, in sul far della sera dell' undecimo giorno di luglio, tutto solo uscii da *Birchircara* e passo passo venni sulla cima del *Colle di Santa Venera*. Là mi posai sopra una pietra, e gli occhi volgendo alla sinistra, vidi pender dai bastimenti ancorati nel porto di *Marsamuscetto* bandiere gialle con marche nere nel mezzo: mostre affermatrici di pestifero malore! A quel verso osservai il Lazzeretto e 'l *Forte Manuel*, nei quali sono riposti i malati sospetti di peste: più in qua le fortificazioni di *Valletta* ed un braccio di mare: a me rimpetto la piccola Chiesa della *Madonna della pietà*: alla mia destra una lunga e stretta *Chiusura*, e dopo quella un campestre Cimitero, nel quale si sotterrano coloro che muojono di peste.

Tutto ciò che vedea sembravami avere un mesto aspetto. Il fosco velo che il tempo lasciò sulle mura del Lazzeretto e del *Forte Manuel* più del solito pareami scuro. Mi contristava il veder le massicce ortficazioni di *Valletta* in qualche luogo ricoperte di edera verdastra, e tratto tratto sfesse dal cappero che a forza esce da quelle. Bagna il piede delle fortificazioni un seno di mare, e l'acqua ne é si queta, che sembra stagnante. Un pescatore ignudo fino alle Anche vi passeggia per entro, e colla mano cerca un po' di pesce per nutrirsi. Sta di fianco alla Chiesetta della *Pietà* un tetro e decrepito cipresso, e par la ingombri. È si spoglia la *Chiusura* che non presenta che un luogo arido senza arbusti, e senza erba. Una croce, una lucerna, due paralelli rialti di terra, due nude mura che fra lor chiudono un terreno innane e sparso di preparate fosse, ecco il Cimitero, e vicino a

quello un soldato che vi sta a guardia. Sembra pensoso: Meschino! è sì presso all' orrido abituro della peste e della morte!

Era tramontato il Sole, ed il sito non mi parve più che una desolata solitudine. Levai in alto gli occhi attoniti e dolenti. Più cara dell' usato splendea la stella di Venere in Occidente: movea dolce dolce la luna dietro a tenere nubi: ora spuntava dall' una, or nel seno dell' altra si nascondeva, e le estremità di ambedue di candida luce inargentava. Di pianeti era brillantato, di stelle era pieno l' Empireo. Come mai, dissi io, in una sì bella notte, in un sì dolce clima, sotto un cielo sì chiaro, imperversa una sì nera infermità!

Li miei occhi andarono per caso sulle torri, sulle abitazioni di *Valletta*. Ahi sventurata Città! Poche settimane addietro sì felice, sì lieta, ora ... Non più alle porte de' tuoi cittadini adunanze franche ed amichevoli;

ma poste di civici soldati ad ogni passo. Chiusi sono i tuoi Templi, chiuse le case, chiusi gli ufficj, barrate le strade e rari per quelle gli abitanti. Povera Malta! Lo straniero appena ardisce accostarsi a te; tu non hai che difficilmente comunicazione con altri, nè più sei che una carcere chiusa dal mare, e dalla volta del Firmamento. E questa prigione, quanti infermi di peste non rinserra! Sciagurati! La religione vi rinfranchi nell' ultimo cimento, e dia a voi coraggio a bere sino alla feccia il calice della vostra amara fine... Infelici! Come agonizzano! Ogni sforzo che fanno per sopportar con pazienza i loro tormenti, non mitiga il lor martirio. Col cuore angustiato, immobili per istupore, senza un' anima a canto, aspettano l' ultimo loro istante. Come palpitano nel veder che ognuno teme e trema di accostarsi ad essi! Come impietrano! Soli, senza conforto, invocano essere liberati dalla peste, e la

peste contro di loro incalza. Moribondi, stesi su di un letto di desolazione, ove il dolore vorace corrode tutte le forze della vita, coperti di piaghe, tra crudeli angosce, vanno miseramente a finire. Alcuni di loro, quai disperati, implorano esser ridotti al nulla, e solo l'eternità ad essi rimbomba sul cuore. Oh! Voi pietose stelle, voi, che li vedete sì infelici, colla soave vostra luce rasserenateli! Dio di misericordia! deh li consola nella lor disperata agonia, rianima la loro virtù, rinfranca i loro sensi erranti... sono tuoi figli, e fatti sono ad immagine di te!

Tutto tacea sì a me d'intorno, che la natura intera mi sembrava spenta. La campana del *Forte Manuel* a tocchi lenti ruppe quel profondo e lugubre silenzio, e parve pianger l'appestato che chiamava al sepolcro. *Come*, esclamai, *il di lei suono piomberà tremendo sul cuore di que' miseri, che sono travagliati da eguale infermità!* Tutti sono

atterriti, ed uno solo è morto, e tu, che giaci morto, domani sarai pure tratto in questo Cimitero, e quivi tra bollente calce viva sepolto. Ogni giorno per quella strada angusta e scabra, che è rimpetto ai miei occhi, sono a questo luogo tradotti li morti di peste... E sono *Forzati* che escono dalla *Gran prigione* di Valletta, che accompagnano fra le guardie li carrettoni dei defunti a questo Sagrato, gli estraggono, gli slanciano in profonde sepolture, affastellano sui ricchi i poveri, sui vecchi i giovani, coll' adolescente la vergine, e tutti di molta e grave terra ricoprono. Tu pure, o *Testaferrata*, benchè ornato dei fiori della gioventù, dei prestigi della nascita, da fresche corone d'imeneo, tu pure fosti dalla peste mandato in uno di questi sepolcri; nè so quale sia. Che grida non si levarono dal seno della tua vaga sposa, nel vederti spirar fra le di lei braccia! ... E coloro che muojono senza essere da alcun' anima

consolati? E quelli che nell' ora suprema non si veggono attorno che solitudine? Muojono desolati, e sono miseramente sepolti. Poveri morti!... Pace sia con voi, ombre sciagurate! Un giorno uscirete dalle tenebre di queste tombe, al chiarore di una beatitudine impassibile.

Batte la mezza notte! Quanti infelici non sognano in questo momento capellature arruffate, ascelle gonfie e livide, inguini piene di nere macchie, di sangue e di sanie, cadaveri sui quali è tutto l' orror della morte! Quanti altri non muojono attualmente, torturati dalla peste!... Eppure in questo momento di dolore, di notte, di strage forse l' usurajo, coll'anima più della mano rapace, defrauda il misero di un danaro che tra poche ore non servirà più nè all' uno, nè all' altro; forse l' uomo superbo in questo istante a color che crede suoi inferiori distribuisce il disprezzo, e gli affronti; e forse in questo punto

istesso l'Adultero ascende il letto del suo amico, e l'Empio bestemmia Iddio, ed i suoi comandamenti sprezza... E siamo tutti sull'orlo della tomba, ed in quella saremo forse tra poco cacciati tutti.

Ma un forte vento si leva, il mar si turba, e la notte s'infosca. Lo splendor delle stelle lotta invano colle tenebre che ognora più spesse e più nere si fanno. Tra tanto bujo appena qualche astro sbocia di distanza in distanza: la Luna è fra le nubi sommersa, e 'l Cielo si copre di uno strato funebre. Quale solida oscurità! rotta solo dai fuochi che si accendono in *Valletta* per depurar l'atmosfera. Che notte! Quale momento! Io sento il cigolar de' vascelli che il vento scuote: mi par di udire il gemito di color che spirano nel *Forte Manuel*; mi par sentire le grida di chi piange sui morti del Lazzeretto; mi sembra d'Ombre dolenti ingombro il Cimitero... Deh! liberaci, o Signore, da

questa orribile infermità, fa cessarè in quest' Isola il terror che la contrista, e le comuni preghiere esaudisci!

DESCRIZIONE XIV. (*)

Villa Impèriale di Laxenburgo.

Appena fuori della *Linea favorita di Vienna*, entrai in un' ampia strada ai di cui lati si ergono antichi tigli, pochi e rari aceri, e molti olmi, assai dal tempo, e più ancora dal vento oltraggiati. A man a mano si va la strada innalzando col *Colle suburbano di Vienna*, e dall' una e dall' altra parte lascia vedere un' aperta ed uniforme pianura. Di là dal *Colle suburbano* giace il Villaggio d' *Inzersdorf*, osservabile per un superbo castello, un ameno giardino, una povera Chiesa, e varie povere capanne. Cammin facendo, le alterne

(*) Questa Descrizione fu fatta nell' anno 1803.

salite e discese, che or mi lasciavan vedere, ed or mi celavano le più deliziose Ville, mi ricordarono in qualche maniera il veleggiar d'un Vascello a vista d'amenissima spiaggia, sovra un mare dolcemente dal vento agitato. Il lontano aspetto del Viale che da *Shönbrunn* si stende quasi fino a *Laxenburgo*; la deliziosa catena de' monti che si alzano come in anfiteatro dietro a *Sittendorf* e vanno a finire a *Meidling*; il castello di *Lichtenstein*; le ridenti vedute di *Brill* mi presentarono di mano in mano nuovi piaceri allo sguardo. Senza avvedermene giunsi alla statua di San Giovanni Nepomiceno. Poco dopo vidi a destra *Enzersdorf* che signoreggia in una vasta pianura: più innanzi a manca, scorsi la cima dei tetti del Villaggio d' *Hochau*, in una valle quasi sepolto. Alla fine giunsi a *Biedermansdorf*. Vi trovai un agreste Cimitero esposto a tutte le inclemenze delle stagioni. « Forse qui (dissi con

» Gray) giaciono degl' infelici che
» avrebbero potuto scorrere sulla cetra
» d' Apollo coll' agilità di Vieland, od
» annunziare alte cose colla magni-
» loquenza di Klopstock; ma la for-
» tuna non li trasse mai dagli abituri
» nei quali il cielo li nascose: vissero
» sconosciuti, morirono, e neppur una
» cifra ricorda sulle tombe il loro no-
» me. » In questa funebre riflessione
assorto, varcai il torrente di *Baadèn*,
e poco appresso il canale di *Neüstad*,
ma senza osservarli. In meno d' un
quarto d' ora fui a *Laxenburgo*.

Al primo entrarvi non trovai che
bassi casolari, un rustico albergo,
l' ufficio della posta ed una taverna.
Nessuna di quelle fabbriche risve-
gliommi da bel principio l' idea della
Villeggiatura d' un Monarca: mi parve
andare in un Casale abitato da mi-
seri agricoltori. Al termine della prima
strada nella quale mi ero messo, mi
vidi in un' altra più regolare, e più
grande. A destra un Tempio, la cui

facciata si forma dalla base del campanile, e di rincontro al Tempio, il Palazzo di Maria Teresa. Lungo questo camminando, ne venni al fine, e voltomi a manca mi trovai in un'altra spaziosa via, dall' uno e dall' altro lato della quale veggonsi stanze a pian di terra. A sinistra li *Corridori delle suppellettili*, poi la sala dei conviti, e più innanzi il teatro: rimpetto le rimesse, le stalle, indi gli alloggiamenti militari. Gli opposti edifizj terminano in un vasto cortile, che ha nel mezzo una Fontana. A sinistra di quella una *Casa d' Economia* per la gente di servizio della Corte, ed a destra un antico Castello nel quale la Maestà di Francesco II, da poi aver date leggi all'Impero, va colla sua Famiglia a nascondere la sua possanza. Questo Castello, fabbricato nel decimoquarto secolo, è di una forma irregolare e meschina. Non vi trovai di osservabile che un detto di Federico Terzo inciso in lapida.

Questo Imperatore, perdute irreparabilmente varie provincie, disse: *Dimenticar le cose che non si ponno riavere, è suprema felicità.* La fossa che anticamente contornava il Castello, è ora convertita in un Orto, ed attorno a questo vi sono parecchie corone di alberi.

Orti e Giardini.

Mi volsi a sinistra, andai lungo quelle piantagioni di castagni salvatici che chiudono il cortile, e venni a vedere gli Orti ed i Giardini che sono dietro al Palazzo di Maria Teresa. Trovai un *Verziere* tutto smaltato di svariati fiori, i quali presentavano alla vista molti eleganti disegni. Parea che le Grazie scherzando gli avessero delineati; parea che Flora ridendo gli avesse riempiti di porpora, d'azzurro, d'incarnato, del color d'arancio, e di quello che simboleggia

l'innocenza. Con franco piede m' introdussi nel contiguo labirinto, e poco appresso uscii dagli artifiziosi suoi giri, senza valermi del filo d' Arianna.

Venni infine a fermarmi sotto al *belvedere* che si alza sulla facciata posteriore del Palazzo di Maria Teresa. Quivi tutto è di un carattere regolare; quivi l'arte compiutamente soggiogò la natura. A me dinanzi vidi tagliate in ispalliera due alte schiere di piante, le quali tra lor lasciando un ampio intervallo, vanno a perdersi nell'aperta campagna. Passai fino all' estremità di quelle, poi mi ridussi in un cortile, da cui partono otto sentieri di tigli, dal basso all'alto e sopra le cime troncati a disegno, e con rigorosa simmetria pareggiati. Vi udii mille augelli che pubblicamente cantavano i loro amori nei Giardini dei Monarchi.

Le scene improvvise e varie si cambiavano ad ogni istante. Fra ipocastani

maestrevolmente ordinati, vidi parecchj Orti cinti di siepe. Colà i giovanetti Arciduchi d' Austria vanno ad esercitare colle lor mani la più augusta delle arti, l' Agricoltura. Una tale vista mi ricordò que' fortunati tempi di Roma, ne' quali si andava a togliere dall' aratro i grandi uomini, che doveano difender, o reggere la nascente capitale del mondo.

Errando a traverso svariati meandri, venni in una piaggia, ove lussureggianti alberi, ridotti in forma di lunghe pareti, offrono nel loro interno ameni recessi, occulti pergolati, ed ajuole co' loro spartimenti, che di porzioni moltissime formano un tutto maraviglioso. Assai volte tra que' frondosi alberi andaronsi a diporto persone per autorità, per fatti, per mente illustri, e là forse presero quelle alte risoluzioni, che decisero la sorte d' intere provincie, che cangiarono destino agli stati, e che a popoli diversi di lingua e di costumi stesero lo scettro

dell'Austria. Là Maria Teresa in mente-volgea grandi imprese od atti di beneficenza; là Denis cantava le glorie sue, e Laudon meditava come conservarle intatto l'Impero, o come dilatarne i confini.

Senza sapere dove mi andassi, passai più oltre. Tutto in un colpo, éccomi in un altro sito, che porta ovunque l'impronta della maestà. Carpini schierati in ispalliera, lasciano far loro quattro diverse vie. Gli spazj esterni che tra quelle restano, sono del pari rinchiusi da Carpini. Nel mezzo d'ognuno di que' spazj grandeggia una *Bignonia Catalpa*, la cui selvaggia pompa e delicate foglie, fanno un singolare contrasto colle gravi tinte, e discordi forme delle piante d'intorno. Nel centro delle quattro vie sta un piedestallo di marmo, che da una parte in alto rilievo presenta l'*Industria* e 'l *Commercio*; dall'altra l'*Agricoltura*, la *Pastorizia*, e per non so quale capriccio la *Legislazione*,

Sul piedestallo si erge tutta di bronzo la statua equestre di Giuseppe Secondo. Due volte vi lessi quest' affettuosa epigrafe: *A Giuseppe Secondo Imperator de' Romani Principe immortale nell' animo de' suoi; Francesco Secondo da Fratello Nipote, questo monumento come ad altro Padre eresse.* La notte occupava l' orizzonte, e la luna si irraggiava quel simulacro, che lo rendeva ai miei occhi e vero e vivo. « Principe sventurato!
» *esclamai*, il destino pose nelle tue
» mani lo scettro del potere, eppure
» non riuscisti a formare la tua feli-
» cità. Vivesti inquieto, e stracciato
» da sinistri avvenimenti, che imma-
» turamente ti spinsero nella tomba.
» Il riconoscimento delle perniciose
» massime di coloro che chiamasti a
» gradi eccelsi, e che ti compensa-
» rono col tradire la santità delle tue
» intenzioni, l' amara rimembranza
» della ritirata di Lugosch, la ribel-
» lione dei Paesi Bassi, le nascenti

» sollevazioni della Francia, che tra
» mille perigli ravvolgeano tua so-
» rella, le discordie del Tirolo, del-
» l' Ungheria i tumulti, e la luttuosa
» catastrofe dell' Arciduchessa Elisa-
» betta, furono li funesti oggetti che
» ti squarciarono l' anima negli ul-
» timi tempi, fin nelle ore estreme
» del viver tuo. Infelice! Qui non
» finì il tuo supplicio. Mille ombre
» si alzarono dopo la tua morte, af-
» fine di ottenebrare la fama del tuo
» nome; ma ti sovvenga che a tra-
» verso le tenebre, più forte si fa la
» luce. Che che dicano li tuoi detrat-
» tori, al mondo è noto che conser-
» vasti il cuore da uomo, in mezzo
» alle cure di un vasto impero, in
» mezzo a quelle assidue cure che
» spesso il cuore incalliscono all'uomo. »
La notte era inoltrata, e le dense
nubi ond' ella cominciava ad ingom-
brarsi molto mi occultavano della
terra e del cielo. Venni al sito folto
di Carpini che sta di fianco al Teatro,

traversai quegl' Ipocastani che lo ombreggiano, e mi ridussi all' Albergo, che è presso all' Ufficio della posta.

Bosco di Delizia.

All' aurora del dì seguente mi alzai, e mi posi in cammino per andar a vedere il resto di Laxenburgo. Traversai il Casale, oltrepassai il Palazzo di Maria Teresa, le rimesse, le stalle, gli alloggiamenti militari, il Castello abitato da Francesco Secondo, e giunsi al margine del *Bosco di Delizia.* Questo si stende sopra una vasta pianura. La sua pianta è di una forma che in qualche modo somiglia una luna falcata. Al di lei concavo seno terminano gli Orti ed i Giardini dei quali parlai: la sua convessità finisce nella campagna. Alla mia destra, e ad uno degli angoli di quella forma, comincia il *Piccolo Prater*, che ha fine ad una via la quale alla mia sinistra divide per traverso il *Bosco*

di Delizia, ed è detta *Via del parasole chinese*: di là da questa è la *Selva delle vedute* che termina allo *Stradone dei Leoni*. Da questo principia il *Villaggio dei Pescatori*, il quale apre la strada al *Feudo dei Cavalieri*, che all' opposto angolo stassi. All'estremo confine del *Piccolo Prater*, il fiume *Tristing* da una cateratta si riversa nel bosco, e forma un canale da varj ponti intersecato, che rettamente scorre lungo tutto il *Bosco di Delizia*. Il *Tristing* giunto che sia presso allo Stradone dei leoni, sforza una sponda, e forma un altro fiume, il quale scorre di traverso pel bosco di delizia, passa sotto lo *Stradone dei Leoni*, piega verso il *Feudo dei Cavalieri*, corre agli ultimi limiti della selva, e va a perdersi nella campagna.

Piccolo Prater.

Entrai nel *Piccolo Prater*. Querce, frassini, salci, faggi ed abeti

raggruppano una folta boscaglia, solo interrotta da solitarj calli, che per indecise vie conducono ad ameni interni siti. Le piante crescono a lor posta, senza che la mano dell'uomo ne regoli le sfrenate abberrazioni. Alberi nati in diverse piaggie si trovano quivi uniti, benchè li disunisca il discordante color delle frondi. Tutto rappresenta la selvaggia natura nella sua maestà, e con li suoi altieri difetti. Inconsideratamente passeggiando, mi parve che il bosco si diradasse, e che l'aria si facesse più aperta. Dopo alcuni passi, mi trovai in una gran piazza. Nel mezzo si alza un padiglione orientale; ed alle di lei estremità biancheggiano una macchina per l'altalena, un'agreste casetta, varie chiusure pel giuoco de'billi, ed in lontananza un palco pei fuochi artificiali. Il repentino strepitar d'una musica ottomana mi trasse di nuovo nel bosco. Quale spettacolo! Uomini, donne, giovani, vecchi, fanciulli su

e giù per la selva passeggiavano, correano, cadeano, ed in un lampo rialzavansi. Sovra un banco ornato di tutti gli attrecci da caccia, stavano parecchi contadini, i quali s'industriavano a colpir con palle di terra rassodata, e scagliate con balestre, una rocca che era lor di rincontro. Più addentro un Libramento. Due fanciulli rossi, come le rosse poma, vi si divertivan sopra, e ridevano con tutta l'ingenuità della semplice natura. Qui varie contadinelle che gareggiavano, a chi prima gitterebbe una palla nella gola d'una belva di legno, e là villanotti seduti a parecchie tavole, i quali beveano alla salute della gente dabbene. -- Egli è gran danno che non siasi trovata per anche una macchina per pesare 'ingegno dell'uomo; più utile sarebbe al certo che quella di Santorio, la quale trovasi quivi costrutta: ognuno può posarvisi sopra; una mano indica sopra un quadrante, la gravità

respettiva d' ogni persona. In un altro luogo del *Prater* trovai quattro statue raffiguranti soldati svizzeri, che stanno in certo modo a custodia di uno steccato rettangolare. Là entro, rimpetto ad un torrione di legno, sono da corde fermate sopra verticali travi, sospesi in aria due navicelli ed un cavallo di legno: fanciulli e fanciulle vi stavan sopra, barcollavano, e nel ciondolarsi tendeano a coglier con lance di punto in bianco il bersaglio che era nel torrione incastrato. — Nel più folto del bosco spaziandomi, rinvenni una Saletta ottangolare, intorno alla quale gira un porticato sostenuto da eleganti colonnette: è la *Casa del piacere*. Nel suo interno non presenta che vedute campestri. Dall' alto viene la luce, e viene da cristalli ornati di Driadi, di Fauni, di Satiri, di Deità protettrici dei campi e delle foreste. Vi trovai seduto un giovane di graziosa fisonomia, che avea gli occhi irrorati di pianto: una donzella

stavagli presso; lo guardava e sorrideva. L'amore è come la guerra: ha le sue ire, le sue sconfitte, i suoi trionfi.

La musica frattanto si fece più romorosa, il fervore dei giuochi incalzò, crebbe il trambusto, e lo spettacolo divenne più vago. Con renitenza, spesso soffermandomi, e più spesso volgendomi indietro lasciai quelle care scene, passai il *Vallo del maglio*, e giunsi al termine del *Piccolo Prater*.

Selva delle vedute.

Traversata che ebbi la *Via del Parasole Chinese*, misi piede nella Selva delle vedute, ed andai ad un Ridotto che per l'elegante struttura, pel verde gajo ond'è dipinto, e per l'oro che sfolgora da suoi vasi, mi attrasse. È il *Tempio di Diana*, tutto reticolato, ed eretto sopra otto pilastri. Fra questi si aprono otto archi, che corrispondono ad altrettanti viali. Uno di essi mostra in lontananza una Casa di delizia del Villaggio d'Hochau; un

altro l'antica Chiesa di Meidling; un terzo il Tempio della Concordia; quasi tutti gli altri vanno a perdersi in una interminabile campagna. La volta dell'edificio di Diana rappresenta l'indignazione di questa Dea, al veder che va spirando la prediletta sua cerva da Agamennone trafitta. La smania di vendicarsi sbuffa dal volto di Diana. Dall'alto delle nubi fra ninfe e zeffiri, e sovra un carro da due cervi tirato, colla mano minaccia il Duce dell'esercito argivo, il quale cerca d'ascondere quell'arco, che fu stromento del suo misfatto. Tutto in un punto, quasi per opera sovrumana, Nettuno si addormenta, Eolo si sforza di tener imprigionati i venti, ed una calma fatale si diffonde sulla marina. La costernazione è nella flotta greca, che non può sciogliér dal lido. Agamennone quel Re dei Re, compunto del suo delitto, abbattuto dall'orror del castigo, spaventato dal furor di Diana, ammutolisce e trema.

I suoi soldati nel disordine e nell'avvilimento abbandonano le triremi: chi si nasconde sotto lo scudo; chi alza gli occhi al cielo e sospira; chi s'accoscia e piange. Avrei rimproverato a Pichler di aver effiggiate le navi di struttura moderna, e di non essere stato abbastanza corretto nel disegno delle figure; ma dove brillano molte cose in un quadro, pochi errori possono perdonarsi.

Girando, col pensiero a Diana, e ad Agamemnone, andai ad una piazzetta, alla quale mettono sette viali di tigli. L'arte e la natura si sono date la mano a formarli. Gli opposti alberi di quattro di que' viali, congiungendo le fraterne braccia, ed intrecciandole, formano deliziose volte, che procacciano un'ombra ospitale ed amica. I rami delle piante che fanno le spalliere degli altri tre viali, tendono gli uni verso degli altri, sembrano amorosamente cercarsi, ma non giungendo a confondere insieme le loro frondi,

offrono il doppio incanto di una tenera luce, e di un'aggradevole freschezza.

Passai innanzi: quivi la mano dell'uomo si fa vivamente sentire. Alberi ridotti a muraglie di folta verdura, presentano altre maestose scene, ed altri spaccati di nuova forma. Sopra un piano alquanto elevato si apre un ampio *Recinto* dal quale fuggono sei viali, fronteggiati da doppie file di tigli, e fra que' viali altrettante triangolari corticelle. È il *Ridotto del ballo*. Una strepitosa orchestra si alzava in mezzo al recinto. Giovanetti e giovanette intorno *valzavano* colla regolarità delle sfere. Chi alla sua bella quasi abbracciato, stava aspettando il ritorno della musica, per movere i passi in giro; chi attendea che fosse stanco il suo rivale, per ballar colla capricciosa che si diverte con tutti; chi solo attorno volava colla speditezza del vento; chi perdea la sua compagna e continuava la danza; chi una fanciulla seguiva; chi

era attento a tutte; chi era a tutte indifferente. Qui il geloso industre, che coll' occhio divora chiunque il suo bene gl' insidia. Là solitario, l' amante che langue inamato. Questi balza nella fiducia di una ventura, che fin nello sperarla gode; e quegli palpita, che ad altri sieno fatti comuni gl' impartiti onori. Da un canto accorti discorsi, lusinghieri sorrisi, e cenni decisivi di cari istanti: dall' altro ire, minacce, guerre, che poi tornano in liete paci.

A man a mano che andavo innanzi, sempre più rischiaravasi il nobile stile del *Tempio della Concordia*. Egli consiste in una cupola, ed in otto scanalate colonne erette sopra un piano di tre gradini. Il tutto è di ordine corintio. Sono di superbo lavoro gli ornati scolpiti sul fregio. I capitelli, le volute non potrebbero essere più eleganti; non meglio modellati gl' interni stucchi. Tutto l' Edificio è un capo d' opera dell' arte, degno dell' Architetto che lo innalzò, e della Divinità cui è consecrato.

Alla fine traversai lo *Stradone dei Leoni*, e mi posi in quel Villaggio dei Pescatori, che l'Imperatrice Maria Teresa seconda, e la natura abbellirono. Un ramo del fiume Tristing, scadendo da macigni dal musco coperti, forma un copioso ruscello, il quale serpeggiando, irriga gran parte del Villaggio, poi disordinatamente si spande pel restante bosco di delizia.

Donde vengono, diss'io a me stesso, queste voci, queste grida sì liete? Fra palustri alberi, sotto un coperto di stoppia, intorno ad una mensa di legno, pescatori si cibavano di cacio e di pane, fra vivaci discorsi, e sinceri elogi alle rozze virtù delle lor mogli. Più semplice, e più dilettevole, mi si offerse poco lungi di là, un' altra scena. Sotto una cupola di canne, da tronchi d'albero sostenuta, vecchi contadini stavano intorno ad una tinozza, e con tazze in mano

colme di birra spumante, ricordavano le prodezze della lor gioventù, le venture solo ad essi note della lor vita, i giorni lieti delle lor nozze, ed i più lieti della nascita dei loro figli.

Non facea un passo senza essere colpito da oggetti che mi destavano sensazioni le più dolci. Ecco una baracca: vi sono entro schierati, remi, bandiere, reti, tutto ciò che appartiene ad un arsenale di pescatori. — Come nascosto ad ogni occhio umano vidi un tugurio, che avea l' esterna forma di una capanna. Vi entrai: quale elegante cameretta! è semplicemente adornata; eppure prevale alle magnifiche stanze dei Re, appunto quanto il sorriso spontaneo di verecondà donzella prevale a tutte le arti d' Alcina.

Parea che tutta si rallegrasse con me la natura: il cielo colle azzurre sue tinte, co' soavi suoi fremiti l' onda, e la terra con sempre nuovi spettacoli. Fra la selva travidi una gran catasta

di legne, cementate col musco. È un' altra capanna, che ha tutt' intorno tratteggiate caricature che simboleggiano l'ubbriachezza, l'altercazione, il grossolano risentimento, e le altre basse passioni proprie degli abitatori delle campagne. Dinanzi all' entrata vidi pendere dagli alberi, in maniera trionfale distribuite, nasse, e graticchie. Entrai: quale superba sala! Pesci d'ogni specie sono dipinti, sono incisi per tutto: le sedie costruite di legni palustri, e di alga intessute. Due tritoni di legno sostengono una dipintura, che come in un panorama presenta tutti gli aspetti del Villaggio. Sedotto dall' incanto del luogo mi assisi. Il mormorar delle vicine acque, che ne' lor tortuosi trabalzi somigliavano il cader di rapido torrente, quella vaga luce, che passando per cristalli di vario colore, sembrava diffondersi da lucidissimo prisma, parvero ingentilirmi l'anima, solleticarla e disporla alli più delicati affetti. Da

quella magica sala uscii più lieto di prima. . . . .

Ovunque volgessi lo sguardo, tutto mi sorridea di gioja. La serenità era nel mio cuore, era impressa sugli oggetti che successivamente mi si presentavano. Non molto di là discosto trovai il *Colle delle rose*. Un sentiero spirale conduce alla sua sommità, ove tra zolle di erba si apre uno spazio capace di due persone, ed ombreggiato da un rosajo. Ero solo, e se avessi avuta l' imprudenza di andar a sedermi sopra quel solio sacro all' amore, avrei sentito quel molto che mancava alla mia felicità. Non so il come, pur non potea staccarmi da quel luogo incantato, che ad un tempo ammaliava tutti li miei sensi. Di delicate immagini aveva io piena la mente, di tenere illusioni il cuore. Ah! perchè non potei colle mie proprie mani, di quelle rose adornare una vaga sposa, intessere una ghirlanda e deporla sulla fronte d' una

pudica fanciulla, o formare dei festoni ed appenderli alle are di Flora?...

Giardino chinese e Bosco ottomano.

Dapoi aver alquanto errato pel bosco, mi trovai in una pianura, per la maggior parte bagnata da acque, nelle quali pesci ed anitre vi guizzavano, vi si dibatteano. Negli spazj di terra, fra cespugli d'acacia salvatica, si ergono alberi stranieri e di curiosa struttura. Quivi uno orizzontalmente distende nodosi rami; là un altro con ardimento nell'aria si estolle: questo quasi si rappiatta, e par che tenti nascondere l'informe tronco, e le sue misere frondi: un altro confidandosi alla propria maestà, solitario si mostra, e solo pare adornare il sito. Li chinesi non amano di passeggiare: ecco il perchè non trovai nè vie, nè sentieri, ma invece molti sedili di terso e levigato legno. Da un canto, un semplicissimo arco di strane cifre

cosperso, passa sopra un fiume, e dall' opposta parte pompeggia un padiglione. Ingannato dalla singolarità del luogo, più non ricordai Laxenburgo, e per un momento mi parve trovarmi negli orti dell' Imperator della China. Nel centro del giardino avvi un lago, e su questo si stende un fastoso e ad un tempo leggiadrissimo ponte. Alla metà dello stesso si alza una sala per ogni parte aperta e che ha nel mezzo una tavola e più sedie. Sei leggierissime colonne di ordine orientale ne sostengono la volta, e questa è rabbellita da figure di augelli, e da altri oggetti pellegrini. Sovra la volta poggia un angolare coperchio, e sovra questo torreggia mezza figura di un Mandarino. Danno a questo leggiadro edificio una curiosa sembianza, le sentenze di Confucio che vi si veggono soprascritte ne' loro nativi caratteri, gli danno un maraviglioso aspetto di asiatica magnificenza que'

vasi del Giappone che lo adornano, ed un' aria bizzarra le innumerevoli e quasi sempre suonanti campanelle di vetro che pendongli da tutte le parti. Ah perchè non ornar le sponde di questo lago, col più bel fior dell' Indo, col Lion-hoa? Perchè non animar la composizione col perenne movimento di quelle idrauliche macchine, che si ammirano alla superba Zhe-hol?

Dalla China, mi parve passare al Bosforo Tracio. In lontananza vidi un bosco, che forma come la decorazione di una Moschea. Ha dessa una luna falcata sovra la torre, e fuori di questa esce la figura d'un musulmano, che pare sfiatarsi per annunziar le ore della preghiera. Una scala a due opposti rami si erge dinanzi al portone. Salii: come rimasi maravigliato, entrando nella Moschea! . . . . . . Ella presenta il corso della giostra. Cavalli e calessi vengono tirati da schiavi: sono tutti di legno, e sono messi in

in giro da macchine sotto il suolo. Avvi di distanza in distanza la quintana, ove vanno a ferire i giostratori. Le pareti della Moschea, dipinte all' asiatica, ornate d'armi orientali e di orientali insegne. Queste diverse rappresentazioni, questo contrasto di selve, e di pianure, di tranquilli laghi e di fiumi rapidissimi, queste variazioni continue di oggetti aggradevoli e di superbi spettacoli, formano un complesso nel tutto, e nelle sue parti maraviglioso.

Romitaggio.

Fuggendo dai raggi del sole, m'internai nel bosco che cerchia la Moschea. Quanto andava più innanzi, più si facea folta la selva, e più l'opaco suo orrore crescea. Da una parte, in mezzo ad aspri sterpi, alberi disordinatamente cresciuti: dall' altra querce percosse dal fulmine che ne mostravan tuttavia le tracce incendiate,

Qui tronchi dall'antichità infracidati, e là aridi stecchi e rami che colle cortecce dai tarli corrose scrosciavano a terra: ovunque boscaglia profonda e foltissima, che tutto ingombrava con ombra immensa. Dopo un lungo e disastroso giro, sovente intercettato da frassini infranti, da tralci e da spineti, potei discernere uno stretto e tortuoso sentiero, ma da nessuna orma segnato. Andai molto avanti: meno spessa ritrovai la foresta, e sul sentiero qualche pedata d' umana creatura. La seguii, ed in breve tratto giunsi in un'erma piaggia, la cui eccessiva frescura era alquanto corretta da alcuni raggi del sole. Tutto spirava in quell' austera solitudine edificante pace: tutto vi parea coltivato da povere e romite mani. Solchi di viole erano dall'una e dall'altra parte sparsi: limpide acque da una meschina fontana versavansi in un serbatojo scavato nel ceppo d'un olmo. Sotto uno sdruscito tetto vidi la

figura di un Romito seduto sopra un mucchio di sassi, star col guardo fiso in un libro che avea tra le mani: dietro a lui un compagno Eremita inginocchiato pregava: presso di questo la seguente iscrizione: *Gran Dio! Tu se' immenso, ed ogni opra tua è buona: tu non hai posto in obblio il tuo servo; e qui egli s' inginocchia e ti adora.*

Mi volsi a manca, ed ecco colle finestre impannate di ruvida tela il Romitaggio di que' beati contemplativi: è tutto di rozzi tronchi d'albero. La povertà lo costrusse; la pulizia sì naturale ai Solitarj gli diede quell'aria di decenza che attrae. Con una specie di religioso rispetto m' inoltrai nel Romitaggio. Il Refettorio è in claustrali maniere dipinto: ha una lunga tavola, ed un inginocchiatojo innanzi all'immagine di San Francesco. A destra vidi una cucina, provveduta di quelle poche masserizie che sono bastanti ad apprestare una parca

refezione: a sinistra una cameretta: v'entrai. La figura d'un vecchio Eremita, per mezzo di occulte molle alzossi dal suo sedile, chinò la testa, e fece in certo modo gli onori del luogo. Due sdruscite seggiole, un banco sfasciato, un antico orologio, dei grappoli d'uva e delle frutta dipinte sulle muraglie, ecco l'addobbamento della celletta. Eppure, dissi frà me, vi hanno uomini che passano là vita in somiglianti luoghi, e che non s'incontràno mai, fuorchè per annunziarsi la morte! Gran Costanza! Questa severa virtù dee aver dunque delle ignote e perenni attrattive. Simboleggiata sotto forme di una Divinità, appoggiata ad una piccola colonna tronca, tutta di bianco vestita, con fiori sopra il capo, con tra le mani un vaso di fiori; io vidi la Statuetta di questa virtù in una nicchia del Refettorio. La fisai attentamente, e coll'anima ripiena di santi affetti, a passi lenti uscii dal Romitaggio.

Nel ritraversare il bosco che lo circonda, appiedi di una quercia vidi un tumulo fra i bronchi sepolto, e su la scorza della quercia affissa una croce. Sotto la croce una tabella, la quale tutt'intorno avea tratteggiate palme di cipresso, lampade sempiterne, cranj da morto, e nel mezzo di una sì triste corona questi detti:
» Per quell' *Abituro dei Cacciatori*,
» ove talvolta ti condussi a cogliere
» quelle piume che per tua mano
» trasformate in eleganti pennacchi
» ti ornavano le tempia; per quella
» *Cameretta celeste* nella quale sì
» spesso di noi parlavamo; per quella
» *Foresta dei Cappuccini*, sulla rozza
» tavola della quale incidemmo i no-
» stri nomi; per quella *Catasta d'a-*
» *bete* sotto alla quale tante volte
» versasti, ed io versai amaro pianto;
» per quel *Pensile Ospizio*, là sul
» ceppo di quel vasto olmo, nel quale
» ci nascondemmo sovente, e dove
» scordammo l' universo; per questa

» sacra selva, per queste ombre so-
» lenni, per le ceneri tue, giuro, Elisa,
» mantenerti la data fede, sin all'ora
» estrema de' miei sventurati giorni.»

Casa della Rivoluzione, erroneamente detta Magione del Capriccio.

Lasciata la selva del Romitaggio, venni ad una strana Vedetta tutta cosparsa di occhi dipinti, e di pipistrelli. Ha d' intorno, invece di catene, festoni di poma di legno, che pendono da grossi gambi di sparagi del pari di legno. Sulla cima della Vedetta sta colmo di raffigurate frutta un Mastello, e sovra questo si erge una figura di donna con ali al dosso, e testa di capro. Nella sinistra tiene una spazzoletta, nella destra una pippa con cui sembra suonare. Da questa pende un drappo, sul quale è scritto: *Sentiero che guida alla Casa della Rivoluzione.*

Tra una foresta ed una campagna

aperta vidi poco appresso torreggiar la Casa della Rivoluzione, chiusa da uno steccato di lance. Due personaggi stavano osservandola. Da poi averla ben esaminata, l'un d'essi prese a dire: « L'ordine del fabbricare, l'in-
» dispensabile destinazione d' ogni
» membro, tutte le note regole sono
» pervertite in questo edificio. Mille
» disparati frammenti insieme con-
» fusi il compongono. Non v'ha al-
» cuna legge fra le parti, nessuna
» corrispondenza fra esse ed il tutto;
» ed in questo rovesciamento di con-
» venienze e di proporzioni affogossi
» fin l'idea di ogni ragionevole mo-
» dello. » L'altro, cogliendo la palla al balzo, rispose: « Se questo nuovo
» modello, anzi che sulle adottate,
» è fondato sopra regole ignote, que-
» sta non è ragione per censurarlo.
» L'ingegno che lo costrusse, indi-
» spettito delle rigide leggi dell'arte,
» non riguardolle, se non come dati
» fittizj, sofismi di tradizione, e

» pregiudizj d' abitudine. Giacchè la
» natura intera non presenta un tipo
» architettonico al quale uopo sia
» conformarsi, è certo che ognuno
» può, fabbricando, tramutar l' ordine
» conosciuto, in un nuovo componi-
» mento, e le maniere simmetriche,
» in forme non ancora immaginate.
» Voi credete che qui l' artista abbia
» confuso tutto, ma solo cangiò si-
» stema; voi pensate che abbia sna-
» turata l' architettura, ma le diede
» invece de' nuovi esemplari; voi sup-
» ponete infine che abbia prodotta
» una bizzarra novità, ma non ha che
» scoperta una via di più per andar
» alla perfezione. »

Da poi aver tacitamente udito quel breve dialogo, dissi fra me, questa Casa è un enigma pel comune degli uomini: dessa non dee essere riguardata come un monumento d' architettura, ma come un' allegoria, che simboleggia le stravaganze di una rivoluzione. Diffatti, svariatissimi ordini

ordini insieme confusi formano il pian terreno: il piano superiore è composto di simulati manipoli di frumento. Sotto il tetto v' è la cantina; e 'l tetto è sormontato da palloni, da pennoncelli, da favi di miele e da gran pani di zucchero. L'ordine delle cose è sconvolto in questa fabbrica, appunto come il sistema sociale è rovesciato in una popolare sommossa. Uomini condannati all'aratro, ed alle taverne, tronfi di vanità, e sedotti dalle melate attrattive della fortuna, dal fango si sollevano audacemente alla sommità del potere, senza badare che la volubilità delle banderuole è segno, che non vi resteranno a lungo. — Passai lo steccato di lance, e nel punto di metter piede sulla soglia della porta, osservai due fiaccole; ma non gittavano che fumo: il sacro lume della ragione si estingue forse nel momento di entrare in questa Casa? . . .

Sono nella Sala del giuoco, Tutti

gli strumenti di quello, servono ad abbellirla. Che singolare lumiera! Con quant'arte sono insieme congegnate quelle pallottole che la formano! E que' due Persiani che giuocano al volante, sotto quell'orologio fregiato di dadi? E quelle cornici delle pareti, que'seggi, que' tavolini intessuti con carte da giuoco?... Come stanco di ammirare, mi appoggiai a quel trucco a tavola che è nel mezzo, e per caso gittando l'occhio in una cameretta contigua, vidi innestati sui vetri delle finestre, bicchieri, vasi di confezioni, di arabi aromati, e bottiglie di diversi vini. Queste palestre, io dissi, significano certo, che colle rapide alternative del giuoco, colle confezioni, cogli aromati, e coi vini, fra suonanti tazze, si adescano e si scaldano coloro, che si vogliono attrarre ed atteggiar ad una rivoluzione.

Mentre io ero assorto in questa mia osservazione, un cadente Vecchio affabilmente mi si presentò, mi prese

per mano, e mi condusse per una scala. Salendo, voi non ignorate, dissemi, che la musica è una molla soventi volte impiegata per riscaldare e sollevar una nazione: e quest' Odeon, proruppe nell'entrare in una Sala, raffigura questo fatto. Oh! come tutto è qui ordinato, esclamai, per sedurre ed affascinare! Il pavimento, le pareti sono coperte da carte di musica: di zampogne intessute le sedie; di flauti il tavolino; e fin la lampada è formata d'un piccolo timballo, che ha per braccialetti varj corni da caccia, e per fiocco una cornomusa.

Ma e questo vaghissimo gabinetto a che serve egli mai? chiesi io entrando in uno Stanzino contiguo alla Sala. -- Non fermatevi molto, risposemi il saggio Vecchio, poichè è un luogo sacro all' amore, il quale è un potente mezzo per trarre gli uomini a qualunque partito -- Oh come, dissi, questo luogo mette in fiamme l'immaginazione ed i sensi! -- E

tutto intessuto, tutto ornato di arredi di paglia. --

Quest'altra è la Camera delle stampe inglesi, seguitò il mio Conduttore. Voi vedete che ve n'ha sopra le pareti, sullo scaffale, sul soffà, fin sopra le sedie. Attorno osservando; ho inteso, io dissi: il rappresentare alti fatti di malvagità o di virtù ad un Fanatico, è lo stesso che stimolarlo e disporlo a farne d'eguali. L'immagine del primo Bruto armò il braccio del secondo e..... Avete indovinato il segreto, proruppe il buon Vecchio; ora calmatevi ed ascoltatemi.

L'epoca di una rivoluzione è d'ordinario un'epoca d'ignoranza e di barbarie, e benchè in que' tempi molto si parli di scienze, non si ha però che la superficie del sapere. Questa biblioteca, soggiunse nel condurmi in un'altra cameretta, è il simbolo di un tale fatto. Voi credete che nei cancelli sieno riposte varie opere; eppure non vi stanno che

frontespizj. Cartoncini di effimeri libricciuoli, lettere, gazzette, giornali sono innestati sulle pareti, sul pavimento, appunto perchè non si moltiplicano mai tanto queste transitorie produzioni, quanto nella crisi di una sollevazione. Quella carta geografica ond'è tappezzata la soffita, quel globo terraqueo che di là pende in forma di lampada, esprimono la frenesia di un Rivoluzionario, che non ha pace finchè non iscorga l'universo sconvolto ed in fiamme. Vedete que'busti?... Sono, così detti, Filosofi che o promossero, o sostennero, o compierono rivoluzioni.

Nell' uscire da que' magici luoghi, io vidi una ascendente leggiadrissima scala. È forse questa, richiesi, la scala, che guida al cielo? No, risposemi il cortese Vecchio: ella conduce ad una Cantina. È inutile che andiate a vederla; non vi trovereste che botti di ogni capacità; un palmento, del pane, del cacio, e questo motto che

potrebbe servir di divisa ad un insorgente: *Egli è un sensato testamento il tracannar tutto avanti la morte; così li procuratori non fanno verun guadagno.*

Discendendo al pian di terra, dissi al sensato mio Compagno: ma gli Alunni di una rivoluzione, sedotti che sono col giuoco, col vino e dall'amore; affascinati che sono dalla musica, dagli esempj d'eroismo, dalla vanità del sapere, che divengono poi? Animali, risposemi entrando in un'altra camera, e questi nella lussuria sono d'ordinario sì rotti, che per soddisfarla si abbassano a qualunque servile ufficio. Costoro son qui raffigurati in questa stanza della tavoletta. Al par di que' loro confratelli che sostengono l'esterna balaustrata, stanno in piedi, e tutti al minimo cenno sembrano pronti a servire, ad adulare, ad adornar l'oggetto delle loro voluttà. Infatti voi vedete che due scimiotti sono attenti ai ventagli;

ai monili, alle colanne, congegnate sui cristalli delle finestre; un orso presenta lo specchio, un cane l'accappatojo, un altro gli spilli, un terzo la borsa della polvere cipria. Alcuni di questi Animali, seguì egli a dire, manifestano talvolta un carattere rapace e diabolico. Cotesti demonj sono appunto rappresentati nella contigua Cucina, che, come vedete, pare un inferno. Diavoli e draghi appajono volar su e giù per artefatte fiamme: altri infernalmente effiggiati siedono sul focolare, e sembrano giuocar tranquillamente alle minchiate. — Assai volte, soggiunsi io, li malvagi in una rivoluzione trionfanti rubano gli averi altrui, poi tra lor giuocano il bene delle vittime da essi immolate.

Nauseato da quelle disgustose rappresentazioni, entrai nell' ultima Cameretta. Quale lagrimevole scena! In un angolo la statua d'una povera Vecchia che piange: rimpetto un'altra donna afflitta, avente per mano una

bambina che par domandi pane, e poco lungi un povero prete che legge avidamente le gazzette. Questi, dissi fra me, rappresentano gli sciagurati che nello sconvolgimento della lor patria perdettero i loro averi..... E quel miserabile che sembra assorto in un pensiero che lo divora? Ha fra le mani un vaso di creta ... È forse l'unico utensile che ha salvato dal naufragio delle sue sostanze. Quali fisonomie abbattute e dimagrate!.... Ora comprendo, che significhino le teste esternamente collocate agli otto angoli della casa, ed ora solo intendo perchè una sia malcontenta, l'altra languente, la terza attonita, la prossima sdegnata, perchè due piangano dirottamente, e perchè le altre sieno in procinto di scagliare orrende imprecazioni. Fanno il ritratto di tutti coloro che scadono in una rivoluzione.

Tutte quelle cose osservate, mi congedai dal saggio mio Conduttore, uscii dalla Casa, e da me solo andai

a disaminarne dettagliatamente l'esterno aspetto. Tutto all'intorno si trovano confusamente affastellati l'ordine gotico, l'egiziano, il cittadinesco, il pastorale; appunto come in una rivoluzione si confondono insieme i difensori degli antichi sistemi, il sacerdozio, i cittadini, i pastori.

Fra gli altri oggetti spicca una torre costruita sopra pietre vulcaniche: ella è sormontata da una torretta rotonda, dalla quale sorgono due piante d'Aloe, ed un'altra torricella. Varj cannoni spuntano dalle feritoje. Una sollevazione nazionale infiammando e volcanizzando il cuore di tutti, trasforma gli uomini in imperterriti eroi, in impassibili rocche. L'Aloe che naturalmente non alligna fuorchè ne' paesi dal sole scottati, certo manifesta che una terra avvampata da una popolare sedizione, è sempre feconda di menti riscaldate. Quell' altra torre che finisce in un gabbione a tre piani, sulla cui cima

sta un daino; e la terza edificata sopra fredde stalattiti, simboleggiano forse luoghi di custodia per coloro che oltrepassano la misura rivoluzionaria, e per quelli che restano indietro di quella? Nol so. — Un colombajo tutto dipinto come un abito d'arlecchino sta sull'ultima torre, e pare allegorizzar la carcere di quelli, che senza essersi in una insurrezione denigrati con delitti, si sono resi famosi con follie di tutti i colori. Quel pulcinella che ride là sul colombajo, que' grandi occhiali che sono schierati ai suoi piedi, sembrano rimproverare a questa bizzarra spezie di stolti di aver veduto male, o di non aver veduto che in un impero sommosso non si fanno impunemente mai, nè imprudenze, nè stravaganze.

Que' due secchi, uno de' quali ascende, e l'altro discende, dovrebbero essere effiggiati sugli stendardi d'ogni ribelle. — Ecco dei balconi superiormente aperti, ed eguali a

quelli che sono dattorno ai monasteri. Quanti uomini non si veggono uscire dai chiostri, per partecipare nelle rapide sorti di una rivoluzione! -- Nel bollore d' un popolare sommovimento i malvagi si trasformano in uomini sì snaturati, che non se ne sospettava neppur possibile l' esistenza. Sono appunto qui espressi da quelle due ignote figure, una delle quali ha due serpi per braccia, e l' altra il ceffo d' una bestia immaginaria.

Per ultimo una pira che gitta fuoco, un cuore lacerato da una forbice, due pugnali incrocicchiati sotto uno scudo, urne cenerarie, epigrafi sepolcrali, teste di vittime, ed una catacomba. Così d' ordinario han fine le febbri delle nazioni: cominciano tra i giuochi, le danze, e gli evviva; terminano fra le tombe ed i cipressi.

Castello e Feudo dei Cavalieri.

Cinque bastioni rotondi, riuniti da altrettante cortine, una delle quali è

interrotta da un torrione, formano l'antico Castello dei Cavalieri. Da uno di que' bastioni si alza una piramide, sulla cima della quale si erge la statua di un guerriero, vestito di ferro. Da un altro sorgono congiunte due alte torri; e la più sottile, all' altra sovrasta. Ai bastioni rotondi corrispondono esteriormente cinque bastioni angolari. Antichi archibusi sono fra le merlature della rocca: dei cannoni stanno sulla moderna fortificazione. Un' opera a corona protegge l'ingresso, ed una a corno il portone dell' uscita. Larghe fosse, per le quali scorre perennemente l'acqua, contornano il Castello. Presso a questo si erge una piccola Fortezza. È di forma tetragona, ed ha un bastione ad un angolo, una guglia ad un altro. Nel suo interno non offre che un bagno, ed un arsenale di armi antiche, e di vestiti di ferro. È cinta da una fossa ricolma d' acqua.

Passai un ponte, poi un altro, misi

piede sulla soglia del portone del Castello, e vidi a me dinanzi un Cortile, nel mezzo del quale avvi una cisterna. Tutto l'edificio è di gotica architettura, e tutto, non so il come, trasfonde nell'anima una tristezza che abbatte. Ciò che v'ha di veramente straordinario in questo Castello si è, che quasi ogni monumento è dell' *Era* brillante della cavalleria. Da ogni parte della Germania si fece venire ciò che trovossi di quell'epoca maravigliosa. Qui furono portati soffiti, sedili, tappezzerie, invetriate, porte, e fin una Cappella di marmo fù da lontane regioni qui in pezzi trasferita e rimessa. La mano dell'uomo non si adoperò che per riunire in questo angusto spazio tutto ciò che d'antico in separati luoghi si rinvenne. Sotto queste stesse volte, su questi stessi pavimenti passeggiarono dunque un tempo eroi che riempirono il mondo colla fama delle loro geste. Fortemente penetrato da questa idea,

mi feci a visitare que' venerandi ricetti, con quella spezie di devozione che ispirano alberghi abitati un giorno da campioni per alti fatti, per alta nascita illustri.

Salendo per una scala a chiocciola, giunsi in breve sulla *Galleria di difesa*, e passai all' Ospizio del Gran Limosiniere, che è come nascosto sotto il bastione piramidato. Consiste quello in due stanzette, l' una delle quali è sovrapposta all' altra. La superiore è nuda d' ogni ornamento; non così la prima, che è tutta coperta di antichi quadri. Incresce il veder crudi e secchi li dintorni delle figure, e queste mal distribuite e peggio atteggiate; ma tali difetti sono compensati dalla vivezza delle tinte, dalla verità degli alberi, delle erbe, dei fiori, e dall' incanto di que' campi d' aria, tanto sereni ed aperti, da somigliare al cielo.

Venni al torrione che sta a lato della porta d' ingresso, e trovai il quartiere del Castellano, consistente

in una cameretta, un irregolare ricovero, ed un angusto corridore. Vidi in questo molti ritratti d'illustri donne, che vissero nel decimo quarto, e nel decimo quinto secolo. Han vestiti dei loro tempi: alcuni estremamente strani e goffi; altri elegantissimi, e tali da farsi ammirare in ogni tempo, ed in qualunque metropoli.

Nel compiere il giro della Galleria, rinvenni la loggia della capitolazione, un' antica Vedetta, ed una saracinesca. Girando, tratto tratto osservava l' interno aspetto della rocca, la cui struttura sembra disparire sotto lo sfarzo di licenziose decorazioni. Esili colonne, archi a sesto acuto, capitelli riboccanti di foglie, involuti ornamenti che assorbono l' assunto principale, membra forzate di prestarsi ai capricci d' una strana immaginazione, forme composte sostituite alle combinazioni semplici, marmi tagliati e ritagliati come il papiro, tutto traforato da finestre, da rosoni,

tutto in aria, tutto costruito a giorno! mi parve essere in un Castello della Scandinavia, edificato dal Palladio dei Vandali.

Discesi al pian di terra, ed il Custode del luogo m'introdusse in una stanzetta destinata al servo del Castellano. In un angolo è un'enorme colonna, che occulta una scala per cui si sale ad un superiore ricettacolo. Uscendo dalla stanzetta, mi trovai in un angusto corridore, come addobbato da un quadro, che presenta un ridotto a maschera di cavalieri e dame de' tempi di mezzo. Coll' occhio fiso su que' singolari personaggi, andava pensando all' ordine dell' antica cavalleria.

Definir coll' armi romorose contese, o decider cause le cui prove erano occulte o dubbiose, proteggere l'innocenza, debellar gli usurpatori, col sangue scontare i ricevuti insulti, o giustificarsi di un' ingiusta accusa, ed andare al tempio della gloria pel

cammino più disastroso, erano li grandi oggetti a cui tendeano i figli di questo Istituto. L'amore era sovente il segreto motivo delle loro imprese, e la smania di meritare la stima e qualche volta il semplice sguardo di una donzella, facea loro affrontare i più ardui cimenti, e trasformavali di fedeli amanti, in bravi guerrieri. Vittime della gloria, martiri dell'amore, timidi ai piedi di una donna, audaci al campo, amici degli oppressi, nemici degl'infedeli, tranquilli all'ospizio, leoni negli steccati; sembravano numi allor allora discesi dal cielo, per combattere sopra la terra, e far miracoli di valore.

Il Custode mi scosse da quella astrazione, mi condusse nella Camera da conversare, e diffusamente mi parlò di quello sparuto cuojodoro che ne copre le pareti, di quel soffito che fu trovato in lontane regioni, dei complicati intagli di quelle porte, l'origine delle quali si perde nelle

tenebre di tempi remoti, e della vetusta forma di quelle panche, le quali come per miracolo sopra lo schienale indorato, conservano tuttavia dipinti in tutta la lor freschezza eroi a cavallo, co' loro scudieri a lato.

Mentre con questa spezie di dabbenaggine andavami egli contando simili storie, io fissava un armadio sul quale, fra colonnette di lapislazzalo, mirai dipinture sì delicate, sì fine e pastose, che l'invidia stessa non troverebbe di che accusarle. Fra i varj ritratti che pendono dalle muraglie, osservabili per la magnificenza dei vestiti, e la pienezza del colorito, ne affisai uno che per la originalità della berrettuccia, del sajo e della fisonomia più d'ogni altro m'interessò. Quegli, mi disse il Custode, è Massimiliano primo, che va alla caccia: voi vedete che ha la balestra tesa fra le mani. Il Pittore, io replicai, anzi che del volto, ha fatto il ritratto del carattere stravagante di quel Monarca.

Eccovi nella Sala delle armi, disse il mio condottiere, introdotto che m'ebbe nel luogo contiguo. Siccome da questa parte vedete, cominciando dalla balestra stanno alla parete appese tutte quelle armi, che a gradi condussero fino al trovamento, ed alla perfezione dell' arcobugio. Osservate da quest'altra parte lo scudo pedestre dei Franchi, la targa angolare dei Vandali, le lance dei Cavalieri, li giavelotti dei fanti, ed in appresso i morioni degli antichi Germani ombreggiati da piume di augelli, gli elmi dei Galli rabbelliti da fogliami, e le celate degli uomini d' arme, ignude d' ogni cimiero: Quivi il Custode tacque. Lungo la sala vidi fregiati di stemmi, il sacro vessillo, il trionfale stendardo, e senza divisa il semplice pennoncello, che in grado agli altri prevale. Osservando varie armature, che là pur erano, trovai quelle degli uomini, al petto ed ai fianchi diverse da quelle delle donne: eguali in entrambe i braccialetti, le

gambiere, i guanti. Queste corazze, dissi fra me, furono indossate da prodi eroi, quelle armi da loro imbrandite, e da loro quelle bandiere difese, sul disastroso sentiero della gloria. Chi sa, se non forse di questa lorica si ricoperse qualche donna sventurata, che si espose agli aspri perigli di Marte per seguir le tracce di un infedele amante, o per contenderlo coll' armi ad una sua rivale!...Chi sa, se questa forse non è l'armatura, e questo il simulacro di quel prode Bajardo, che affrontò mille volte la morte, pria di perder la vita!... E se l'altro che sta su quel bellicoso destriere, e che ha due scudieri a lato, non è quell' altero Duca d'Alba, che consacrò la conquista del Portogallo ad una Donzella di cui ambiva i favori!....
Il Custode scuotendomi da questi divagamenti, mi prese per mano, e mi mostrò la figura di Stefano Fedingher con quella stessa picca, con quello stesso elmo, e con quella stessa camicia

di ferro, che aveva in dosso, allorquando alla testa dei contadini d'Austria pose a sacco Wels, Steyer, Lambach, facendo vista di voler propagare le dottrine di Lutero. Ma, il Custode borbottò, li suoi stessi compagni d'armi lo trucidarono perchè scadde nell'assedio di Lintz. Rimprovero a Fedingher, altamente risposi, di aver saccheggiato Wels, Steyer, Lambach; ed ai suoi di averlo ucciso perchè nell'espugnazione di Lintz non riuscì.

Carlo Magno nel procinto di andar a debellare gli Ungheresi, conferì a Luigi suo figlio l'ordine della cavalleria. Sull'esempio di Carlo Magno, in un altro luogo detto il *Tempio dell'Onore*, Francesco II armato di tutto punto, ed in piedi sovra un trono militare, è in atto di dar un colpo di scimitarra sulla sinistra spalla al primo de' suoi figliuoli, per crearlo Cavaliere d'armi. Un Arciduca d'Austria presenta il balteo; un altro la sciabla al Candidato. Questi deposto

l' elmo e la clamide, ed in aria riverente inginocchiato innanzi a suo Padre, sembra che giuri di non risparmiare il sangue per sollevar gli oppressi, tutelare i pupilli, difendere la religione e liberar la patria da genti straniere. Quella spada di Damocle che pende dalla volta del sacro luogo, il fiammeggiar di quelle aste di finissimo lavoro, di quelle magnifiche faretre, e di quegli scudi egregiamente cesellati che contornano il solio, danno alla scena un aspetto maestoso. Quale spettacolo, veder celebrarsi questa cerimonia augusta sulla tomba del Redentore, o sulla breccia di una Fortezza presa d'assalto!

Quest' altra è la Camera del focolare, mi disse il Custode nell' introdurmi in un' altra stanza. Osservate quell' antico tavolino ammirabile per la tortuosità dei caratteri ond' è cosperso, e quelle vetrate sulle quali sono a piene mani profuse le maraviglie della pittura. Vi sembrerà che

i sedili sieno di una maniera che non ha nulla di nobile, ma que' loro complicati intagli vi faranno maravigliare, come altresì quelle porte sì magnifiche negli ordini loro, e ne' loro accessorj. Non disprezzate come meschina la soffitta, perchè presenta mille aspetti rettangolari, mille concave forme, e ricordatevi che que' singolari compartimenti, quelle svariate produzioni dell' invenzione, provano che in qualunque arte, prima di arrivare alla semplicità, si passò per tutte le composizioni complicate. Non posso trattenermi più a lungo con voi: potete andar solo a veder la contigua Sala dei Banchetti: io vi lascio: più tardi ci rivedremo: addio... Senza badar al Custode, mi perdei in un quadro, che era nella Camera. Che ritratto eccellente! dissi. Qual eroe, o qual nume è mai quello? Il vestito è di una ricchezza e d'un fulgore, che non posso descrivere. Ha una benda orientale avvolta sull'elmo, e sulla benda una brillante corona.

Dalla lorica scoppiano le saette: pendongli dai fianchi listre di vivacissimi colori, ed una superba sciabla. Il volto è marziale, e gli occhi hanno quella fierezza che comanda alla vittoria. L'attitudine, la robustezza della persona, la mossa delle braccia, tutto presenta la maestà di un uomo chiamato all' Impero.

Andai da me solo nella Sala dei Banchetti. Essa ha nel mezzo una tavola intarsiata d'avorio e di madreperla. La lanterna che vi pende sopra è goffa e pesante, ma è osservabile per esser di laminette cornee, che erano le materie trasparenti che si usavano prima del ritrovamento dei vetri. Sulla credenziera sono antichi piatti della porcellana di Vienna, vasi d'avorio, calici di creta, deschi d'oro e d'argento superbamente istoriati e cesellati. Scettri, gentilizie insegne, corone trionfali, imperatorj diademi sono effiggiati sulle invetriate. *Amerei meglio imitarla, che portarne*

il nome, è scritto attorno al ritratto di Maria Teresa Seconda che sulle invetriate è pur dipinto. A lei rimpetto è l' Augusto suo Consorte tutto vestito di ferro: ha il capo scoperto e dagli omeri gli pende maestosamente il paludamento: *Reggere colla legge e colla fede*, ecco la sua epigrafe. La volta della Sala è svelta ed ardita. Essa appoggia sopra sottili colonne meschini capitelli e gracilissimi spigoli che vanno ad unirsi e finire in un punto. Michelangelo senza ammirar quest'opera, la avrebbe però guardata con piacere.

Alla fine mi ridussi nell' atrio del portone d' ingresso, e passai a vedere l' appartamento che era a me dirimpetto. Quattro stanze di diversa forma, e di diversa grandezza il compongono. Non so che sieno le donne effigiate su quelle tavole che adornano la prima camera, ma so che è un quadro non comune quello, che presenta una danza attorno ad un albero di maggio. Gli svariati vestiti

delle persone che ballano si danno un risalto scambievole, e presentano insieme all'occhio una scala di ben armonizzate tinte. Quanto non seduce la prospettiva di quelle montagne!... E quell'orizzonte infuocato, che spande un'aria di festività su tutto il quadro, come non è brillante!

Se non mi attraesse, proruppi entrando nel gabinetto della tavoletta, quell'Orologio in forma di torre, che per la convenienza del disegno, e la puntualità del cesello merita ogni lode, non vi resterei un minuto secondo. Quali attrattive può mai avere per me il tavolino, che là pur vidi, tutto coperto di tartaruga, e sopra la tartaruga un minutissimo lavoro a niello?

Quanto non è sfarzoso, e quanto non è addobbato il letto che vidi nella terza stanza!... La sua forma però è un po' troppo singolare ed antica. Il tavolino, l'orologio, le sedie, gli scanni da preghiera, quegli eroi dipinti sulle muraglie, tutto ricorda

l'epoca dei Goti; ma quella luce solenne che viene dall'alto, tramandata da cristalli di vario colore, mi risveglia l'idea dei beati Elisi.

Non ho mai veduto un colore che mi piacesse più di quello delle viole: e quando questi fiori sono dal sole irraggiati, quale cara tinta non acquistano mai? Tale fu appunto il senso che mi si destò dal fastoso velluto sovrapposto alle panche, che stanno attorno alla quarta Cameretta. Su quelle panche mi posi a sedere, e molto mi divertii nell'andar contemplando quelle statuette di guerrieri, di monarchi, di uomini, di donne che ricoverate in gotiche nicchie, stavano al dissopra della mia testa.

Sazio che fui di stare in quel Gabinetto, entrai nella prossima *Sala* che io intitolai *Sala da pompa*. Perchè non è possibile all'arte il descriverla? Quale magnificenza! Ogni oggetto per la novità della sua configurazione, e pel fasto singolare delle

sue parti, ingrandisce l' anima e l'infiamma. Tutto è sul gusto antico, ma è un antico maestoso. L'oro, l'argento ovunque risplende. Il ricamo non si presentò mai a me in meandri più eleganti, che su quel velluto violaceo, il quale con grande sfarzo di festoni, e di ricche frange addobba i sedili. Lungo le loro spalliere sono schierati svariatissimi stemmi. Ve n' ha d' inquartati di nero in campo d' argento, d' oro in campo azzurro. Qui tre leoni scompartiti sopra un rosso scudo, e là sovra un altro d'argento un leone solitario; in maniera che i Goti, i Franchi, i Danesi, i Germani, tutti i prodi infine dell' antica nobiltà europea sembrano aver posto d'omaggio in questa Sala. Il paramento delle muraglie è di color cilestro, ravvivato da biondi fiorami. Fra un quadro che rappresenta il banchetto di Francesco II a Francfort, ed un altro che mostra la cerimonia della sua incoronazione, su due

gradini si alza il solio. Il baldachino, il dossiere, i seggi reali alla gotica traforati, sono da ampj pennacchi rabbelliti. Nel mezzo del dossiere pompeggia con poche divise l'aquila dei Cesari. Fin sotto la volta, che per la quantità delle scanalature, dei fogliami, e di ogni genere di decorazione fa maraviglia, sono incastrate araldiche arme. Li pilastri delle due porte hanno quella convenienza di proporzioni, che potea confarsi colle idee del secolo, nel quale furono costruiti. Negli opposti frontoni, col vampo della maestà, figurano i busti di Francesco II, e di sua moglie. Maravigliosamente effigiati sono sulle invetriate i loro figliuoli. Quella unione di antichi e di moderni oggetti, quel contrasto di sensazioni, agitando l'anima con contrarj moti, mi fece una profonda impressione. Alarico, dettando leggi all'Italia dal Campidoglio, non poteva avere una Sala più magnifica.

Traversai un vestibulo, e per una

piccola porta venni in un tetro Santuario. Non ha che una Cappella. Li dodici Appostoli, e li quattro Evangelisti la adornano. Da cristalli cospersi di sante inmagini si diffonde un mesto chiarore, che dispone alla preghiera. Dietro all' altare da terra fino alla volta s' innalza, coperto di guglie, di statuette, di nicchie, e di minutissimi bassi rilievi, un tabernacolo di marmo. Ha nell' interno scavato un ricetto, che mostra il cenacolo. Il momento dell' azione è gravissimo, quello cioè nel quale il Salvator del mondo, colla tranquillità, e coll' asseverazione d' un Dio umanato dice agli Appostoli: *Uno di voi mi tradirà*. A questo inaspettato annunzio, tutti i convitati sono in tumulto. Giovanni sviene fra le braccia del Nazareno; chi protesta di essere innocente, chi rinova la data fede, chi bieco guarda il suo vicino e par che lo accusi, chi se stesso offre alla difesa del Redentore, chi minaccia di sterminare

il reo. Giuda con un ceffo da manigoldo, con una borsa di danaro in mano, volge altrove la testa, par che trionfi del suo delitto, e che sprezzi il cielo, la terra, i santi patti, gli Appostoli, e 'l figlio di Dio. — Croci, ostensorj, calici, ampolle, sacri arredi, e sacri apparamenti all' antica foggiati; ecco ciò che trovai nella sagrestia. Uscii alla fine da quel Santuario, e passai nel Cortile.

Io ero compreso da quella devota melanconia che incutono i luoghi alla religione consecrati: avea bisogno di ricrearmi, andai per vedere in un solo colpo d' occhio tutto il *Feudo dei Cavalieri.* Da poi aver saliti cento e settantacinque gradini, mi trovai sulla sommità di quella *Torretta della Scala*, che sì in alto si spinge colla sua cima. Stanco, siccome io ero, mi assisi. Il sole diffondea nel tramonto una tenera luce, che soavemente rischiarava tutti gli oggetti d' intorno. Fuor fuori da un bosco

di larici, di frassini e d'abeti, vidi la statua d'un Cavaliere posar sopra la colonna indicante la giurisdizione del Magistrato, che stabilisce la forma dei Campi chiusi, per li duelli ad ultimo sangue. Più innanzi, sovra un canale una Chiesetta Gotica, che nell'antica sua semplicità ha un tale incanto da invitare all'orazione. Dall'opposta parte la cascata del *Tristing*, ed alle sue sponde due colossali sfingi, che maestosamente giacciono sopra due gran piedestalli. Dalla stessa banda, ma più da vicino, quattro enormi rastrelli offrono altrettanti ingressi al Tornèo. Sopra i pilastri, da una parte spiccano leoni di marmo, dall'altra statue di cavalieri, quasi in atto di sfidarsi a singolar tenzone. Tenni lungamente gli occhi fisi su quella Lizza di desterità e di valore. Indebolito dalle fatiche di un intero lunghissimo giorno, e lasso di osservare e di scrivere, il sonno mi colse, mi addormentai.

Poco appresso, come sbattuto dalle recenti impressioni, sognai di esser presente ad un Torneo. Una Donzella da un Cavaliere accusata di aver mancato al proprio decoro, avea prodotto un altro Cavaliere a sostener le ragioni dell' innocenza sua. Sovra le opposte tribune stavano i Giudici della tenzone. Sulla loggia sedeano spettatori il Principe, i Grandi del Regno, le Dame; lungo lo steccato il popolo. Un cupo silenzio regnava per tutto. Dopo gli stridori del *Re d'arme*, dopo i solenni giuramenti dalle parti prestati di combattere per una causa giusta, dopo consegnati da entrambe i pegni del combattimento, si chiusero i rastrelli, si tesero le catene, serraronsi le barriere, e 'l Contestabile, a terra gittando il guanto della sfida, gridò: *Lasciate andare i Combattenti.* Uscir dalle tende, montare a cavallo, calar la visiera, imbrandir la lancia, e l' un contro l' altro avventarsi fu un punto solo.

Del nitrito de' destrieri, del crepitar dell' armi, e dell' urto delle orrende percosse tutto il campo rimbomba. Li Combattenti s' infiammano, s' azzuffano e s' insanguinano, finchè le lor lance volano per l' aria in mille pezzi infrante. Impugnar le spade, e rinnovar la pugna, offrir nuovi sperimenti, e per nuove vie tentar di darsi la morte, fu lo spettacolo che al primo succedette. Dopo una fiera tempesta di micidiali colpi, il Campione difendente fino all' elsa immerge il ferro nel petto all' altro, dagli arcioni lo balza, e salva l' onore della Donzella. Mentre il vinto e morto Campione veniva dagli araldi disarmato, mentre si calpestava la sua corazza, e nel fango si strascinava il suo scudo, il Vincitore partì trionfalmente dall' arringo, seguito dagli alti evviva del popolo, e dal romoroso squillar di mille trombe. A tanto fragore mi scossi, e mi risvegliai.

Il sole frattanto era tramontato del-

tutto. Vidi apparir in oriente gli astri, e sull' orizzonte venir la luna, che una magica luce spandea su quell' ampia solitudine. Levaimi, ed alle merlature della Torretta appoggiato, mi posi a mirar fisamente gli oggetti varj che erano sotto i miei occhi. Quale incanto! Per un lago, cosperso di piccole isole, ombreggiate da salci piangenti, leggiermente scorreano eleganti barchette. A traverso i diroccati macigni di una tortuosa Grotta che posa sul margine del Lago, mormorava in roco suono l' acqua, poi nel Lago sgorgava ed agitavane le placide onde. Que' ruscelli che in mille giri serpeggiano per entro il feudo, quel fiume che tutto l' accerchia, il delizioso prospetto delle montagne dell' Austria inferiore, dell' Ungheria, l' amenità di que' luoghi, la ridente scena di quella notte, mai non usciranno dalla mia mente.

Il Custode, con una fiaccola in mano, venne ad avvertirmi che l' ora

era tarda, e che conveniva discendere. Salutai le stelle, discesi, e con lui andai a vedere, nell' altra Torre congiunta a quella dalla quale smontavo, la Sala, detta *L' Aula di Stato.* Questa è ottagona, e sostiene una volta che a poco a poco convergendosi, va a finire in un punto acuto. Danno alla sala un aspetto di magnificenza lo spazzo intarsiato di legni di vario colore, un ampio stendardo sul quale è intessuto lo stemma dei Cesari, ed i suoi superbi sedili adornati ed intagliati alla gotica. Quella tavola da giuoco che è nel mezzo, è osservabilissima, dissemi il Custode, poichè sulla stessa anticamente la cieca sorte dei dadi assai volte determinò contendenti Principi alla pace, od alla rinovazione della guerra, ed assai volte un gittar di dadi decise le contese fra Langravio e Langravio, fra stato e stato. Le figure che brillano sugl'invetriati, pel disegno, per l' espressione, per la pompa dei panneggiamenti, e

per la maestà delle loro insegne incantano. Queste dipinture sono tuttavia sì piene, sì vivaci, sì fresche, che sembrano uscite or ora dalle mani dell' artista, eppure sono più secoli che stanno esposte agli affronti di un' aria inclemente. Sulle pareti vidi effigiato quel Ferdinando che nell'Impero succedette a Carlo Quinto, da poi che questi ne depose le redini, quell' Alberto Duca d' Austria che meritossi la Corona e 'lo Stato colla totale sconfitta del suo competitore Adolfo di Nassau, quel Massimiliano che fu a vicenda intraprendente come Metello, e timido come Augusto, avaro come Vespasiano, e liberale come Cesare, e quel primo Rodolfo d' Absburgo che non tentò alcuna impresa senza riuscirvi, che espugnò tutte le fortezze cui strinse colle armi, e che uscì trionfante da quattordici memorabili combattimenti.

Voi avete veduto in questo Bosco di delizia, dissemi il Custode, il

genere ridente, l'incantante, il maestoso, ora vi resta da vedere il *Genere terribile*; ed in così dire agitò la fiaccola perchè meglio divampasse, discese per la scala ed io con lui. Sotto *l' Aula di Stato*, trovai un luogo conformato alla maniera di quelle clandestine e sanguinarie *Curie della Westfalia*, che per più di due secoli desolarono l' Allemagna. Tutto rattrista in quell' antro, ed imprime terrore. Cupa la volta, finestre anguste, mura fosche, pavimento scuro, ed alle estremità cosperso di rosoni bianchi e sanguigni. L'anima s' ingombra di fredda melanconia, nel veder quegli sgabelloni, coperti di nero velluto trappunto in oro. Nel mezzo della Curia si alza un'ara a due piani: dattorno al secondo stanno sante immagini, e sulla sommità il simulacro della Giustizia. L' ara ricopre una rotonda buca, che mette nella sopposta prigione di stato. Quella Curia infernale mi raffigurò all' agitata

mente il momento; nel quale il *Frigravio*, co' suoi feroci *Scabini* in negre cappe avvolti, e con orrende maschere sul volto, di notte, al chiaror di fuligginose lucerne, a tribunale sedendo, fuor fuori della sepolcrale buca colla sola testa faceano comparirsi dinanzi l'infelice destinato al sacrificio, ed al vivo presentommi la tremenda ora, nella quale da poi averlo con minacciante voce interrogato, sdegnando fin di ascoltare le sue discolpe, lo condannavano a morte. Ancor nell'anima mi suonò il piangere affannoso dello sciagurato, nell'istante che dalla sopposta caverna era sollevato fin al pavimento della *Curia*, ed ancor sentii come da una tomba uscire quel flebile e moribondo grido; *Me infelice*!.... Non senza indignazione ricordai, quando gl'ignoranti e rapaci Scabini, sordi alle voci dell'umanità, al tocco lugubre della campana a stormo, mascherati scorreano per le campagne, notavano le

vittime, registravano i loro nomi sul *Libro del Sangue*, indi le faceano rinchiuder vive in sotterranee spelonche, dalle quali non uscivano mai, che per andar all'estremo supplizio. All'estremo supplizio! E per quali colpe? ... Trasgredivasi un precetto del decalogo? Pena di morte. Erano profanati li Cimiterj? Pena di morte. Era taluno accusato di stregheria? Pena di morte. Assai volte con una sola sentenza si condannavano a morte gli abitanti d'interi distretti; indi sui sepolcri dei vassalli immolati s'istituiva il processo, per discoprire se erano innocenti, o rei.

Que' tempi di spietata tirannide commiserando, e benedicendo la memoria di Massimiliano Imperatore, che tanto contribuì a disfar le *Curie della Westfalia*, uscii da quella Spelonca. Scesi ancora, e dopo molto discender, il Custode aperse una porta di ferro, che stridò sugl'irrugginiti cardini. Non so il come, ma allora

udii un calpestar frequente, ed uno spesso squassar di catene, che mi fece balzar il sangue per ogni vena. Non vi sgomentate, dissemi il Custode, menano questo romore gli artefatti prigionieri della *Curia della Westfalia*: andate a vederli, ed in così dire mi diede la fiaccola, e partì. Facendomi forza continuai il cammino, discesi per un' angusta scala, ne feci un' altra, ed alla fine venni in un Corridore tetro come un abbisso, e di là in una Carcere che ha nel mezzo una cisterna coperta da una grata, e tutt'intorno delle annerate muraglie, macchine da tormenti. Traversando quella Carcere, mi ridussi in un Antro più ancora orrendo. Trovai un mezzo pilastro, e sovra esso dei ceppi. Scosso dal romore che udiva a destra mi volsi, ed a traverso raddoppiate sbarre, in uno stretto calle, travidi la figura di un prigioniere che a passi larghi e tardi camminava, seco strascinando delle catene.

Quel subitaneo spettacolo, mi fece rizzar sulla fronte i capelli: la fiaccola mi cadde di mano, e si estinse. Più non rimase allora fuorchè il povero lume di una lanterna pendente dalla volta, che spandeva più orrore, che non diffondea luce. L' ora, la solitudine sì desolante nei pericoli, la novità del sito, e di un sì orrendo sito, accrebbero la mia agitazione. Brancolando calai di nuovo nella carcere, e nel calar vidi disteso su nude pietre un altro prigioniero del pari incatenato, e che avea tracce di sangue sul petto. Quella tragica ed inaspettata vista finì di desolarmi. In quell' istante la campana del Castello suonò, il prigioniere fortemente scosse le catene e crollò la testa... Indietro caddi, come uomo morto cade.

Fine.

Dai Tipi di Francesco Fusi.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.